

Forse i gesti dei giusti non rivoluzioneranno il mondo,
intanto però un poco alla volta lo migliorano.



NICOLA CALIPARI. UN EROE GENTILE

NICOLA CALIPARI
UN EROE GENTILE





NICOLA CALIPARI UN EROE GENTILE

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza il preventivo consenso
scritto dei titolari dei diritti.

Quaderno d'Intelligence dedicato a Nicola Calipari (2005-2015)

GNOSIS. RIVISTA ITALIANA DI INTELLIGENCE

DIRETTORE

Arturo Esposito

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianfranco Linzi

Coordinatore editoriale del progetto

Paolo Scotto di Castelbianco

Roma, Argos 2015

Argos è un marchio della Dat Donat Dicat srl

Progetto grafico copertina

Francesco Bellucci, Terni

Prima edizione aprile 2015

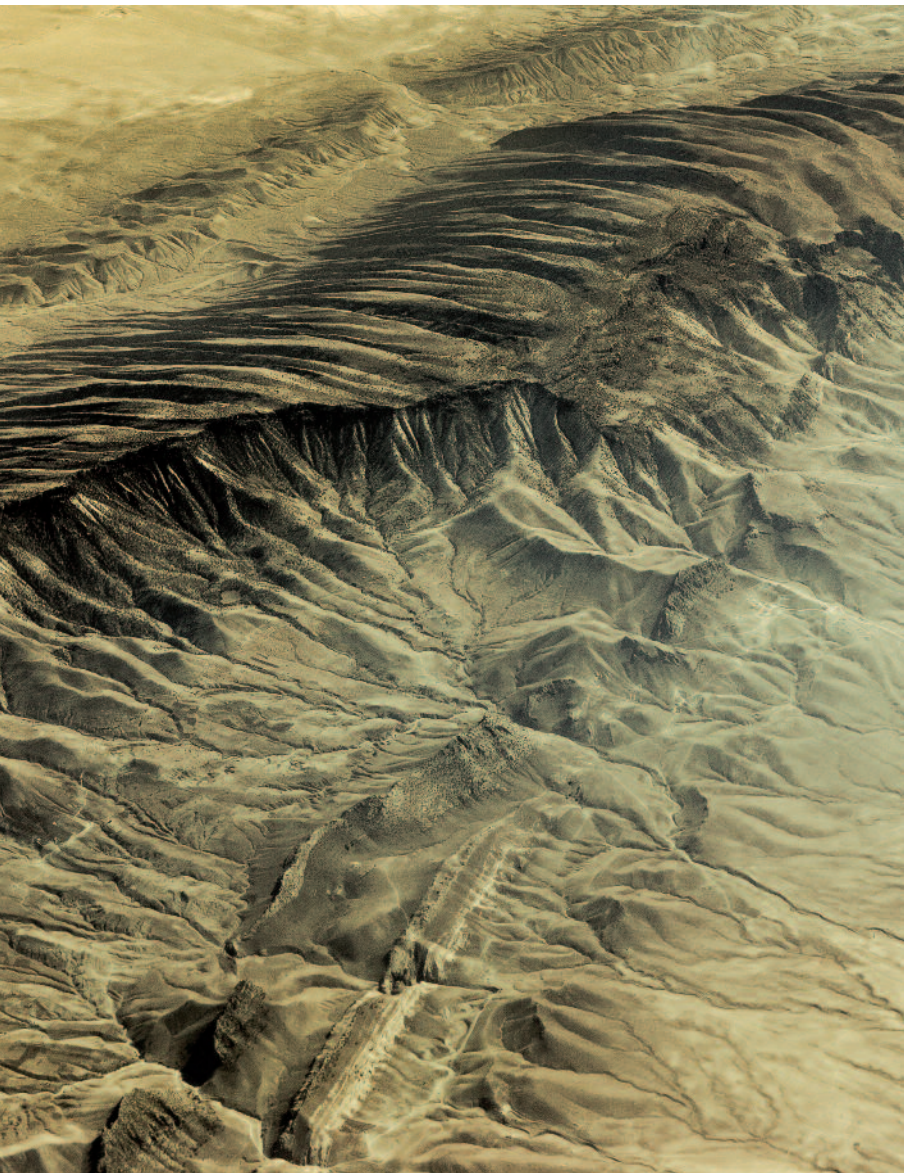
© 2015 Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna

www.dddsrl.it

ISBN 978-88-88690-39-1

Sommario

È UN'EMOZIONE BELLA, MA NELLO STESSO TEMPO TERRIBILE...	
Matteo Renzi	11
UN EROE GENTILE CHE HA MOSTRATO IL VOLTO DELL'INTELLIGENCE	
Marco Minniti	13
UNA TESTIMONIANZA DI LEGALITÀ PER I GIOVANI	
Nunzio Galantino	19
COPASIR-INTELLIGENCE. UNA SINERGIA CONTRO NUOVE MINACCE	
Giacomo Stucchi	27
IRAQ. STORIA E GEOGRAFIA DI UN PAESE COMPLICATO	
Edoardo Boria	37
LE LEZIONI DELL'IRAQ	
Lucio Caracciolo	51
UN GRANDE INVESTIGATORE CHE SAPEVA FARE SQUADRA	
Alessandro Pansa	63

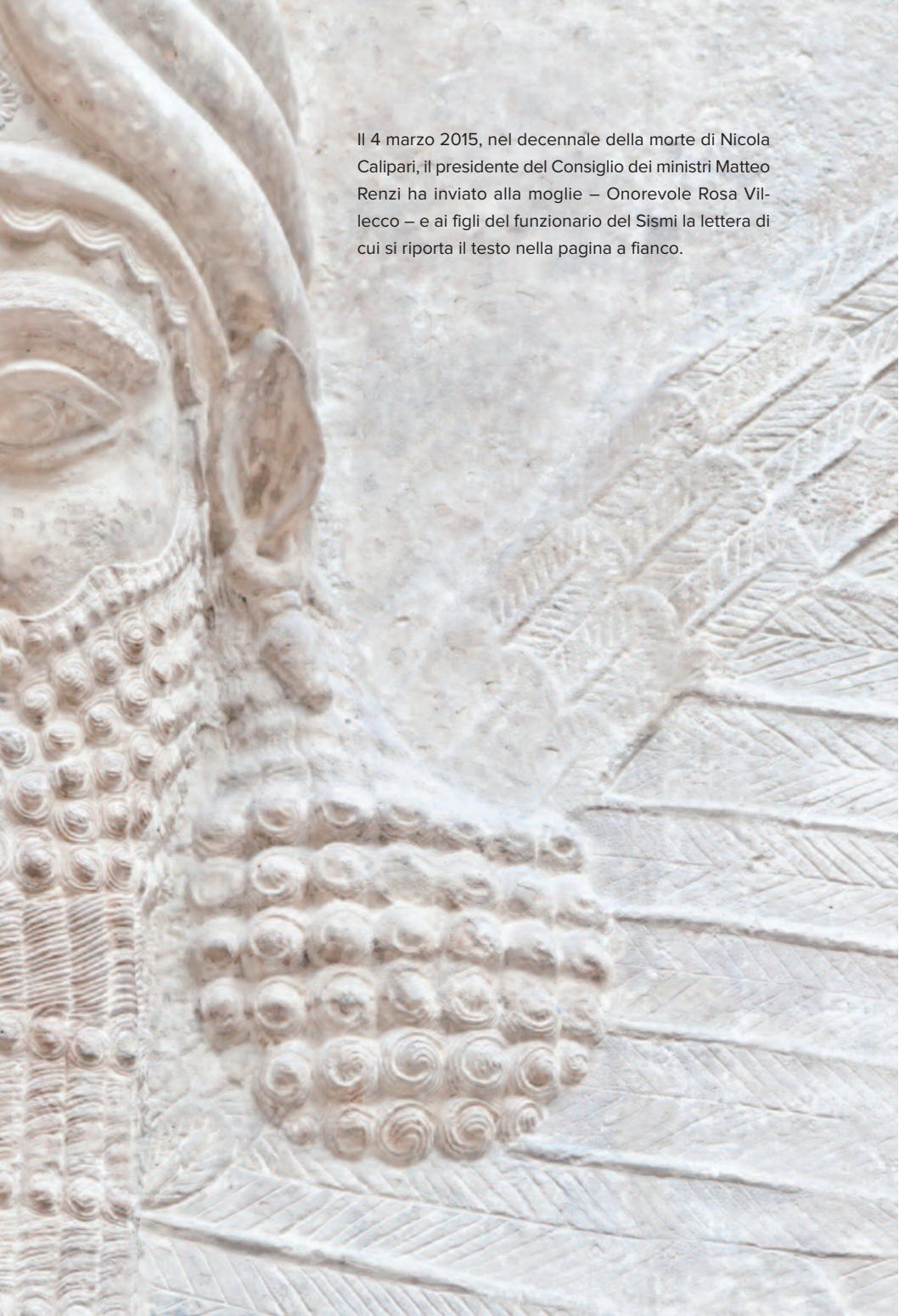


NICOLA CALIPARI, UNO 'SBIRRO' MODERNO Alfonso D'Alfonso	69
VI RACCONTO IL 'METODO CALIPARI' Carlo Parolisi	77
ECCO PERCHÉ QUEL VOLTO CONQUISTÒ LA NOSTRA FIDUCIA Gabriele Polo	83
L'EROISMO DELLA MITEZZA Gianni Cipriani	91
INTELLIGENCE E MEDIA. IL RAPPORTO È CAMBIATO Gianni Minoli	97
IRAQ, DIECI ANNI DOPO. GIORNALISTI IN TEATRO DI GUERRA Monica Maggioni	107
L'EROISMO DELLA NORMALITÀ Gian Maria Fara	115
UNA STORIA CHE RACCONTA I VALORI DELL'INTELLIGENCE Giampiero Massolo	127

«Il sacrificio di Calipari ha in sé due terribili meraviglie. La prima è l'attaccamento alle istituzioni e allo Stato, superiore persino allo stesso istinto di sopravvivenza. La seconda è il rapporto straordinario di quest'uomo verso gli altri, manifestato anche con il senso di protezione espresso verso una donna in quel momento molto più debole. Il suo è stato un bellissimo e terribilmente meraviglioso insegnamento [...]. Dalla vicenda Calipari deriva un grande insegnamento: sarebbe bene che il nostro Paese avesse sempre più questo spirito, avvertisse sempre più questa priorità rivolta al senso delle istituzioni e dello Stato, a mettere l'Italia prima di tutti».

Walter Veltroni, sindaco di Roma p.t., nel discorso tenuto in Campidoglio, «Adnkronos» (3 marzo 2006)





Il 4 marzo 2015, nel decennale della morte di Nicola Calipari, il presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi ha inviato alla moglie – Onorevole Rosa Vilecco – e ai figli del funzionario del Sismi la lettera di cui si riporta il testo nella pagina a fianco.

È un'emozione bella, ma nello stesso tempo terribile...

Matteo Renzi

«È un'emozione bella, ma nello stesso tempo terribile ricordare Nicola Calipari a dieci anni dalla sua scomparsa. Era il 4 marzo del 2005 quando il Capo Reparto Ricerca del Servizio per le informazioni e la sicurezza militare, sceso personalmente in Iraq, portava a termine una delle sue missioni più delicate: la liberazione della giornalista Giuliana Sgrena. Quel successo dei nostri servizi segreti si concluse tragicamente e misteriosamente con colpi d'arma da fuoco sparati da una postazione americana nei pressi dell'aeroporto di Baghdad.

Il sacrificio di Nicola, morto letteralmente da eroe facendo scudo con il suo corpo per proteggere l'ostaggio appena liberato, è rimasto indelebile nella nostra mente e costituisce una delle immagini più intense e commoventi di un italiano, di un servitore dello Stato, di un uomo delle istituzioni, che svolgeva il proprio lavoro con un impegno civile incommensurabile e con straordinaria generosità».

Come disse il Presidente Carlo Azeglio Ciampi in occasione della consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, «Il suo ricordo ci accompagnerà per sempre. È un ricordo luminoso, una testimonianza che egli ha dato non solo di come si serve lo Stato, ma di come si opera per l'umanità, per chiunque ci sia fratello nelle nostre vite».

L'esempio di Calipari dovrebbe essere ben presente nella mente di quanti, ai più diversi livelli, hanno assunto l'impegno di onorare e servire questo Paese, per cercare di esserne degni».



Un eroe gentile che ha mostrato il volto dell'Intelligence

Marco Minniti

Sono trascorsi dieci anni da quel drammatico 4 marzo 2005. Ricordiamo con dolore la perdita di Nicola Calipari, un grande italiano. Un eroe gentile che ha fatto onore al nostro Paese, mostrando il vero volto dell'Intelligence. Un esempio, non solo perché è Medaglia d'Oro al Valor Militare, ma anche per come ha costruito e sentito gli ultimi passi della propria vita. Di fronte a un pericolo, da autentico servitore dello Stato, ha assunto la scelta più forte: fare di se stesso uno scudo per salvare la vita di Giuliana Sgrena, la giornalista che aveva liberato e che gli era stata affidata. Una lezione indelebile.

Ho conosciuto Nicola quando eravamo ragazzi; siamo stati insieme negli scout e già allora era un punto di riferimento. Infondeva sicurezza e tranquillità. Conservo il ricordo di un'estrema riservatezza e di una grande forza morale. Un vero uomo del Sud, perché ne incarnava le caratteristiche, la discrezione unita alla consapevolezza e a un elevato impegno nel lavoro quotidiano, portato avanti sempre con coraggio. E in silenzio. La parola che più piaceva a Nicola Calipari era: gentilezza. Quando ci siamo incontrati, nel corso degli anni, non si parlava mai delle rispettive carriere. In lui ho apprezzato sempre un'incondizionata disponibilità: una caratteristica che l'ha accompagnato per tutta la vita, fino a quella sera, a Baghdad, nel momento dell'operazione più importante della sua storia di servizio allo Stato.

Per cambiare i tempi e le cose occorre sempre una scelta d'impegno personale: con la sua storia di coerenza Nicola Calipari ci ricorda che la libertà vince la paura.

Dopo la sua morte nulla è rimasto come prima: è stato compreso il valore dell'Intelligence e, grazie ai media, i cittadini hanno conosciuto per la prima volta il volto di un agente segreto. Era, ed è, un volto carico di umanità che riflette la storia di un uomo leale, animato sempre da desiderio di verità. Un professionista della sicurezza che sapeva ascoltare e assumere decisioni.

«Io credo fermamente – diceva Nicola Calipari – che ce la faremo ad avere un Servizio segreto di cui il Paese possa avere fiducia e rispetto. Se continuiamo a lavorare così, presto – sono pronto a scommettere – l'Italia potrà guardare alla sua Intelligence non dico con orgoglio, perché certi pregiudizi sono difficili da rimuovere, ma almeno con fiducia». Dieci anni dopo quella terribile notte irachena, con la riforma della legge 124 e l'apertura del Comparto a un dialogo ad ampio raggio con la società civile, questo sì è realizzato. E Nicola Calipari ha vinto la sua scommessa.

Questa lezione di cittadinanza responsabile è anche un ponte, perché attraversa storie. È coscienza, perché unisce oltre ogni barriera nel ricordo di un esempio giusto. Corrado Alvaro ha scritto: «La disperazione più grande che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere rettamente sia inutile». La storia di Nicola Calipari dimostra che è invece possibile essere giusti. Esserlo laicamente, facendo il proprio dovere. Ciascuno, ogni giorno, può impedire che una spugna venga lanciata sul ring, che un diritto venga calpestato, può lottare perché uomini e donne siano liberi di scegliere come vivere e costruire.

Anche l'Intelligence, in dieci anni, ha fatto un lungo viaggio. E nell'opinione pubblica è passato un messaggio che ha spazzato via, definitivamente, vecchie ombre e atmosfere grigie: si è compreso che gli uomini e le donne del Comparto sono al fianco dei cittadini, a baluardo della democrazia.

A tale nuova idea di sicurezza, all'approccio culturale di apertura che la sottende, e all'intento di divulgarla presso i cittadini, si lega una serie di iniziative, quali: il sito <www.sicurezza nazionale.gov.it>, che pubblica contributi anche di studiosi esterni; la Rivista GNOSIS, rinnovata nella grafica e nel contenuto, quale strumento di promozione della cultura di riferimento nell'opinione pubblica; i *roadshow*, incontri live nei più importanti atenei italiani per far conoscere questo mondo che scommette su giovani e ricerca. L'esito di questa sfida di comunicazione è un risultato istituzionale. Siamo passati dal 'pozzo nero' dei Servizi che – secondo una vulgata durata decenni – depistavano e insabbiavano tutto, alle porte aperte di oggi che, fatta salva l'imprescindibile riservatezza da garantire agli aspetti operativi, hanno dischiuso una nuova idea di intelligence, chiamata anche a tutelare la sicurezza economica nazionale rispetto a minacce in grado di depauperare la competitività tecnologica e infrastrutturale del Paese. Tutte le società molto veloci – soprattutto quelle complesse come la nostra – sono anche molto fragili. Abbiamo perfezionato la 'cassetta degli attrezzi' per affrontare le nuove sfide del nostro tempo. Abbiamo, inoltre, compiuto un percorso che ci ha consentito di maturare nel tempo un know-how significativo, anche su problematiche delicate, per la cui gestione siamo apprezzati e, in alcuni casi, invidiati fuori dai confini nazionali. Ora la fiducia per il Comparto è in crescita, continuiamo il dialogo con i cittadini. Lo possiamo fare anche grazie al sacrificio di quell'eroe gentile che ha fatto strada a una diversa visione dei Servizi di informazione.

Nessuna zona d'ombra o segretezza fine a se stessa.

Di fronte a rischi crescenti e a minacce globalizzate è indispensabile una risposta collettiva del sistema Paese, fondata su una nuova cultura della sicurezza e dell'Intelligence, che abbia quale pietra angolare l'equilibrio fra diritto pieno alla sicurezza e rispetto dei diritti universali dell'uomo. L'Intelligence adempie il suo compito di presidiare i confini di una democrazia, fortemente integrata con la democrazia stessa. Sicurezza e libertà non sono istanze contrapposte ma due facce della



stessa medaglia, intrinsecamente connesse in una logica di contemporamento e integrazione. Non c'è alcuna sicurezza effettiva se non viene garantita la libertà, nessuna libertà se non viene assicurata la sicurezza. Perciò, sicurezza è libertà.

Come Comparto Intelligence abbiamo deciso di dedicare questo anno a Nicola Calipari, attraverso una serie di eventi, a cominciare dall'apertura dell'Anno Accademico della Scuola di formazione del Sistema di informazione per la Sicurezza della Repubblica. La sua storia umana e professionale costituisce un punto di riferimento per tutta la nostra comunità. Le sue 'regole d'ingaggio' sono anche i valori delle donne e degli uomini dell'Intelligence italiana. Un fuoco di brace da cui discende una lezione di vita: dimostrare che i Servizi sono una garanzia per i cittadini, non qualcosa di ostile o di misterioso.

Leghiamo la lezione del passato al desiderio di costruire il nuovo. In ebraico antico, la parola *id'im* vuol dire memoria. Dalla radice sanscrita *id* deriva la parola identità. Perciò, memoria e identità hanno la stessa radice e guardano al futuro insieme.

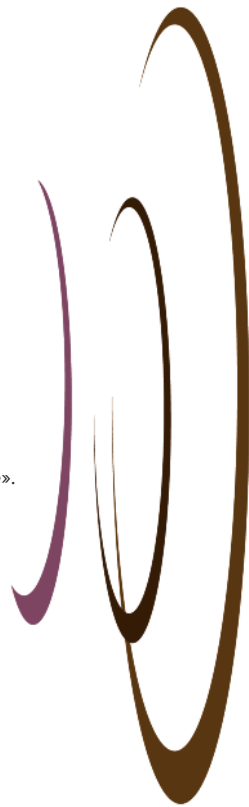
A Forte Braschi, il 4 marzo scorso, abbiamo voluto ricordare Nicola Calipari insieme ai suoi cari, alla moglie Rosa, ai figli Filippo e Silvia, che sono parte del nostro mondo. Questo libro è un altro, significativo momento di Cultura Intelligence. Le sue pagine contribuiranno a ricordare agli italiani l'esempio di un uomo dello Stato. L'invito è uscire, tutti, dal rosso dei tracciati e delle polemiche. Lottare insieme contro ogni minaccia: è questo il *logos-horismòs*, la parola-orizzonte del Comparto Intelligence.

La nostra è una memoria attiva: celebriamo una persona la cui lezione morale ci accompagna. C'è una vita che non finisce, perché vive nel ricordo dell'Italia e di quanti le hanno voluto bene. La storia di una persona saggia non ha termine. Mai. S'interrompe il percorso fisico ma le idee non muoiono.

Per questo noi guardiamo a Nicola Calipari. Un compagno di strada per ogni cercatore di verità. Un pezzo del nostro cuore.

«Non si costruisce una società diversa,
un mondo migliore
se non si adotta una logica del dono di sé».

don Maurizio Calipari



Una testimonianza di legalità per i giovani

Nunzio Galantino

«Ogni albero buono produce frutti buoni», Mt 7,17

Sono grato all'ambasciatore Giampiero Massolo e al Comparto Intelligence per avermi voluto coinvolgere, attraverso un breve contributo, nella realizzazione di questo omaggio alla memoria di Nicola Calipari, uomo delle istituzioni ed eroe nazionale, nel decimo anno dalla sua morte, avvenuta il 4 marzo 2005 in Iraq, durante l'operazione che portò alla liberazione della giornalista Giuliana Sgrena. Non entro nella catena di eventi che in quella tragica sera portarono all'uccisione di Calipari. Voglio solo condividere alcuni brevi spunti di riflessione personale ispirati dalla figura di Nicola Calipari, come uomo e come servitore dello Stato, in base alla parziale conoscenza che, come tanti italiani, ho potuto trarre dopo la sua morte. Non ho mai avuto occasione di conoscere direttamente Nicola ma, in circostanze del tutto estranee alla sua vicenda, mi è capitato di incontrare suo fratello Maurizio, già parecchio tempo prima che accadessero quei fatti. Anche da lui, ovviamente, ho potuto raccogliere qualche ricordo o testimonianza su Nicola che, ai miei occhi, ne hanno reso più definita e ricca la figura umana. Quindi, con atteggiamento di gratitudine nei confronti di Maurizio, provo a condividere con i lettori qualche aspetto dell'esistenza di Nicola che possa ancora valere per dare senso compiuto alla vita di quanti non hanno smesso di sentirsi responsabili del bene comune, seppur con ruoli diversi.

Innanzitutto, una considerazione generale che, ne sono convinto, vale pienamente anche per Nicola Calipari. Nessuna persona diventa ciò che è per caso e all'improvviso, come il rapido spuntare di un fungo dopo una notte di pioggia. Al contrario, ognuno di noi, dalla nascita in avanti, in relazione con gli altri e interagendo con le circostanze della propria storia, costruisce giorno per giorno la propria identità profonda, in termini sia psicologici sia etico-valoriali. Dobbiamo pensare che anche l'atteggiamento personale, le scelte consapevoli e i gesti con cui Nicola ha affrontato gli ultimi e cruciali momenti della sua esistenza siano 'icona' della sua vita quotidiana, del suo modo comune di essere e dei suoi punti di riferimento, trasparenza del suo spessore morale. In una parola, la sintesi della sua storia di persona, apice di un percorso di crescita umana e morale lungo quanto la vita stessa, come ci ricorda anche il Vangelo: «Ogni albero buono produce frutti buoni» (Mt 7,17).

Là, quindi, tra le pieghe delle pagine della sua storia sono stati seminati quei 'germogli' di ideali e valori che negli anni sono cresciuti, trasformandosi in piante robuste e tenaci, così ben radicate nel cuore e nella mente di Nicola da consentirgli di fare la scelta più alta in valore di cui un essere umano è capace: mettere in gioco la propria vita, fino alla morte, per tentare di salvare quella di un altro.

Probabilmente è proprio questa l'immagine che è rimasta più impressa nell'animo e nella memoria di ciascuno di noi: Nicola che, nel momento dell'improvviso pericolo (i colpi d'arma da fuoco), si china a fare da scudo con il proprio corpo alla persona che era andato a liberare, salvandole la vita a prezzo della propria. Per un credente cristiano, questa scelta incarna in modo pieno la dimensione più alta dell'amore: «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). Ma il valore di un tale gesto è così 'vero' che permanerebbe intatto anche se chi lo compisse con la medesima intenzione non fosse credente. Non c'è, infatti, un atto più forte e significativo di questo, nell'ottica dell'amore disinteressato per il prossimo. Siamo di fronte al gesto 'culmine' d'altruismo di Calipari,

che testimonia una logica nuova, spesso stridente con la mentalità comune e le abitudini della nostra società odierna, la logica del 'dono disinteressato di sé' per il bene comune che, se autenticamente inteso, si traduce sempre nel bene di ciascuno dei singoli.

Tuttavia, il gesto estremo di Nicola, così elevato nel suo significato morale, non si esaurisce in se stesso, ma rivela altri 'frutti buoni' a esso correlati. In qualche modo, guardare con ammirazione e riconoscenza al sacrificio della sua vita è come gettare un sasso nell'acqua, per poi soffermarsi a osservare tutte le piccole onde concentriche che, dal centro, si generano, diffondendosi ed espandendosi sempre più. Non si deve dimenticare che l'atto eroico finale di Nicola non è un accadimento avulso da un contesto più ampio, ma è in esso incastonato. Calipari, in quella sera di marzo, stava portando a compimento un'operazione d'intelligence già di per sé ardua e rischiosa, in uno scenario di guerra complesso e di difficile interpretazione. Secondo quanto è stato pubblicamente divulgato, in quanto dirigente della competente Divisione del Sismi, Nicola aveva la responsabilità di quell'azione da lui stesso costruita e pianificata. E difatti, a compimento di quel percorso, egli era là, fedele ai propri compiti professionali e istituzionali, assumendone consapevolmente e in prima persona i rischi connessi. Calipari ha scelto di non 'scaricare' su altre persone, magari sottoposte, né l'una (la responsabilità) né gli altri (i rischi connessi). Cosciente del suo ruolo, di fronte a possibili quanto comprensibili timori e incertezze legati alle difficili contingenze, si è fatto forte d'animo e ha agito con decisione, probabilmente perché sapeva che era in gioco la salvezza di una vita umana.

Così facendo, Nicola ha testimoniato con i fatti un 'modello virtuoso' nell'interpretare la propria professione a servizio della comunità e dello Stato. La sua riconosciuta professionalità si è ulteriormente contraddistinta, in quei frangenti, per essere stata vissuta con generosità, coraggio, abnegazione, disponibilità ad anteporre il bene altrui al proprio. Una testimonianza che, inevitabilmente, costituisce un forte richiamo morale per ciascuno di noi, relativamente alle respon-

sabilità specifiche del proprio ruolo. Ma ancor più per chi, per dovere professionale, ha importanti compiti nel garantire la protezione e la sicurezza dei cittadini nei vari settori (giustizia, ordine pubblico, sanità, protezione civile ecc.).

All'interno di una società democratica, infatti, 'fare bene' il proprio mestiere, con perizia professionale e fedeltà alle proprie mansioni, rappresenta un primo e imprescindibile dovere civico, deontologico ed etico che impegna ciascuno di noi, poiché questo contribuisce significativamente alla vita ordinata della comunità e, di conseguenza, alla costruzione del bene comune.

Ma a volte, per le circostanze concrete, il mero adempimento 'formale' di questo dovere non è sufficiente per poter rispondere in modo adeguato alle necessità essenziali e urgenti della comunità che, di fatto, si sostanziano nei bisogni del singolo cittadino. Ed è proprio in questi frangenti che, di fronte ai limiti previsti dal 'ciò che è dovuto' (ma insufficiente), l'appello della nostra coscienza ci spinge a far emergere e prevalere la capacità morale di ciascuno di noi, unica forza interiore che ci consente di 'dare di più' del dovuto, con un surplus di dedizione e generosità commisurate ai bisogni reali e contingenti delle persone. A questo livello, ovviamente, in primo piano non c'è solo la perizia professionale di ognuno ma, insieme a essa, la capacità di 'dono di sé' che abbiamo saputo sviluppare lungo il percorso della nostra storia personale. Potremmo anche non dare ascolto a questo appello profondo della coscienza, rimanendo comunque ligi ai doveri formali del nostro ruolo. Ma, certo, avremmo perso un'occasione per essere persone migliori e costruire una società più umana. L'esempio e le scelte di Nicola Calipari ne sono la prova vissuta.

Un'altra 'onda concentrica', ricca di valore, si diffonde a partire dalla considerazione del dono gratuito della sua vita. Fin dal principio della sua storia lavorativa, Nicola ha scelto di essere un servitore dello Stato, un 'uomo delle istituzioni'. È cosa nota, per chi ha seguito la sua vicenda, che subito dopo essersi laureato in giurisprudenza, conclusa una breve parentesi di praticantato in uno studio legale, Nicola

decise con risolutezza di stare senza ambiguità dalla parte della legge, a servizio della sicurezza dei cittadini. Senza pensare di esplorare altre vie, s'indirizzò direttamente verso ciò che, sul piano lavorativo, lo attraeva di più; partecipò a un concorso pubblico, lo vinse e iniziò così la sua carriera in Polizia. Una passione, la sua – evidentemente sviluppata durante gli anni della giovinezza e degli studi giuridici – verso una professione particolare, sicuramente ricca di stimoli e costellata di continue 'sfide', che Nicola ha presto percepito come consona alle proprie attitudini, alle proprie doti e capacità.

Ma tanti che lo conoscevano bene, a partire dai familiari, testimoniano un aspetto specifico della sua personalità che, con ogni probabilità, avrà influito sulla sua scelta professionale. Nicola Calipari era una persona tendenzialmente 'protettiva' (non invadente) nei confronti degli altri, dotato di uno sguardo desto e incline a cogliere eventuali situazioni di difficoltà o pericolo, pronto a intervenire, se necessario, per prevenirne le conseguenze. Una persona per nulla 'autocentrata', autoreferenziale; al contrario, aperta e orientata all'altro, a chi, di volta in volta, riconosceva come suo 'prossimo'. Una propensione (che è anche valore) che Nicola, evidentemente, aveva acquisito durante la crescita, per poi 'restituirlo' quasi spontaneamente nelle sue azioni da adulto. Dico 'quasi spontaneamente' perché si può ben immaginare che le circostanze concrete di una vita contrassegnata da gravi doveri e responsabilità verso la comunità, quale era la vita di Calipari, prevedano con ogni probabilità dei passaggi in cui non è certo sufficiente la sola propensione verso gli altri per perseguire il bene comune. È necessaria, invece, la matura consapevolezza del valore e la ferma volontà di attuarlo, soprattutto di fronte a immancabili difficoltà e ostacoli che rendono ardua e faticosa la sua applicazione.

Dunque, traspare limpidamente come Nicola avesse ben compreso l'importanza degli altri e la fecondità del farsi prossimo a chi ha bisogno di aiuto e protezione. Credo che anche quest'aspetto possa essere per tutti noi un importante richiamo morale, in un mondo

sempre più connotato da individualismo e chiusure egoistiche. A tal punto che la stessa nozione di 'bene comune', oggi, viene compresa e accolta con fatica dalle nuove generazioni che, anzi, talvolta arrivano a metterla in discussione alla radice, frastornate e disorientate, come sono, dai pessimi esempi che quotidianamente ricevono da chi invece dovrebbe essere per loro 'buon maestro' e testimone: noi adulti.

Corruzione, malaffare, mala politica, prevaricazioni, prevalenza di interessi personali ecc. Tutto ciò avvelena e distrugge l'idea che valga la pena di collaborare tutti insieme per il bene comune, anzi spinge persino a dubitare che ci sia un bene comune da promuovere e tutelare. Per contro, testimonianze di vita come quella di Nicola Calipari sono in grado di rendere attraente e credibile quel bene, che sarà davvero 'comune' solo quando avremo occhi sufficientemente aperti per riuscire a vedere le necessità di tutti, soprattutto dei più deboli e bisognosi, e mani disposte a sporcarsi, in sinergia tra loro, nell'impegno di dare risposte concrete.

Avviandomi a concludere questi brevi spunti di riflessione, ispirati dalla testimonianza di Nicola Calipari, non vorrei trascurare un'ultima (non certo per importanza) considerazione. Ho già rilevato in precedenza come le radici dei valori morali che guidano la nostra vita e le nostre scelte quotidiane siano da ricercare essenzialmente nel percorso educativo e formativo che ciascuno di noi ha avuto modo di compiere. In esso, innegabilmente, riveste un ruolo essenziale la famiglia. In quella di origine, Nicola è stato figlio e fratello; in quella da lui formata, marito e padre. In entrambe le esperienze, Nicola ha imparato ad amare, a ricevere e a donare, ad ascoltare e a suggerire, a gioire e a piangere. Dai suoi genitori ha appreso quei valori morali e la tensione al bene che, crescendo, ha fatto suoi e che, insieme alla sua sposa, si è sforzato di comunicare ai suoi figli.

Nelle diverse fasi della sua vita, ha trovato rifugio nei momenti 'oscuri', attingendo forza ed entusiasmo per le scelte decisive. Nicola, capace di donare la vita per salvarne un'altra, è anche frutto di queste esperienze familiari. È importante sottolinearlo come segno di speranza

per chi, ferito da esperienze negative e da mille difficoltà, non crede più alla famiglia come 'palestra d'amore', alla sua potenzialità educativa sotto il profilo relazionale e affettivo, come 'scuola di socialità'.

E, infine, mi si lasci rilevare un dato biografico di Calipari, relativo agli anni della sua gioventù, che però ha lasciato il segno fino alla fine della sua vita. Nicola è stato uno scout (Asci, Agesci), fin da bambino, giungendo a ricoprire da giovane adulto importanti ruoli di responsabilità nell'Associazione. Lungo quegli anni, vissuti con passione ed entusiasmo, Nicola si è formato alla luce del Vangelo, imparando a perseverare nel 'percorrere la strada', come insegna il metodo scout. Quell'impronta, evidentemente, lo ha accompagnato fino alla fine.

Siamo riconoscenti a Nicola, perché la testimonianza che ci ha lasciato getta luce sul nostro cammino personale, in direzione del bene comune. Ma il modo migliore per dirgli grazie è senz'altro quello di ispirarci ai valori da lui vissuti, impegnandoci a tradurli nel concreto delle nostre scelte quotidiane.

Può essere questo, inoltre, il modo per ricordare in maniera efficace un uomo che, con la sua vita, ha ancora tanto da dire soprattutto in un momento come quello che stiamo vivendo; un tornante della nostra storia nazionale che ci costringe spesso, troppo spesso, a imparare nomi e a renderci familiari volti che si farebbe volentieri a meno di fissare; mi riferisco ai nomi e ai volti dei numerosi corrotti e corruttori nostrani che continuano a tenere in scacco la nostra società e a seminare sconforto nel cuore dei nostri ragazzi.

Per questo ricordare Nicola Calipari non può essere solo un modo per rendere omaggio a un uomo che ha servito fino all'eroismo lo Stato, ma anche per metter davanti agli occhi e al cuore dei nostri giovani un testimone capace di contribuire a dare una sonora spallata a stili di vita purtroppo diffusi ma indegni di essere proposti.



Copasir-Intelligence Una sinergia contro nuove minacce

Giacomo Stucchi

«Il suo ricordo ci accompagnerà per sempre. È un ricordo luminoso, una testimonianza che egli ha dato non solo di come si serve lo Stato, ma di come si opera per l'umanità, per chiunque ci sia fratello nelle nostre vite».

Carlo Azeglio Ciampi, presidente della Repubblica p.t., in occasione della consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare conferita alla memoria del dott. Nicola Calipari (1 giugno 2005)

Nicola Calipari è stato un uomo che è vissuto due volte. La prima, per la sua famiglia e il suo lavoro, in Polizia e nei Servizi. La seconda, nel Pantheon degli italiani perbene, con ragione e sangue per salvare la vita a una persona. La sua è una storia concreta che si è consumata sul campo, in un teatro operativo e con una missione precisa. Il suo sacrificio ha permesso di ridurre la distanza con la società civile, di aprire spazi di dialogo con i cittadini per far loro conoscere le ragioni sottese alla mission dell'Intelligence, la centralità del suo ruolo nella protezione degli interessi nazionali primari; così anticipando quello sforzo di apertura compiuto negli ultimi anni dal Comparto, per accreditare una visione moderna del Sistema informativo al servizio del cittadino, nel segno della trasparenza.

Non a caso la *Relazione annuale sulla politica dell'informazione per la sicurezza* per l'anno 2014 fa riferimento a un'Intelligence che è «network coordinato e dinamico di sicurezza partecipata, alimentato da continue interazioni tra pubblico e privato» e rimarca che quella della fiducia è una sfida sempre aperta.

A dieci anni dal sacrificio di Calipari, il Comparto Intelligence è cambiato. E nella sua evoluzione ha fatto tesoro del 'metodo' di quel Dipartimento Ricerca del Sismi, diretto da Calipari. Sull'ultima curva di una strada di Baghdad, un uomo dell'Intelligence ha compiuto fino in fondo il suo dovere. Questa, lo diciamo a tutti, è una grande pagina di religione civile. Una storia che non è finita su un'autovettura con targa irachena, ma evoca un messaggio di fedeltà allo Stato destinato a sopravvivere al tragico evento.

È ancora vivo il ricordo di quelle migliaia di persone – idealmente tutto il Paese – che hanno reso l'ultimo saluto alla salma di Nicola Calipari, nella camera ardente allestita al Vittoriano, a testimoniare la singolarità di un caso senza precedenti nella storia dell'Intelligence nazionale, nel quale il sacrificio di un agente dei Servizi aveva profondamente toccato il cuore degli italiani.

Il 'salto' c'è stato: come recita la menzionata *Relazione* del 2014, «il Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica è un'Istituzione nei cui confronti l'istintiva diffidenza di un tempo è stata finalmente superata e sostituita da un crescente rapporto di fiducia». L'Intelligence è uno strumento normale esistente in tutti gli stati, una funzione indispensabile in ogni democrazia, che svolge un ruolo chiave nella protezione della Nazione, al servizio del cittadino e il cui compito principale è di fornire al decisore politico tutti gli elementi che consentano determinazioni consapevoli.

Oggi si parla di fruibilità sociale del Comparto Intelligence, di una struttura di servizio che coniuga capitale umano e capacità tecnologica, quest'ultima definita nella *Relazione* come il vero *game changer* della dimensione intelligence. Ma anche di un Sistema che non è avvincente da una segretezza fine a se stessa, dove la riservatezza è, invece, circoscritta ai soli profili prettamente operativi; non una cittadella arroccata nell'ombra, ma una realtà dell'ordinamento democratico fatta di uomini e donne abituati a lavorare a presidio della democrazia, scendendo nell'agorà del nostro tempo globale sempre al fianco dei cittadini, per difenderne i diritti e le libertà.

Calipari è assunto, a buon diritto, a icona di quel Comparto che lavora in silenzio e nell'anonimato per la sicurezza di tutti e il cui codice sorgente è la fedeltà allo Stato. Ecco perché profilare la storia di un agente segreto come Nicola Calipari significa anche raccontare un mondo e rimarcare come la sicurezza sia una conquista.

L'Intelligence ha dunque contribuito a costruire una nuova mentalità, di partecipazione e condivisione, nella cartografia della sicurezza. In questo percorso, gli input devono essere ben delimitati, i task precisi. L'oro nero dei dati richiede qualità di analisi e obiettivi chiari.

La determinata opera del Dis nella promozione di una cultura condivisa della sicurezza vede coinvolte non solo le Istituzioni, il mondo accademico e della ricerca, ma anche tutti i cittadini e le imprese. L'informazione strategica non è più intesa come un bene di pochi ma come un bene collettivo, soprattutto in uno scenario globale dove le minacce sono sempre più asimmetriche e ibride.

Come ha affermato il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2014 della Scuola di formazione del Sistema, «spetta ai Servizi di informazione per la sicurezza segnalare le criticità, fornire informazioni sostanziali, stimolare un continuo raffronto di prospettive e idee, analizzare incessantemente le minacce [...] L'obiettivo deve essere quello di facilitare il compito del governo di individuare, difendere e proteggere l'interesse nazionale». Perché sicurezza è libertà.

E ancora una volta sono la qualità e la professionalità delle donne e degli uomini dell'Intelligence il ferro della lancia per affrontare le nuove sfide. I nostri 007 lavorano per prevenire qualsiasi rischio e, insieme, svolgono un importante lavoro di monitoraggio di tutte le realtà, soprattutto le più preoccupanti. In particolare, il Comparto è allertato sulla nuova fisionomia dell'eversione internazionale: un terrorismo molecolare, formato da cellule sparse e da lupi solitari. Mini gruppi che non fanno riferimento a un capo ma si attivano tramite il web. Da combattere è anche l'elevato potere di assorbimento della narrazione jihadista.

Internet e la rete sono pilastri della moderna architettura di libertà ma, non di rado, possono trasformarsi in autostrade globali di odio e vettori di minaccia terroristica.

Il tema della cultura della sicurezza, dell'industria della sicurezza, dell'intreccio fra i soggetti che producono sicurezza, sono al centro della difesa dell'interesse nazionale. Come è stato sottolineato, non solo le basi militari, i porti e gli aeroporti, le centrali elettriche o le reti stradali, autostradali, idriche o di telecomunicazione necessitano di essere difesi; anche i canali della grande distribuzione, le reti cibernetiche, la proprietà intellettuale di singoli o imprese nei settori più disparati (dall'agroalimentare alla moda, all'elettronica di consumo) possono diventare obiettivi sensibili dalla cui salvaguardia può dipendere quella di ogni cittadino.

Anche per questi motivi, il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (Copasir) sostiene la necessità di destinare più risorse e tecnologie moderne al Comparto e su questo versante il Governo si è detto disponibile al confronto. Non si tratta solo di fondi, ma di uomini, di quel capitale umano che è necessario per fronteggiare le sfide emergenti.

Tra queste, assume centralità la minaccia cibernetica che colpisce non solo bersagli militari o politici, ma altresì i nostri assetti industriali, finanziari, scientifici, tecnologici. Al riguardo, il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (Dis) esercita un ruolo strategico per elevare la consapevolezza sulla necessità di un approccio di sistema per combattere efficacemente siffatta tipologia di minaccia, globale e geotraslata. La sicurezza partecipata è la chiave per vincere. Lavoriamo a supporto operativo dei player strategici e nell'azione di contrasto ai cyber hacktivist e agli attacchi messi a segno in modalità stealth, che spesso sono rilevati con maggiore difficoltà. Lottando contro cyber crime e cracker.

Contrariamente a quanto spesso affermato, Internet non viene generalmente utilizzato dai terroristi per un diretto reclutamento operativo. La rete è piuttosto un mezzo impiegato per veicolare messaggi,

aprire dialoghi tra soggetti con idee simili, creare comunità virtuali. Essa costituisce una piattaforma di idee, un potente strumento di guerra psicologica, mentre il vero e proprio reclutamento necessita di contatti interpersonali e avviene nel mondo reale. Il jihad online costituisce senza dubbio una componente importante del terrorismo islamico perché crea maggiori opportunità di radicalizzazione. Benché non acceleri necessariamente tale processo, Internet lo può facilitare poiché tende a completare e a velocizzare un percorso che, comunque, normalmente inizia e si conclude offline.

Ma occorre accendere altri fari di attenzione. Sulla scacchiera dell'*information warfare*, anche piccole realtà statuali possono strutturare reti globali di sorveglianza; per questo bisogna monitorare i fenomeni e dare risposte. Se la minaccia è asimmetrica si può fare molto per potenziare la nostra capacità di difesa delle reti.

Occorre trarre pieno vantaggio dall'utilizzo degli strumenti 'offensivi' leciti per le aziende, come, ad esempio, big data e intelligence economica. Ed è necessaria una sensibilità culturale che obblighi tutti, pubblico e privato, a entrare in campo, per la tutela di settori come l'economia, il cyber, l'energia.

Ormai da anni si è affermata la consapevolezza che gli esiti della competizione in ambito economico-finanziario siano rilevanti per la sicurezza nazionale e per la stessa sovranità politica. A protezione degli interessi politici, militari, economici, scientifici e industriali del nostro Paese. Ma per conseguire tale obiettivo è indispensabile che i diversi ambiti dialoghino e condividano.

L'intelligence economico-finanziaria è chiamata a confrontarsi con una minaccia a volte meno visibile ma in grado di influire negativamente sulle prospettive di ripresa e crescita del nostro Paese. Proprio per questo è divenuto indispensabile per il governo avvalersi degli organismi di informazione, specie a tutela delle realtà economiche ritenute strategiche e di quelle infrastrutture critiche da cui dipendono l'efficienza e il funzionamento normale di un Paese, ma anche la sicurezza e la tenuta del sistema economico-finanziario e sociale.

L'Intelligence italiana è chiamata, in particolare, a tutelare la sicurezza economica rispetto a minacce in grado di depauperare la competitività tecnologica e infrastrutturale del Paese, incidere sulla continuità degli approvvigionamenti energetici, alterare la solidità del sistema creditizio e finanziario.

Nella storia di uno Stato che affronta con capacità e sguardo lungo le minacce asimmetriche del nostro tempo, mi preme anche rimarcare la collaborazione dell'Intelligence con il lavoro del Copasir. Dalle mie parti si dice che «chi va d'accordo fa un solo pane». Su questa strada non si torna indietro. Tale approccio sinergico permette di individuare altri possibili strumenti di prevenzione e contrasto in grado di rendere più incisiva e precisa la risposta del nostro Paese alle minacce, antiche e nuove, che si annidano nel contesto competitivo globale. Ed è ancora una volta la richiamata *Relazione* annuale a sottolineare come l'evoluzione e la qualità di questa sinergia e dello stesso Comparto abbia «sistematicamente postulato il sempre più attivo e incisivo coinvolgimento del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, anzitutto sul piano dell'indispensabile verifica politica, e altresì nel delineare la piena comunanza di intenti fra esecutivo e legislativo, come pure la feconda coraltà d'impegno di tutte le compagini parlamentari sui temi della sicurezza nazionale, che sole permettono di combattere e vincere anche le battaglie più impegnative». Del resto, gli scenari delineati rendono evidente come, di fronte a rischi crescenti e minacce globalizzate, sia indispensabile una risposta collettiva, imperniata su un nuovo approccio culturale fondato sull'equilibrio fra diritto pieno alla sicurezza e rispetto dei diritti universali dell'uomo. E l'Intelligence, per adempiere al proprio compito di presidiare i confini della democrazia, deve essere fortemente integrata con la democrazia stessa. Per questo, le metodiche non convenzionali di cui gli organismi di informazione si avvalgono non possono che essere regolate dalla legge. E, all'interno di tale perimetro di legalità, i punti forti di un impegno di vita che l'Intelligence vuole condividere sono ricerca, innovazione, continuità di servizio e fedeltà alle

Istituzioni, in una prospettiva di diffusione della cultura della sicurezza, per la cui crescita tutti dovranno fare la propria parte, perché ciò che accade in Afghanistan è come se avvenisse sotto casa. Siamo legati a vite lontane: nessuno pensi di mettere la testa sotto la sabbia davanti a responsabilità globali, che chiamano in causa dimensioni più profonde rispetto alle regole dei mercati.

«Viviamo in un mondo in cui le persone si trovano l'una di fronte all'altra – scrive Martha Nussbaum – affacciate su baratri geografici, linguistici e di nazionalità. Più che in ogni altra epoca del passato, tutti noi dipendiamo da persone che non abbiamo mai visto, le quali a loro volta dipendono da noi. I problemi che dobbiamo affrontare – economici, ambientali, religiosi e politici – sono di portata mondiale e non hanno possibilità di essere risolti se non quando le persone, tanto distanti, si uniranno e coopereranno come non hanno mai fatto finora».

Sarebbe stata un'occasione di grande confronto conoscere Nicola Calipari. Oggi lo facciamo grazie alla moglie Rosa, al lavoro importante che la nostra collega parlamentare svolge al Copasir. Impegnarsi, come ha fatto Nicola Calipari, per la libertà e la democrazia significa darci possibilità di futuro. Perché, come ha scritto Bernard Stiegler, «il male è innanzitutto la nostra rinuncia. La nostra rinuncia alla critica e all'invenzione, ossia alla lotta».



Iraq

Storia e geografia di un Paese complicato

Edoardo Boria

Eccezionale quanto paradigmatico

Il più vario tra tutti i paesi del Medio Oriente. Un mosaico, un caleidoscopio di paesaggi, etnie, religioni, risorse naturali e tanto altro. Questo è l'Iraq, Paese per molti versi eccezionale. Si pensi alla sua geografia: territorio in buona parte fertile, pianeggiante, facilmente percorribile e ricco d'acqua in una zona del mondo che è la più povera per disponibilità idrica, scarsamente accessibile e inospitale a causa dei deserti o dell'orografia aspra. Una regione che conosce una pluralità di paesaggi molto differenti, in un'area del pianeta decisamente monotona in fatto di quadri ambientali. A sud, dalla confluenza tra Tigri ed Eufrate fino al Golfo Persico, il bioma dominante è quello paludoso, formatosi a seguito dei cambiamenti climatici e delle variazioni nel livello delle acque superficiali¹. Risalendo i due fiumi si incontrano le fertili pianure della Mesopotamia classica, ai cui margini si estendono, sul versante occidentale, ampie fasce desertiche e, su quello orientale, i primi dossi rocciosi della catena dei Monti Zagros.

1. Il paesaggio paludoso condiziona le abitudini delle popolazioni che risiedono nel sud dell'Iraq, dedite alla pesca più che all'agricoltura dei cereali come nel resto del Paese. In questo ambiente acquitrinoso la risorsa che abbonda è la canna, usata non solo per i manufatti artigianali ma anche per realizzazioni più complesse, quali imbarcazioni ed elementi strutturali delle abitazioni.



Sarebbe però un grave errore analitico considerare l'Iraq solo nella sua unicità rispetto al resto del Medio Oriente: esso infatti assume, accanto al carattere di eccezionalità per la varietà che lo contraddistingue (di paesaggi, di etnie, di religioni e di tanto altro), anche quello di paradigma della condizione politica di un quadrante dilaniato da fortissime tensioni interne e la cui situazione è largamente fuori controllo. In questa sua condizione di permanente instabilità, l'Iraq è il campione del Medio Oriente, il più precario tra tutti gli Stati e il più pericoloso per la sicurezza degli altri.

L'etimologia è scienza utilissima purtroppo poco frequentata. La storia di una parola ha infatti il pregio di condensare gli elementi importanti del suo significato.

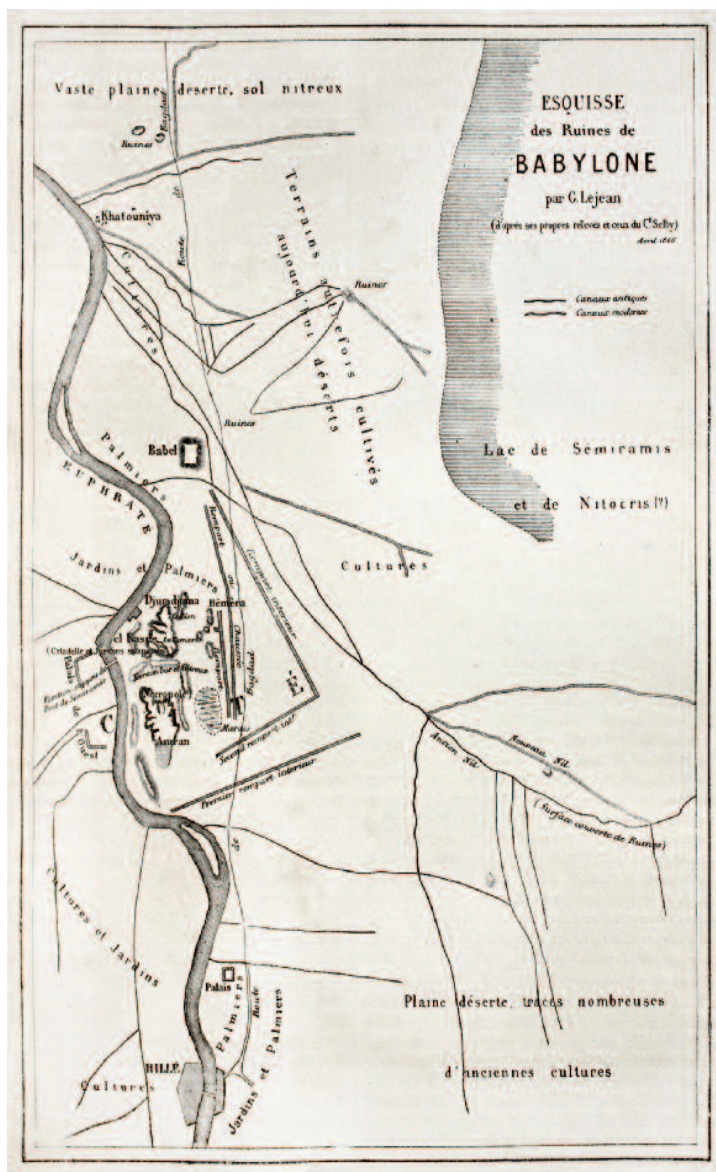
Nel nostro caso l'etimologia di *Mesopotamia* dà centralità alla consistenza idrografica della regione significando alla lettera 'terra in mezzo ai fiumi'. Ma l'etimologia è anche scienza incerta. Sempre pronta ad accogliere nuove interpretazioni, offre più dubbi che sicurezze. Così per il termine Iraq, che qualcuno vorrebbe derivato dall'insediamento di Uruk, città prima sumera e poi babilonese dove vennero rinvenuti i più antichi documenti scritti finora conosciuti, e qualcun altro invece dal persiano *eraq*, corrispondente a «terre basse», che ricorda la contrapposizione, prima geografica e poi subito a ruota anche culturale ed economica, tra il bassopiano mesopotamico e l'altopiano iranico. Tale condizione geografica, che fa dell'Iraq un Paese letteralmente sottostante l'Iran, non riguarda solo la sua regione più meridionale che sfocia nel Golfo Persico, ma si estende all'intero confine tra i due Stati, che corre quasi interamente lungo le pendici dei Monti Zagros. Così le 'terre basse' rimangono tali per gli oltre 1.000 chilometri nei quali i due fiumi risalgono l'intero Paese, il cui dislivello altimetrico complessivo tra la pianura alluvionale dell'estremo sud e i tavolati calcari siro-arabici dell'estremo nord è di appena di 400 metri².

2. Mosul, il principale centro abitato del nord dell'Iraq, è situato sulle sponde del Tigri a 1.000 km dalla sua foce ma a un'altitudine di soli 250 metri sul livello del mare.

Mesopotamia, culla di civiltà

Basta un breve elenco per dare un'idea dell'importanza, nella storia umana, della regione che oggi chiamiamo Iraq: tra il Tigri e l'Eufrate avvenne per la prima volta il passaggio da una società di cacciatori a una di agricoltori (12.000 a.C.), la prima comparsa di forme di urbanizzazione (4.000 a.C.), i primi regni e imperi (2.500 a.C.).

Inutile dilungarsi sugli straordinari risultati applicativi che da questi processi derivano e che la civiltà moderna deve a questa regione: dalle lavorazioni del metallo alla preparazione dei cibi, dall'invenzione dei mattoni a quella della ruota. In campo scientifico, basti citare l'introduzione della scrittura (3.300 a.C.), sintomo di un'attitudine alla formulazione sistematica delle nozioni, rivelatrice di un precoce atteggiamento scientifico. Radici quadrate e logaritmi, che ancora oggi danno filo da torcere a molti liceali nostrani, non avevano segreti per gli studiosi babilonesi del secondo millennio a.C. La biblioteca di testi cuneiformi voluta da Assurbanipal a Ninive, sulla sponda del Tigri oggi opposta a Mosul, ha preceduto di ben quattro secoli la famosa biblioteca di Alessandria d'Egitto. Dalla Mesopotamia queste invenzioni si estesero, lentamente e gradualmente, alle aree circostanti. In Europa, prima i greci e poi i romani si occuparono di perfezionarle e farle conoscere al resto del continente. In Estremo Oriente subirono altri tipi di adattamenti ma rimane indiscutibile che le onde di diffusione si erano propagate a partire da un punto d'origine collocato tra il Tigri e l'Eufrate. Solo nelle Americhe il progresso seguì strade autonome e tempi propri. Ma non c'è dubbio che gli avvenimenti mesopotamici hanno rivestito un'importanza per la storia umana, enormemente superiore rispetto a quella delle popolazioni autoctone sul continente americano, sia perché cronologicamente precedenti e sia per i condizionamenti esercitati sull'evoluzione delle altre civiltà. Ben prima delle *polis* greche, la forma organizzativa della città-Stato fu applicata in Mesopotamia, dando vita a luoghi la cui fama oltrepassa la cerchia specialistica degli archeologi: Uruk, Nippur, Ba-



bilonia, Ninive sono alcune tra le gemme urbane più preziose che sumeri, babilonesi e assiri hanno lasciato in eredità ai posteri, a testimonianza del loro avanzatissimo grado di civiltà. E con dolore aggiungiamo all'elenco anche Ur, presso la tristemente nota Nassiriya che, non a caso, conserva una ricca collezione di reperti babilonesi, sumeri, assiri e abbasidi.

La straordinaria continuità storica dei fenomeni sociali non rende azzardato collegare l'antichità dell'urbanizzazione della Mesopotamia alla realtà dell'Iraq di oggi: come nel IV millennio a.C. la regione di Nippur era già densamente popolata e Uruk, con i suoi 80.000 abitanti, era certamente la più popolosa città del mondo. Oggi il 69% degli iracheni si concentra nelle città, nonostante qui la vita sia evidentemente più a rischio di attentati.

La rivoluzione urbana è, secondo alcuni studiosi (CHILDE 1928), alla radice di una straordinaria trasformazione nei costumi delle popolazioni: l'organizzazione politica della società basata sui legami di sangue. La convivenza in un'area ristretta quale quella urbana comportava la necessità di ricercare un principio di appartenenza comune, che risultava invece superflua nella realtà del villaggio agricolo, dove i residenti sviluppavano una reciproca solidarietà in modo naturale.

Argomentare in tali termini per spiegare il forte legame etnico e tribale che permea oggi la vita politica di quei popoli, che per primi hanno dato vita alle civiltà urbane, è certamente una forzatura. Si tratta, tuttavia, di un'intuizione indubbiamente suggestiva.

Una geografia spettacolare: le 'terre basse' tra i fiumi e il deserto

Non si cade nel determinismo se si afferma che, nel lungo periodo, storia e geografia sono legate da un inscindibile rapporto di reciproco condizionamento. Quel fondamentale passaggio storico evidenziato nel paragrafo precedente, che segnò la trasformazione della comunità di cacciatori a una di agricoltori, trovava in Mesopotamia condizioni



ambientali favorevolissime. Infatti, i processi di domesticazione di colture quali il grano e l'orzo hanno potuto beneficiare delle fertili valli fluviali scavate dal Tigri e dall'Eufrate. A differenza di altri fiumi mediorientali, la cui portata è scarsa per gran parte dell'anno, nel caso di questi due corsi d'acqua essa rimane abbondante grazie agli scioglimenti dei ghiacci sia delle alte montagne anatoliche da cui originano, sia di quelle iraniche che riforniscono il Tigri regalandogli molti affluenti. Così viene compensato il regime di scarse precipitazioni che caratterizza l'intero Medio Oriente e che affligge anche l'Iraq, la cui fossa mesopotamica è una delle aree più calde del pianeta, con temperature estive che oltrepassano costantemente i 43° e massime di 51°-52°³. Nel contesto mediorientale, dunque, la regione mesopotamica gode di una relativa abbondanza idrica, tanto che fin dall'antichità le popolazioni della regione sono state costrette a studiare sistemi di canalizzazione per la raccolta delle acque, indispensabili a evitare le piene primaverili che periodicamente affliggevano la Mesopotamia meridionale. La loro tecnica idraulica raggiunse livelli di estrema sofisticazione anche perché si doveva evitare il rischio di rapido insabbiamento dei canali. La perizia idraulica fu alla base del decisivo processo di sedentarizzazione della popolazione in quanto solo l'accurato utilizzo delle acque fluviali permise l'abbandono dei tradizionali costumi nomadici. È questo un altro dei tanti paradossi dell'Iraq, che millenni fa vantava le conoscenze di ingegneria idraulica più avanzate al mondo e che oggi non riesce a garantire l'accesso all'acqua potabile al 25% dei suoi abitanti. Si è visto come la fertilità delle terre mesopotamiche spieghi il successo dei primi processi di domesticazione delle colture. Ma non è stato l'unico fattore. Per comprendere e apprezzare appieno gli straordinari progressi realizzati da queste civiltà occorre ricordare che molti materiali ri-

3. Anche se in Iraq l'assenza di piogge non è assoluta come in Egitto, a Baghdad non si vede goccia d'acqua da maggio a ottobre e, per il resto dell'anno, i giorni di piovosità sono mediamente 18.

chiesti dagli avanzamenti tecnici non si trovavano nella stessa regione mesopotamica ma dovevano essere importati da altre aree, in particolare quelle montuose a est. Vale, ad esempio, per il legname, per le pietre usate nell'edilizia e per molti metalli quale lo stagno, ingrediente fondamentale del bronzo. Queste necessità costrinsero i popoli delle valli fluviali a sviluppare il commercio e la loro rete di contatti, estesi all'intero Medio Oriente. Anche in questa vocazione a svolgere una funzione di cerniera tra le regioni dell'area ha giocato un ruolo decisivo l'eccezionale geografia dell'Iraq, che ne fa un vero e proprio corridoio naturale tra il Mediterraneo e il Golfo Persico. Questa caratteristica ne ha segnato profondamente la storia suscitando le brame di tante potenze: dai macedoni di Alessandro Magno, che proprio a Babilonia trovò la morte, ai romani, ai parti, ai persiani, ai selgiuchidi che a Baghdad fissarono la loro capitale e poi, ancora, ai tartari e agli ottomani.

L'importanza geostrategica

La valenza strategica della regione mesopotamica, capace di condurre agevolmente dal Levante al Golfo Persico aprendo alla rotta marittima verso le Indie, fu apprezzata anche in epoca moderna dalle potenze coloniali europee che hanno a essa rivolto, a più riprese, le loro mire interessate. Basti ricordare che non era solo un sogno, ma un progetto strategico effettivamente perseguito, il desiderio tedesco di realizzare una ferrovia che da Berlino sarebbe dovuta giungere fino a Baghdad in un ambizioso *Drang nach Osten*, finalizzato a sancire materialmente e simbolicamente la creazione di una sfera d'influenza su un'area vastissima e cruciale per gli equilibri mondiali. Tentazioni coloniali e ricerca di uno spazio vitale furono, dunque, le ragioni che indussero la Germania a corteggiare e blandire l'Impero Ottomano che, però, all'alba del XIX secolo era già troppo debole per competere alla pari con le grandi potenze dell'epoca. Ma l'iniziativa si aggiunse

ai tanti motivi di attrito tra tedeschi e inglesi che portarono allo scoppio della Prima guerra mondiale. Non si sottolinea mai abbastanza, neppure in questo periodo di ricorrenze per il centenario, il secondo aggettivo di quel grandioso evento bellico. Non solo essa fu la prima di due guerre che segnarono indelebilmente la storia contemporanea, ma fu anche mondiale, nel senso che, se i protagonisti furono soprattutto europei, i teatri dello scontro si estesero a gran parte del pianeta. Il Medio Oriente uscì da quel conflitto sconvolto: gli assetti geopolitici e gli stessi equilibri di potere interni tra i potentati della regione ne rimasero segnati tanto in profondità che, ancora adesso, alcune delle famiglie che presero il potere nel convulso dopoguerra regnano su territori vasti e spesso anche ricchissimi (si pensi alla dinastia saudita in Arabia Saudita o a quella hascemita in Giordania). L'esito della guerra frantumò il piano egemonico della Germania e la concomitante sconfitta dei due imperi rivali, quello tedesco e ottomano, spalancò le porte della regione all'influenza inglese. Per l'Inghilterra il successo nella campagna di Mesopotamia non fu indolore: due milioni di soldati impegnati in quattro anni di guerra costituiscono un bilancio non previsto, soprattutto in considerazione della superiorità tecnica, materiale e strategica delle forze inglesi rispetto a quelle ottomane. Con l'armistizio di Mudros (30 ottobre 1918) l'Impero Ottomano accettava la propria resa. Il Trattato di Sèvres (10 agosto 1920) ne definì ufficialmente i termini secondo i canoni della diplomazia internazionale. Questi eventi aprirono la strada alla nascita di un'entità politica di nome Iraq la cui composizione, al pari della sua estensione territoriale, era però tutta da inventare, in mancanza di precedenti storici cui far riferimento. Ambivano a un proprio Stato anche i curdi, che però rimasero delusi e ancora oggi attendono il mantenimento delle promesse di allora. Il nuovo Stato, esteso su un territorio molto vasto che dal Golfo Persico si spingeva in pieno deserto siriano, si trovò così fin dall'inizio a ospitare una popolazione eterogenea per credo religioso e appartenenza etnica. Oltretutto, esposto alle mire di chi aveva interesse a mettere le mani sul prezioso

tesoro costituito dalle sue risorse petrolifere. Già dalla nascita si annunciava per l'Iraq un cammino irto di ostacoli. Dopo aver manovrato la rivolta anti-ottomana attraverso i propri agenti segreti (mitica è la figura di Lawrence d'Arabia), la Gran Bretagna entrò ufficialmente nella regione per il tramite della Lega delle Nazioni, da cui ottenne il protettorato sul Paese con la promessa di mettere l'Iraq sulla strada di una rapida indipendenza che, effettivamente, arrivò il 4 ottobre 1932. Ma i poco più di dieci anni di occupazione furono sufficienti agli abili inglesi per ottenere un vantaggio di rendita che si protrasse a lungo. Il potere venne consegnato nelle mani amiche della dinastia hascemita (come in Giordania) e intanto si avviava lo sfruttamento delle generose risorse petrolifere irachene, oggi stimate pari a oltre un decimo delle riserve mondiali.

Il petrolio, bello e dannato

I primi ritrovamenti di petrolio nella regione mesopotamica risalgono all'Ottocento: vi arrivarono per primi gli inglesi con la Anglo-Persian Oil Company (poi British Petroleum, in acronimo BP), che acquisirono dallo scia di Persia concessioni esclusive lungo la fascia costiera del Paese. Più complicata si presentava la situazione dei giacimenti a ovest, nelle regioni lambite dal Tigri e dall'Eufrate: infatti gli ottomani, che all'epoca vi esercitavano la loro sovranità, furono meno docili dei persiani nel concedere diritti analoghi, e si venne a creare una competizione fra compagnie inglesi, olandesi, tedesche e americane. Gli inglesi furono i più determinati anche perché, rispetto alle esigenze energetiche del loro apparato industriale, lo scoppio della Prima guerra mondiale stava facendo svanire molte delle fonti di approvvigionamento petrolifero della nuova risorsa che, rapidamente, stava prendendo il posto del carbone: la Romania era passata nell'orbita delle potenze della Triplice Alleanza, la Russia aveva limitato le esportazioni per soddisfare il proprio fabbisogno per usi militari, gli

Stati Uniti mantenevano un atteggiamento neutrale che ne limitava i rapporti economici diretti. Ecco perché l'avvicinamento tra Germania e Impero Ottomano non poteva essere gradito all'Inghilterra, sempre più costretta dal proprio status di potenza mondiale a presidiare direttamente un quadrante che si rivelava strategico non più solo per le comunicazioni mondiali ma, anche, per le potenzialità economiche di cui era dotato. Anche chi non se n'era ancora accorto si convinse presto. I giacimenti mesopotamici si rivelarono decisivi per gli inglesi durante la Prima guerra mondiale in quanto consentirono di garantire regolari forniture alla Royal Navy, permettendogli di conservare quella superiorità marittima su cui gli inglesi contavano per fronteggiare i tedeschi. Il progetto inglese di controllare la produzione petrolifera irachena si realizzerà al termine della guerra, quando la Società delle Nazioni la consegnerà di fatto alla Gran Bretagna, nonostante la quota già tedesca fosse passata, nel frattempo, in mani francesi. Winston Churchill, in quel momento ministro delle Colonie, poté tranquillizzare i suoi connazionali sulla salda amicizia che legava i paesi di quell'area alla Gran Bretagna. Negli anni successivi le compagnie occidentali non si procurarono solo le concessioni di sfruttamento dei giacimenti ma sollecitarono anche, finanziandole, le costruzioni dei primi oleodotti della regione. Così, già nel 1935, il greggio iracheno veniva agevolmente trasferito da Kirkuk fino al Mediterraneo: un primo oleodotto giungeva al porto di Tripoli, in Siria, e un altro ad Haifa, in Israele. Quest'ultimo rimase in esercizio per quei pochi anni che rimanevano allo scoppio del conflitto arabo-israeliano. Ma un altro inconveniente funestò costantemente l'attività degli oleodotti iracheni diretti al Mediterraneo, sia i primi che quelli costruiti successivamente (l'oleodotto che da Kirkuk convoglia il greggio fino a Baniyas in Siria e quello che lo porta a Ceyhan in Turchia): tutti attraversano territori scarsamente popolati e sono spesso oggetto di sabotaggi. La loro inaffidabilità ha indotto a preferire la via marittima per il trasporto del petrolio iracheno verso i paesi consumatori, anche perché altri giacimenti sono stati nel frat-

tempo esplorati nelle regioni meridionali e lungo il basso corso del Tigri, perfettamente navigabile fino al Golfo Persico. Ridimensionata nel suo ruolo di superpotenza planetaria dopo la Seconda guerra mondiale, l'influenza inglese sull'Iraq volgeva all'epilogo. Il tentativo della dinastia hascemita di costituire nel mondo arabo un contraltare alla potenza egiziana, sfruttando il sostegno degli anglo-americani, venne infranto dal colpo di stato militare del 1958, che sostituì il regime conservatore filo-occidentale con uno di tendenze più popolari e incline ad avviare programmi basati su vaste riforme sociali. Un nuovo colpo di Stato cinque anni più tardi portò al potere il partito Baath, d'ispirazione socialista e panaraba, che instaurò un governo in stile nasseriano. Per finanziare le sue ambiziose riforme economiche e sociali, il governo nazionalizzò il petrolio iracheno nel 1972. In quegli anni il Paese parve finalmente avviato sulla strada dello sviluppo: modernizzazione dell'apparato industriale, apertura nei costumi, diritti alle donne, fondamenta laiche dello Stato e lotta all'analfabetismo furono tratti caratteristici dell'Iraq dei primi anni del regime Baath, che durò fino alla dichiarazione di guerra contro l'Iran nel 1980. Da quel momento il Paese si infilò in un tunnel buio.

L'autoritarismo dei militari, appoggiato alla componente sunnita⁴, numericamente minoritaria rispetto a quella sciita ma in posizione dominante, mise a tacere i tanti focolai di tensione di un Paese ricco di petrolio e di diversità culturali ma fragilissimo nelle sue fondamenta democratiche. Furono soprattutto le minoranze, etniche come quella curda o religiose come quella sciita, che incanalarono il malcontento della popolazione e che subirono, per ritorsione, le brutali repressioni governative.

4. L'islamismo venne introdotto in Mesopotamia nel VII secolo d.C. Al suo interno, la principale divisione è tra sunniti e sciiti. I primi costituiscono la maggioranza dei musulmani e seguono la *sunna*, codice di comportamento che integra il Corano, mentre tra gli sciiti è decisiva l'autorità degli imam.

Dopo decenni di vessazioni è quindi comprensibile che oggi siano proprio questi due gruppi a reclamare più potere. Le altre minoranze appaiono irrimediabilmente destinate a un rapido declino, se non demografico almeno sociale ed economico, vittime della spietata guerra di potere che da troppi anni insanguina il Paese. Gli yazidi 'adoratori del diavolo'⁵ sono guardati con sospetto da tutte le fazioni in lotta in quella che assume sempre più i tratti di una guerra di religione. I cristiani appartenenti alla comunità nestoriana e i cattolici caldei sono ormai estinti nel Paese, fuggiti o convertiti per salvare la vita, seguendo un destino già in passato vissuto dagli ebrei che formavano un grosso nucleo, soprattutto a Baghdad, e che sono stati costretti negli anni a riparare in Israele.

L'immagine sopra evocata per indicare la strada imboccata dall'Iraq al momento dell'attacco all'Iran è stata quella di un tunnel senza via d'uscita. Non solo il Paese, 35 anni dopo, non ne è ancora fuori, ma non vede neanche la luce al fondo.

5. Gli yazidi costituiscono una comunità di etnia curda dal credo religioso non abramitico, una particolarità per l'area mediorientale. Fortemente sincretica, vi confluiscono elementi derivanti da culti preislamici e zoroastriani.

BIBLIOGRAFIA

- Iraq. Dalle antiche civiltà alle barbarie del mercato petrolifero*, Jaca Book, Milano 2003.
 F.A. ARBORIO MELLA, *Dai sumeri a Babel. La Mesopotamia*, Mursia, Milano 2004.
 C. CATHERWOOD, *La follia di Churchill. L'invenzione dell'Iraq*, Corbaccio, Milano 2005.
 V.G. CHILDE, *New Light on the most ancient Near East*, Paul Kagan, London 1935.
 G. SECCIA, *La Guerra tra i due fiumi. La Campagna di Mesopotamia e la nascita dell'Iraq 1914-1918*, Nordpress, Chiari 2007.



«Calipari è sì un eroe del coraggio, ma anche della pacatezza, che aveva fatto della riservatezza, della discrezione il suo stile di vita e di lavoro. Era un uomo forte, ma al tempo stesso mite, come tanti hanno scritto in questi giorni di lutto e di dolore [...] Era una persona straordinaria [...] che non amava la ribalta, che non cercava i riflettori [...] Non ho mai visto in Italia un plebiscito, un consenso così corale e così generale verso una persona che faceva un lavoro difficile, spesso anche da capire. Questo significa che alle capacità professionali lui univa una straordinaria sensibilità, un'umanità fuori dal comune, la generosità del cuore, un altruismo di cui ha dato l'ultima prova l'ultimo giorno della sua vita [...]».

Gianni Letta, Sottosegretario alla pCm p.t. con delega ai Servizi segreti, in occasione delle esequie per Nicola Calipari, celebrate a Roma nella basilica di Santa Maria degli Angeli (7 marzo 2005)

Le lezioni dell'Iraq

Lucio Caracciolo

Nicola Calipari cadde facendo del suo corpo lo scudo che salvò la vita di Giuliana Sgrena, appena liberata. Gesto che incarna la funzione primaria dello Stato, quella di proteggere i propri cittadini. Sacrificio tanto più ammirevole perché compiuto da un agente segreto, un servitore delle istituzioni che raramente può vedere riconosciuti i suoi meriti dal pubblico e che spesso non raccoglie nemmeno una nota a piè di pagina nei libri della storia che contribuisce a produrre. Per di più operante in un Paese che soffre di un «dislivello di statalità» (Sabino Cassese) rispetto alle altre grandi nazioni europee e che del segreto non ha un particolare culto, soprattutto quando è lecito e doveroso. Dal suo sacrificio discende l'imperativo di ricercare la verità sui responsabili del suo assassinio, malgrado gli ostacoli che hanno finora impedito di accertarla.

Qui però intendiamo soffermarci sul contesto geopolitico nel quale si è consumata l'ultima missione di Calipari e sul nostro modo di rappresentarlo, perché i suoi riflessi ci toccano oggi molto direttamente. Mentre si discute su come fronteggiare la minaccia del 'califfato' e della disintegrazione di enormi spazi collocati ai margini meridionali e orientali del nostro mare, fino a studiare nuovi interventi militari sulla Quarta Sponda o ad armare coloro che sul terreno mesopotamico affrontano gli jihadisti di Abu Bakr Al-Baghdadi, una riflessione che riparta dal caso iracheno ci appare pertinente. Giacché esso si presenta oggi non troppo diverso nella sostanza – pur con qualche

variazione di forma – rispetto a dieci anni fa. E perché tale riflessione specifica si presta più generalmente a illuminare il rapporto fra analisi, strategia e comunicazione: la sezione aurea d'ogni architettura d'intelligence degna di questo nome e delle istituzioni in cui è chiamata a operare. Tutti converranno che l'efficacia della strategia dipende dalla correttezza dell'analisi. Condizione necessaria, non sufficiente. Occorre anche saper comunicare analisi e strategia. Una cattiva comunicazione, specie se voluta per presunte ragioni tattiche o strategiche (disinformazione), rischia di retroagire sull'analisi, distorcendola, quindi sulla strategia, sovvertendola. Da tempo i fatti hanno confermato la diagnosi che il senatore Barack Obama volle esprimere – voce quasi solitaria nel Congresso degli Stati Uniti – salvo poi ripeterla da Presidente, circa la campagna militare a guida americana in cui Calipari perse la vita: una 'guerra stupida'. Che però all'epoca, e almeno fino alla scadenza del mandato di George W. Bush, il governo degli Stati Uniti – come anche il nostro, insieme agli altri 'amici e alleati' – volle vestire da intelligente e per tale offrirla all'opinione pubblica. Non interessa qui scandagliare gli errori analitici e di pianificazione commessi dal 2003 in avanti, quanto capire in che misura siano figli di una cultura della comunicazione scaduta a mera propaganda. La propaganda è certo un'arma utile, se maneggiata con cura, se rivolta a confondere il nemico e a sorreggere il fronte interno. Si trasforma in problema se chi la impiega crede nelle premesse ideologiche di una cultura delle percezioni che ne suppone la prevalenza assoluta sui fatti e su di essa fonda e distribuisce un'irreale realtà retorica. E la pretende vera. Persino in buona fede. Il culmine della deriva lo si raggiunge quando il produttore della bolla ideologica finisce per credere nella propria propaganda. In tal caso, la comunicazione manipolata scade a boomerang: confonde noi e sorregge il nemico.

La storia è ricca di illustri esempi di distorsione cognitiva e quindi strategica, indotta nei decisori dalla fede nella propria 'comunicazione orientata'. La pervasività e la qualità tecnologica dei mezzi di comu-

nicazione attuali moltiplicano il rischio. Al tempo della guerra mossa dall'amministrazione Bush jr. all'Iraq, a partire da un'operazione di pessima propaganda sulle inesistenti armi di distruzione di massa di Saddam – cui l'allora segretario di Stato, il generale Colin Powell, non proprio convinto della verità che doveva somministrare al pubblico, si prestò malvolentieri e che gli costò reputazione e carriera politica – la tesi ufficiale presentava uno scarto intenibile con i fatti. La versione offerta dalla Casa Bianca e rilanciata dai partner, con qualche variazione sul tema, era grosso modo la seguente: andiamo a liberare l'Iraq da un pericoloso dittatore per consegnare il potere al popolo, il quale ne farà una democrazia. Con ciò annunciando a tutta la regione che i regimi dispotici (sottotesto: l'Iran e i suoi alleati) possono e debbono essere rovesciati, al fine di trasformare il Medio Oriente in una regione di pace e di progresso. Vasto programma. L'invasione del 2003 non sembra averlo avvicinato.

Qualsiasi decisore politico americano che oggi sostenesse di voler mandare a morire i suoi ragazzi per questo mondo illusorio si candirebbe alla pensione anticipata. Ma l'aria del tempo, nei primi anni Duemila, era tutt'altra. Non solo per un deficit di informazioni e di analisi. Decisivo fu il tentativo dell'amministrazione Bush jr. di manipolare la comunicazione oltre ogni grado, mossa dal senso di onnipotenza che spesso inebria le élite in declino. Sei mesi prima che Calipari fosse freddato da un soldato americano sulla via dell'aeroporto di Baghdad, un altissimo collaboratore di George W. Bush cedeva al gusto di proclamare alla stampa questa teoria (prassi) della menzogna, proteggendosi con la richiesta d'anonimato. Spiegava costui al giornalista Ron Suskind del «New York Times», che ne riportava le parole il 17 ottobre 2004: «La gente come lei vive in quella che noi chiamiamo la comunità basata sulla realtà», dove ci si illude «che le soluzioni emergano dal giudizioso studio di una realtà comprensibile. Oggi il mondo non funziona più così. Adesso noi siamo un impero. E mentre agiamo, creiamo la nostra realtà. E mentre voi giudiziosamente studiate quella realtà, noi agiamo di nuovo, produ-

cendo nuove realtà, che voi potrete studiare. Così va il mondo. Noi siamo gli attori della storia. E a voi, a tutti voi, resta di studiarla». La Casa Bianca aveva allestito con la 'guerra globale al terrorismo' un teatro strategico in continua evoluzione, che prescindeva dal principio di realtà per coincidere in toto con la propria ideologia – l'America imperiale – quale fine della storia e centro del mondo unipolare. Un'ideologia rivoluzionaria, che si abbeverava alle fonti del provvidenzialismo *stars and stripes*, ed esibiva le sue punte nella esigua ma attivissima pattuglia dei neoconservatori, assai influente all'incrocio fra agenzie governative, parlamento, think tank e media. Una lettura escatologica della missione americana, sollecitata anche dalla necessità di convertire la grande paura dell'11 settembre in energia rassicurante. Giusta la tendenza a reagire alle emergenze improvvise rilanciando, evocata dallo storico John Lewis Gaddis: «La gran parte delle nazioni cerca la salvezza come fanno molti animali: ci si chiude dietro delle difese o ci si rende impercettibili o si cerca, comunque, di evitare i pericoli. Gli americani, al contrario, hanno in genere risposto alle minacce – e in specie agli attacchi di sorpresa – prendendo l'offensiva, diventando più visibili, affrontando, neutralizzando e se possibile distruggendo le fonti del pericolo piuttosto che fuggirle. Secondo noi, l'espansione è la via della salvezza». Si può osservare una relazione fra questa cultura e il contesto nel quale Calipari, uomo della nostra sicurezza, fu ucciso da uomini della sicurezza a stelle e strisce. Essa deriva anzitutto dalla cultura strategica delle élite politiche americane; secondariamente, da come tale cultura, così diversa dalla nostra, si è riflessa e continua a riflettersi fra i nostri decisori politici; infine, operativamente, dal modo in cui noi occidentali affrontiamo, in ordine piuttosto sparso, la minaccia del terrorismo di matrice islamista.

Questioni che investono i tre lati del triangolo analisi-strategia-comunicazione. È bene concentrarsi soprattutto sulla prima – come ragionano i decisori americani – di cui le altre sono conseguenze, non fosse che per effetto dei rapporti di forza in campo atlantico.

Fare la guerra senza pensare il territorio

La geostrategia diffusa tra quei pochi responsabili politici americani che se ne curano è molto poco geografica, meno ancora storica. È tale di nome, non di fatto. Si applica al territorio in termini tecnici – militari, in caso di guerra – senza speciale curiosità per le caratteristiche fisiche e soprattutto umane dello spazio in questione. Un approccio anti-geopolitico. Joseph Fitchett, acuto commentatore della «Herald Tribune», ne scriveva così per «Limes» nel 1993: «È un paradosso che gli americani abbiano ignorato la geografia, spesso a loro rischio e pericolo – vedi il Vietnam. Sulle ragioni di questa cecità quasi deliberata molto si può speculare. Una risposta tipica è che, da quando i colonizzatori spogliarono i pellerossa dei loro territori, gli americani hanno cercato di non concentrarsi troppo sulla terra e sul modo in cui l'uomo e la natura la segnano. A ogni modo, il surrogato operativo del pensiero geografico nella mentalità americana è l'accentuazione delle costruzioni legalistiche, spesso senza considerare quanto poco esse attengano alla situazione sul campo. La legge, per gli americani, può trasformare qualsiasi realtà, un articolo di fede quasi altrettanto forte dei dogmi marxisti-leninisti sulle leggi del materialismo storico».

Solo chi considera universali i propri interessi nazionali, dunque astrae dalle condizioni di tempo e di spazio e confida nella potenza determinante della giusta legge – un pangiuridicismo d'impronta religiosa – può pensare di trasformare con una campagna militare e una breve ma pesante occupazione l'Iraq. Ovvero una assai artificiosa costruzione coloniale contesa fra sette, etnie e tribù incompressibili se non con la forza in uno stampo statuale – in nazione unita, libera e democratica. Dunque filo-occidentale.

È interessante notare che in America, ma non solo, sono talvolta alcuni militari – per funzione, uomini di territorio – a richiamare i dirigenti politici all'obbligo di studiare la realtà specifica delle aree dove si intende fare la guerra, prima di fissare piani e strategie di comuni-

cazione. Raramente con successo. Al generale Powell, il quale gli faceva notare che spaccare l'Iraq tenuto assieme dal sanguinario regime di Saddam avrebbe comportato il vincolo di governarne i frammenti, secondo il noto adagio per cui 'se rompi un vaso i cocci sono tuoi', Bush rispose con un'alzata di spalle: «We are America». Leggi: in quanto America, possiamo tutto. L'importante era rovesciare in poche settimane Saddam (fatto), proclamare urbi et orbi la 'missione compiuta' (fatto), installare qualche base militare ed estrarre vantaggi economici per aziende americane (fatto, poi perso) e celebrare tanto trionfo, riportando i ragazzi a casa per la parata della vittoria (non fatto). Se dopo anni di una guerra costosissima e sanguinosa – soprattutto per gli iracheni, certo – Obama ha dovuto ingloriosamente ritirare le truppe dall'Iraq devastato, frammentato, aperto alle scorribande di criminali e jihadisti di vario stigma, lo si deve all'errore originario del suo predecessore. In una parola, al suo irrealismo.

Il rifiuto del principio di realtà che esclude l'analisi e inficia la strategia non è però solo espressione di una ideologia nazionale risalente ad alcuni tra i Padri fondatori e rappresentata al massimo grado da Woodrow Wilson, il campione dell'universalismo e del legalismo moralistico. È anche più recente frutto della manipolazione dei media e della loro corritività verso le 'verità ricevute' del *mainstream*. Un'intossicazione dovuta dalla cattiva gestione della contiguità fra potere politico, funzione militare e giornalismo. La quale così determina un circuito di disinformazione a fini commerciali e di status (per i media), politico-ideologici (per i responsabili dei partiti e delle istituzioni pubbliche), corporativi (per i militari). Sicché il mainstream mediatico, con Obama quasi quanto con Bush figlio, si segnala per l'incapacità di opporre critiche di merito alla strategia del Presidente – quale ne sia il colore politico – mentre si sfoga a bacchettarla, con fare spesso pettegolo, sul modo in cui essa viene gestita. Interessa la procedura, non la sostanza. Per dirla con Richard Haass, capo del Council on Foreign Relations (non proprio un dissidente), la stampa apparentemente più qualificata rinuncia a porre le questioni chiave,

quelle dure: «Quanto contribuisce la guerra a rendere più sicura l'America? Quanto costa all'economia? I progressi compiuti sono sostenibili?» (*Morning Joe*, «Msnbc», 17 December 2010).

Roger Silverstone, studioso della comunicazione, ha battezzato «Mediapolis» questo teatro nel quale l'immagine orientata della realtà diventa 'la realtà' e retroagisce sul manipolatore quanto sul pubblico cui è diretta. «Mediapolis» è il trionfo della 'narrazione', per la quale la guerra vera non si svolge sul campo ma in televisione e nella Rete. Le percezioni contano più dei fatti. Sulla falsariga di quanto regolato nel 2006 dal Field Manual (FM) 3-24 dell'Esercito e dei Marines, firmato dai generali David Petraeus e James Amos, cui il primo cercò di ispirare le sue tattiche operative in Iraq e in Afghanistan. Per qualche nemese, Petraeus, militare dalle alte ambizioni politiche, resterà vittima del suo teatro.

Il circuito mediatico-politico sigillato in ossequio alla teoria e alla prassi percettivista contribuisce a spiegare come mai gli Stati Uniti, da quando si sono affermati come massima potenza militare del pianeta, non hanno più vinto una guerra, scorribande in alcune province del perimetro di Monroe escluse. E illustra in special modo la deriva della 'guerra al terrorismo', la più grande operazione strategica scatenata dagli Stati Uniti contro se stessi, da cui Obama si era ripromesso di emanciparli, e in parte vi è riuscito.

Nel caso iracheno, i due principali obiettivi geopolitici dell'Operazione Iraqi Freedom lanciata da George W. Bush il 19 marzo 2003, si sono rovesciati nell'opposto. L'Iraq è più diviso e instabile che mai, con una crescente presenza jihadista, al punto da richiamarvi l'aviazione americana e (per ora) diversi addestratori e qualche reparto speciale deputato a combattere lo Stato Islamico e insieme a marcare da vicino gli iraniani e il governo di Baghdad. Di più: l'influenza di Teheran non vi è mai stata così forte. Perché l'obiettivo centrale della comunicazione – eliminare Saddam Hussein – confliggeva con lo scopo geopolitico di contenere il nemico iraniano. L'errore strategico come figlio naturale della deriva propagandistica.

Fare la guerra senza dirlo

Nell'interpretazione corrente del precetto costituzionale, l'Italia è obbligata a non chiamare guerra le guerre che fa. Certo, dopo il disastro del Secondo conflitto mondiale abbiamo evitato di finire coinvolti in campagne di dimensioni insostenibili. Ma nel disordine del dopo Guerra fredda siamo stati chiamati a fare la nostra parte in diverse operazioni militari – guerre a intensità non sempre bassa – insieme ai paesi alleati, dai Balcani (Kosovo) al Medio Oriente (Iraq), dall'Asia centrale (Afghanistan) al Nordafrica (Libia). La decisione di partecipare a tali imprese non è scaturita dalla pressione di veri o presunti interessi nazionali da proteggere, ma dalla volontà di dimostrarci fedeli agli alleati, in particolare al capo della nostra cordata, gli Stati Uniti d'America, ritenendo con ciò di ricavarne vantaggi imprecisati, ma essenzialmente di status.

Analogo spirito prevaleva in Italia nell'era bipolare: da Paese sconfitto e poi solo in parte riabilitato in sede atlantica, la nostra bandiera di riferimento non poteva che essere quella a stelle e strisce. Con una differenza di fondo: all'epoca il nostro interesse vitale corrispondeva a quello dell'America e degli altri occidentali. Occorreva sventare la minaccia sovietica. Non solo, vista da Washington la Penisola era rilevante nella geopolitica bipolare, essendo a un tempo parte avanzata della frontiera Nato e terra internamente divisa fra difensori dell'Occidente e potenziali eversori dello stesso (i comunisti italiani). La fedeltà all'alleato poteva significare anche fedeltà alla patria.

Oggi i nostri interessi vitali non coincidono automaticamente con quelli degli Stati Uniti, per tacere dei soci europei. Anzi, in molti casi confliggono. Perché il disordine euromediterraneo può sembrare accettabile o financo utile a Washington, mentre non lo è affatto per noi: banale questione di taglia e di collocazione geografica. Insieme, la nostra utilità per il maggiore alleato è decaduta nella misura in cui non abbiamo più la cortina di ferro a ridosso della frontiera né un partito nazionale legato al nemico esistenziale (quale?).

Da qualche anno tale consapevolezza, per quanto poco articolata, ha riportato in auge nei circoli politico-mediatici e militari il principio primo di qualsiasi strategia responsabile e realistica: definire i nostri interessi e proteggerli. La discussione stenta a superare i preliminari. Qui importa soprattutto constatare le conseguenze di tale impasse. In particolare, l'impiego della forza italiana contro i nostri interessi. Le operazioni balcaniche, nordafricane o mediorientali cui abbiamo partecipato per preservare il rango dell'Italia nell'insieme (si fa per dire) eurooccidentale hanno regolarmente partecipato alla destabilizzazione del nostro intorno. La questione è dunque: il servizio, talvolta nemmeno richiesto, reso ad 'amici e alleati' è stato remunerato in misura sufficiente a giustificarlo? Se sì, come? Quali parametri impieghiamo per stendere il bilancio delle nostre missioni militari all'estero? O dobbiamo considerarle un fine in sé? Per che cosa sono morti i nostri morti? Un pacato, argomentato, ma aperto dibattito pubblico sul tema contribuirebbe a renderci più consapevoli delle ragioni che ci fanno orgogliosi d'essere italiani.

Si consideri infine che il culto della 'narrazione', come sostitutivo dei fatti, è particolarmente pericoloso quando non si dispone di un potente apparato militare e di una disposizione culturale al combattimento, come nel caso americano o anche britannico. In tal caso, fare la guerra senza comunicarla non è solo amputazione della democrazia ma rischio operativo. Giacché si è costretti a rinunciare ad alcune risorse militari troppo costose e visibili per un'opinione pubblica cullata nell'illusionismo pacifista, nulla a che vedere con la cultura della pace, molto con l'idea che saranno gli alleati a spendere e a morire per noi.

Da Saddam al 'califfo'

Il massimo effetto geopolitico della manipolazione strategica e tattica a fini comunicativi, tipica della 'guerra globale al terrorismo' e delle sue correnti diramazioni, è stato per noi italiani quello di aprire

profondi 'buchi neri' geopolitici in prossimità del territorio nazionale. Oggi molto ci agita la minaccia del 'califfo', con i suoi orrori e la tonante retorica contro 'Roma'. Al di là del modo in cui ci prestiamo al suo gioco, recependone e anzi amplificandone la truculenta propaganda – con qualche lodevole eccezione, manifestata, ad esempio, nella decisione di Rai News 24 di non trasmettere più i video dell'orrore fabbricati da Al-Baghdadi (o chi per lui) – continuiamo però a trascurare le origini di questo fenomeno. Con ciò perdiamo di vista obiettivi e modalità di una efficace controffensiva anti-jihadista.

Lo Stato Islamico – conviene chiamarlo con il suo nome, invece che coprirlo con foglie di fico semantiche, rivelatrici della nostra difficoltà a fare i conti con le cose come sono e non come vorremmo fossero – è figlio del fallimento in Iraq. Esso germina nell'Iraq sunnita. Prima come Al Qaeda in Iraq, ribattezzato Stato Islamico in Iraq, e ancora Stato Islamico in Iraq e in Siria. Infine, dal giugno 2014, il brand definitivo: Stato Islamico. Da gruppo jihadista locale, forgiato nella resistenza sunnita all'occupazione americana, a milizia armata diligente anche in ciò che resta della Siria (a proposito di 'buchi neri'), per assurgere infine a marchio universale di successo deputato ad attrarre aspiranti 'combattenti di Dio' da ogni angolo del pianeta. Un «mostro provvidenziale», stando a Peter Harling, analista dell'International Crisis Group, perché è servito o ancora serve, nonostante tutto, ad alcuni dei suoi sponsor originari (sauditi e altri autocrati del Golfo, ma anche alcune Intelligence atlantiche che hanno sostenuto, armato e addestrato i ribelli anti-Assad, e continuano a farlo, senza troppo curarsi del loro colore) per interessi che non hanno nulla a che vedere con i nostri.

La struttura militare dello Stato Islamico è largamente composta da ufficiali e soldati dell'esercito di Saddam. Quella forza che il governatore americano Bremer volle subito dissolvere, così liberando risorse umane e materiali per la resistenza contro le sue stesse truppe. Insorti sunniti che poi ufficiali e funzionari americani cercarono nel tempo di ricomprare (vedi il *surge* autocelebrato da Petraeus nel

2007), con esiti provvisori, come conferma il fatto che alcuni di loro siano oggi al servizio del 'califfo'. Per ragioni strettamente geopolitiche, non certo perché cultori dell'islam radicale. Un'analisi del territorio iracheno più o meno controllato o percorso dallo Stato Islamico rivela infatti che questo s'impenna sulle località epicentro dell'insurrezione anti-americana, vertendo sulle aree tribali dell'Anbar. Si pensi a Falluja, la prima città irachena caduta nelle mani di Al-Baghdadi, a suo tempo centrale nella contro-insurrezione lanciata dalle truppe statunitensi contro i fedelissimi di Saddam.

Si obietterà che guardare indietro non serve a nulla. La frittata è fatta e mangiata, conviene digerirla. Purtroppo non è così. Siamo all'alba di una lunga fase di caos, disintegrazione e guerre, partite dalla Mesopotamia ma in via di estensione a molto del nostro Sud e del nostro Est, con sullo sfondo la ben più terrificante prospettiva di una guerra con la Russia che alcuni alleati nord europei considerano possibile se non probabile. Persino vincibile. Abbiamo il dovere di attrezzarci a queste sfide, insieme a chi condivide le nostre preoccupazioni, anche se talvolta estraneo al nostro sistema di valori. Ma per questo dobbiamo riflettere sugli errori del passato, sulla tendenza a iterarli invece che a riconoscerli per emendarli. Per cominciare finalmente a ricoprire qualcuna delle buche che abbiamo scavato nella sabbia, prima che altri demoni ne riemergano. È un dovere che abbiamo verso noi stessi, ma soprattutto nei confronti della memoria di chi, come Nicola Calipari, ha sacrificato la vita al servizio della sicurezza nazionale.

BIBLIOGRAFIA

- L. CARACCILO, *America vs America. Perché gli Stati Uniti sono in guerra contro se stessi*, Laterza, Roma-Bari 2012.
 J. FITCHETT, *Se l'America non sa pensare il territorio*, «Limes: La guerra in Europa», (1993) 1-2, p. 71.
 J.L. GADDIS, *Surprise, Security, and the American Experience*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, London 2004, p. 13.
 R. SUSKIND, *Without a Doubt*, «The New York Times» (17 December 2004).



«Ma tu Nicola hai fatto molto di più: non hai soltanto liberato e salvato Giuliana, non hai soltanto dato uno splendido esempio di coraggio, non hai soltanto portato a termine con successo tante operazioni in quello stesso, drammatico, scenario dell'Iraq, non solo hai segnato tanti successi conosciuti e sconosciuti, non hai soltanto sfatato certi luoghi comuni sullo Stato e sui Servizi, non soltanto hai dato fiducia a chi ha avuto il privilegio di dividere con te impegno e responsabilità: tu hai ridato fiducia all'Italia tutta. Tu hai saputo riportare in superficie quelle virtù nascoste grazie alle quali un paese vive e va avanti».

Gianni Letta, Sottosegretario alla pCm p.t. con delega ai Servizi segreti, in occasione delle esequie per Nicola Calipari, celebrate a Roma nella basilica di Santa Maria degli Angeli (7 marzo 2005)

Un grande investigatore che sapeva fare squadra

Alessandro Pansa

Era il 20 ottobre 1997, il terzo giorno consecutivo che non riuscivamo a dormire in un letto. Si riposava non più di tre ore al giorno, su un divano, con i vestiti indosso. Erano le giornate del rapimento Soffiantini e della morte di Samuele Donatoni. Allora ero il direttore del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato (Sco) e guidavo le operazioni sul campo. Nella mia squadra c'era anche Nicola Calipari che, allora, era un dirigente della Criminalpol. Io avevo 46 anni, lui 44.

Giuseppe Soffiantini, imprenditore del settore tessile, era stato rapito a metà giugno di quello stesso anno nella sua abitazione di Manerbio, vicino a Brescia. Noi stavamo braccando i banditi, in una caccia dura, senza tregua, che si era ormai spostata verso il Sud, a centinaia di chilometri di distanza dal luogo del sequestro. Il 17 ottobre, in uno scontro a fuoco avvenuto nelle campagne di Riofreddo, tra il Lazio e l'Abruzzo, era rimasto ucciso l'ispettore del Nucleo operativo centrale di sicurezza (Nocs) Samuele Donatoni. Una tragedia che ci aveva profondamente scossi ma, nello stesso tempo, ci aveva infuso una determinazione ancora maggiore. E quel 20 ottobre avevamo segnato un punto importante a nostro favore: nella galleria di Pietrasecca, sull'autostrada Roma-L'Aquila, avevamo arrestato tre dei sequestratori, tra i quali il capo della banda, Mario Moro.

A quel punto già conoscevamo, almeno a grandi linee, l'area dove si trovava la 'prigione' di Soffiantini. Si trattava della zona di Montalcino, tra i territori di Siena e Grosseto. Ci attendeva l'ultima fase dell'operazione, la più delicata. Era in gioco la vita dell'ostaggio.

Ci eravamo stabiliti negli uffici della Polizia stradale di Grosseto. Il nostro quartier generale era l'ufficio del direttore della Sezione; una scrivania, un divano, qualche sedia, un tavolo. Le attività investigative e i servizi di rastrellamento erano partiti subito. C'era però da pianificare anche un'azione più mirata e individuare – qualora non fosse stato possibile localizzare il nascondiglio – gli strumenti di pressione da utilizzare per costringere i carcerieri a rilasciare Soffiantini.

Sono momenti in cui si deve ragionare insieme, valutare tutti i rischi e i vantaggi di ciascuna delle opzioni possibili; e in condizioni di particolare stanchezza, come erano le nostre in quel pomeriggio del 20 ottobre, l'unione delle forze e delle esperienze diventava ancora più necessaria. Cercavo, dunque, con lo sguardo Nicola e non lo vedevo. Tra me e Nicola c'era un rapporto particolarmente saldo. Per una sorta di trama tessuta dal destino, finivamo col ritrovarci negli stessi luoghi. Era accaduto a Cosenza, dove ero stato da giovane commissario e lui, in seguito al mio trasferimento a Roma nel 1982, era stato chiamato a sostituirmi. Ed era di nuovo accaduto a Roma, dove era giunto qualche anno dopo di me. Nell'inchiesta sul sequestro Soffiantini ci eravamo ricongiunti ancora una volta: io ero da un anno al vertice dello Sco, lui guidava la Criminalpol di Lazio e Umbria.

Dall'inizio dell'operazione, in occasione di tutti i nostri staff meeting, Nicola era sempre il primo ad arrivare, il più attento e reattivo nell'analisi e nella discussione. Ma quel pomeriggio non lo vedevo.

Pensai che dopo tante notti in bianco si fosse finalmente concesso un po' di sonno. Mi sbagliai. La riunione era da poco iniziata quando si spalancò la porta e apparve. Sorridente, sornione sotto quei baffi che mi hanno sempre ricordato quelli di Giovanni Falcone, con l'aria di un ragazzo che pregusta la gioia di regalare una sorpresa ai compagni. Aveva in mano due vassoi pieni di dolci. Spiegò: «Questi

li ho presi in una pasticceria qui all'angolo, le creme mi sono sembrate ottime. Quest'altro l'ho preso in centro, il pan di spagna è di gran lunga migliore». Era quello, Nicola.

Goloso, certo. Ma capace, con la stessa attenzione con cui studiava i fenomeni criminali e la medesima meticolosità con la quale pianificava il controllo di un territorio, di individuare le due migliori pasticcerie di Grosseto e le rispettive eccellenze. Crema da una parte, pan di spagna dall'altra. Il suo fu un intervento provvidenziale. E non solo perché il nostro staff meeting aveva recuperato una delle sue menti più brillanti. Quella sorpresa ci mise di buonumore e il generoso apporto di zuccheri fu una 'mano santa' per il funzionamento dei nostri cervelli. Nicola aveva capito che ci serviva una piccola scossa, qualcosa che ci facesse sorridere e che potesse spezzare la tensione, la pesantezza di quelle ore. E aveva agito di conseguenza.

Sì, questo era Nicola! Profondo e accurato nel lavoro, talvolta pignolo, grande investigatore e grande organizzatore, dotato di un tratto umano che gli permetteva di fare squadra. Riusciva a raccogliere le energie migliori e a catalizzarle tutte.

Dopo la liberazione di Soffiantini le nostre strade continuarono a sovrapporsi. Quando si liberò un posto da capo divisione allo Sco, lui accettò di venire a lavorare con me. E insieme ottenemmo altri successi e soddisfazioni.

Ci siamo frequentati anche con Rosa, la moglie, avendo modo di conoscere così una famiglia vera, come la mia. Genitori affiatati e impegnati nel lavoro ma molto attenti ai figli e alle loro esigenze.

Nel 2000, quando da prefetto assunsi l'incarico di Direttore Centrale con competenza sulla Polizia stradale, ferroviaria, di frontiera e postale, chiesi a Nicola di lasciare il suo incarico allo Sco e di venirmi a dare una mano in un settore nuovo e delicato, che presentava problemi enormi e di difficile soluzione. Accettò e, come al solito, si rivelò un dirigente di grande valore. Pochi mesi dopo gli proposi di assumere la direzione dell'Ufficio stranieri della Questura di Roma, il più grande e il più complicato d'Italia. E di nuovo aderì con entu-



«... Voi ve ne state seduti al vostro tavolo e almanaccate sulle possibilità e le ipotesi. Nel vuoto, tutte le ipotesi sono possibili. Ma io non faccio analisi e non faccio ipotesi. Io lavoro con le informazioni che ho. Soltanto con quelle. E le informazioni di Baghdad sono quelle che sono. Sono molte, confuse e deformi. Devi abituarti a raddrizzarle e organizzarle. Per farlo, hai bisogno di più fonti e contatti in ambienti diversi. Devi raccoglierte, confrontarle e tenere per te come buoni o passabili soltanto i punti di coincidenza. Ci vuole tempo per imparare a muoversi su quel terreno. È quello che stiamo cercando di fare».

Nicola Calipari, in Giuseppe D'Avanzo, «la Repubblica» (5 marzo 2005)

siasmo, riuscendo in tempi molto brevi a portare quell'Ufficio a livelli di efficienza inusitati. Non interrompemmo i nostri contatti neppure dopo l'estate del 2002, quando Nicola passò al Sismi, oggi Aise. Tra noi rimasero forti l'amicizia, la stima e anche la collaborazione professionale. Dinanzi all'aumento dei flussi migratori verso l'Italia, in particolare dal Nord Africa – un fenomeno che già da quegli anni appariva preoccupante – ottenemmo dal Sismi informazioni sempre puntuali e preziose.

Quando la sera del 4 marzo 2005 fui informato che un funzionario di quel Servizio era rimasto ferito gravemente in Iraq nel corso della liberazione della giornalista Giuliana Sgrena, rimasi assai dispiaciuto. Poco dopo, nell'apprendere che quel funzionario era morto, fui colto da costernazione. E quando, nell'arco di pochi minuti, mi precisarono che si trattava di Nicola, ne fui sconvolto. Non potevo immaginare che il suo lavoro l'avesse portato in un teatro di guerra.

Il mio fu lo sgomento per la perdita di una persona alla quale volevo sinceramente bene e di un funzionario che stimavo e sentivo particolarmente vicino per l'approccio pacato, intellettuale, speculativo, tutt'altro che un 'Rambo'.

Quanto accaduto a Baghdad poteva trovare molte spiegazioni ma, sicuramente, era da escludere una carenza di professionalità da parte di Nicola, trattandosi di un dirigente competente e scrupoloso. Non si sarebbe mai avventurato in un'azione così pericolosa senza una riflessione ponderata e una valutazione attenta di ogni aspetto. Negli anni successivi, mi son ritrovato più volte a pensare a Nicola. Insieme alla sofferenza per la perdita di un amico, ho percepito un senso di serenità, perché il ricordo di una persona è un processo che si impregna dei sentimenti della medesima.

Nicola Calipari era un uomo intelligente ed equilibrato, un grande professionista di cui ancora oggi, a distanza di dieci anni, avverto fortemente la mancanza.

«Ieri l'Intelligence era chiamata a produrre segreti, oggi deve produrre sicurezza. La sicurezza per essere tale davvero non può nutrirsi di segreti, al contrario si rafforza soltanto con la più ampia circolazione delle informazioni. I segreti servono soltanto a chi deve difendere il suo orticello, non alla sicurezza nazionale».

Nicola Calipari, in Giuseppe D'Avanzo, «la Repubblica» (6 marzo 2005)

Nicola Calipari uno 'sbirro' moderno

Alfonso D'Alfonso

Nicola Calipari si sentiva 'sbirro' dentro. Decise di lavorare in Polizia. Per lui quella era una scelta di vita. Volle farlo in una regione difficile, la Calabria, non per motivi familiari ma perché sapeva che il suo posto era lì, a lottare in prima linea contro 'ndrangheta e criminalità. Non ricordo il nostro primo incontro, è come se ci fossimo conosciuti da sempre.

Nicola è una 'quota parte' della mia vita professionale e umana. Nel mio compito di ricordare le Squadre mobili della Calabria, Nicola – dirigente della Mobile di Cosenza – era quello più predisposto al coordinamento. Aveva un 'pallino': la circolarità delle informazioni. Le sue regole d'ingaggio erano: cogestione e gioco di squadra; nel lavoro non si risparmiava e, spesso, era lui a cercarmi per informarmi di nuove inchieste e approfondimenti. Un professionista che lasciava i suoi confini aperti e che aveva la capacità di guardare il 'dopo'. Una spinta interiore e valoriale che lo portava a indagare oltre il pur vasto territorio della Calabria, a caccia di piste, tracce, connivenze. In quell'area, il poliziotto Calipari arrivò in un momento storico critico per la sicurezza: una serie di sequestri di persona messi a segno dalla criminalità organizzata aveva indebolito la fiducia nelle istituzioni e, oltre a rafforzare le casse delle cosche, aveva alimentato la paura. Si

succedevano rapine, attentati ed estorsioni ma, soprattutto, la 'ndrangheta aveva fatto il 'salto', specializzandosi e inserendosi nelle maglie della cosa pubblica. Una situazione che aveva inciso sul tessuto della regione, creando un'ulteriore 'depressione sociale' e mostrando il volto duro di una criminalità moderna e violenta che richiedeva forti energie e capacità organizzative per essere stanata e combattuta, metro per metro, sul territorio.

Il 12 marzo 1985 venne ucciso Sergio Cosmai, direttore del carcere di Cosenza, mentre guidava la sua Fiat 500. I killer della malavita lo freddarono così, per strada. Undici proiettili calibro 38 mentre si recava all'asilo a prendere la figlia Rossella, di tre anni. La moglie, Tiziana Palazzo, era incinta del secondo figlio, Sergio, che nacque un mese dopo la morte del papà. Fu un ulteriore e forte segnale di una criminalità che intendeva, anche militarmente, intimidire i rappresentanti delle istituzioni.

Furono notti di lavoro febbrile e di risposte da dare ogni giorno. Sul fronte reggino, poi, oltre ai sequestri di persona, le faide tra i clan insanguinavano il territorio. Sapevamo di essere anche noi nel mirino delle cosche, come tutti i poliziotti che si schieravano dall'altra parte del campo, quello della legalità. Controllavamo la paura guardandoci negli occhi. Lo abbiamo fatto sempre.

Questo era vero soprattutto per Nicola, un professionista dell'empatia: aveva una capacità rara di comprendere i bisogni dell'altro, si immedesimava, ascoltava le ragioni del proprio interlocutore e poi passava all'azione per risolvere le situazioni. È stato un buon organizzatore ma, soprattutto, Nicola Calipari era amato dal suo personale perché si faceva carico anche delle loro storie. Il carisma di capo se lo era guadagnato sul campo. Quando procedevamo a perquisizioni o ad arresti, i suoi uomini lo seguivano perché riconoscevano in lui la leadership dell'uomo di Stato, cucita insieme all'umanità di chi è responsabile di destini diversi, carne e ragione unite nella lotta comune alle mafie. Nicola aveva formato la sua squadra: voleva prima uomini e poi agenti di Polizia.

Oggi mi emoziona ripercorrere gli anni della giovinezza e della maturità vissuti in Polizia insieme a Nicola e a tanti altri colleghi per contrastare l'illegalità e la violenza, tenendo fede al prestato giuramento di lealtà verso il Paese. Era la nostra scommessa di uomini liberi e di funzionari di Polizia.

Nicola Calipari ha sempre amato la sua Amministrazione. La nostra amicizia risale agli anni Ottanta. Nel 1984 ero in provincia di Reggio, Nicola a Cosenza dirigeva la Squadra mobile. Io ero dirigente della 'mobile' e qualche anno dopo ebbi l'incarico di direttore del Centro Interprovinciale Criminalpol Calabria. Quel periodo è stato duro per noi investigatori. Lavoravamo a fondo insieme ai magistrati, e molti dei nostri rapporti giudiziari che ricostruivano l'attività della criminalità organizzata di quel tempo (omicidi, estorsioni, rapine, traffici di armi e stupefacenti) furono confermati dalle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia nel decennio successivo. La 'ndrangheta di allora, che andava ristrutturandosi come organizzazione più complessa e monolitica, era formata da cosche locali costituite quasi esclusivamente da persone legate tra loro da stretti vincoli di sangue, più blindate rispetto alle cosche della mafia siciliana e, dunque, più difficili da inquisire. Anche Nicola, nell'azione di contrasto, era consapevole della necessità di aggredire i patrimoni degli affiliati attraverso le misure patrimoniali rese possibili dalla nuova legislazione 'Rognoni-La Torre'. Poi Nicola, ormai esperto di lotta alla criminalità di tipo mafioso, fu mandato per un lungo periodo in Australia. La sua mission era stanare le 'ndrine che avevano messo radici oltre oceano. In un suo rapporto confermava la pericolosità del fenomeno e indicava possibili strategie di lotta.

Quando fu trasferito a Roma, iniziarono altre scommesse con se stesso. Lo raggiunsi alla fine del 1989. Avevo da poco lasciato Reggio Calabria. Mia moglie era rimasta lì con i miei tre figli piccoli: l'ultimo aveva appena 20 mesi. Avevo il problema di trovare una sistemazione alloggiativa. L'aiuto di Nicola fu prezioso perché ne parlò al questore di Roma – a quel tempo era Umberto Improta, altro investigatore di

pregio – e mi fu assegnato un appartamento di servizio. Mi torna adesso in mente una bellissima notte di Natale passata insieme alle nostre mogli e ai nostri figli.

A Roma ci ritrovammo nella stessa questura, lui alla Criminalpol, io alla direzione del Gabinetto regionale di Polizia scientifica. Un altro tratto di strada insieme a Nicola.

Di carattere riservato, sapeva ascoltare le persone, chiaro e mai banale nelle risposte, non aveva pregiudizi e non portava rancore. A volte, attraverso il sorriso, da cui traspariva una velata malinconia, indirizzava messaggi ai suoi interlocutori in attesa di risposte. A parlare, spesso, erano i suoi occhi. Non avevamo bisogno di tanti ragionamenti, ci capivamo al volo.

Nicola Calipari è stato un uomo leale. Un amico, ma anche un professionista riservato nell'attività istituzionale. Lo 'stile Calipari' esprimeva affidabilità e perciò, al momento giusto, Nicola sapeva essere preciso, quasi chirurgico nelle analisi. Sempre propositivo, chiaro negli ordini. Le sue parole erano il risultato di una profonda ricerca. E di idee, di prospettive passate in rassegna e poi raccontate ai colleghi o a tavoli istituzionali, con la naturalezza di chi possedeva la materia ed era sicuro di quanto stava affermando. Nei frame dei miei ricordi di vecchio poliziotto non vedo mai scorrere l'immagine di Nicola agitato o disperato; anche nei momenti più delicati mostrava quell'equilibrio che è caratteristica essenziale di chi ha responsabilità.

Ma Nicola aveva anche un segreto da 'sbirro' vero: faceva domande. Sempre. Anche a chi era più anziano di lui. Era l'uomo che prendeva decisioni, ma dopo essersi confrontato con i colleghi. Non era segno di insicurezza, ma di leadership, perché tentava – e spesso ci riusciva – di rendere tutti noi attori dello stesso progetto. Sapeva che affidare una responsabilità a qualcuno significava sfidarlo a mettersi in gioco, a rischiare. Dava fiducia ai propri uomini e, perciò, riceveva il massimo da loro. Entrare nel Sismi, per Calipari, ha voluto dire due cose: sperimentare un nuovo orizzonte di intelligence e comprendere fino a quanto potesse durare il suo 'esilio' dalla Polizia. Stava servendo lo

Stato in maniera ancora più esposta a rischi, ma lasciando anche un'impronta nel Servizio, rimarcando l'importanza dell'organizzazione e l'umanità dell'approccio in contesti delicati.

Quando seppi della sua morte, fu un dolore immenso. Arrivò all'improvviso e mi fece male. Dal gennaio 2005 ero Direttore del Servizio Funzionari e Ispettori della Direzione centrale per le Risorse Umane. Quella drammatica sera del 4 marzo mi chiamò il prefetto Paolo Calvo. Mi disse: «Vieni, ti devo parlare – e aggiunse – accomodati». Non lo faceva mai, vista la consuetudine di servizio, e mi allarmò. Mi stava comunicando qualcosa di importante. Sapeva della mia amicizia con Nicola. Tra uomini non servono tante parole: mi raccontò cosa era accaduto in quella dannata notte di Baghdad e subito calò il silenzio. Piansi. L'ho fatto poche volte nella mia vita. Presi il cappotto e andai. Fuori pioveva. Mi ritrovai subito sotto casa di Nicola. C'erano già molti altri colleghi, ci guardammo in faccia senza dire niente, increduli. Ebbi conferma della tragedia che si era consumata: la famiglia aveva perso un marito e un padre, io avevo perso un amico, lo Stato un uomo che l'aveva servito fino alla morte.

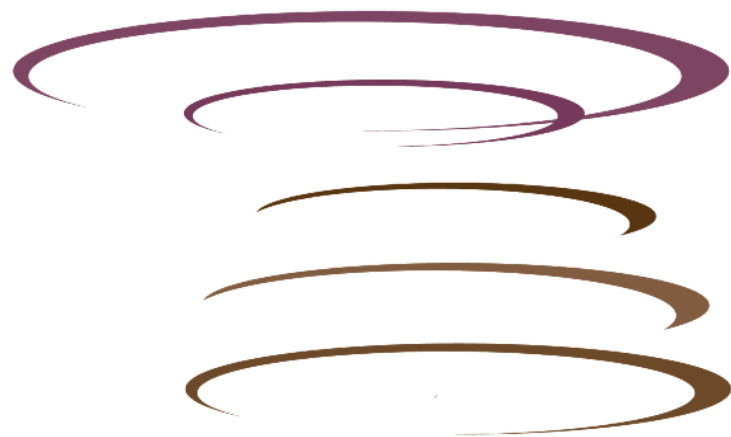
Quindici giorni prima Nicola mi aveva telefonato. Voleva parlarci, forse anche del suo futuro. Fu l'ultima volta, lo assicurai che poteva contare su di me se avesse pensato di ritornare in Polizia.

A dieci anni di distanza, sono convinto che il significato della sua morte è racchiuso nel suo ultimo gesto. Un atto di coerenza con i suoi valori e con se stesso. Nicola che si stende sulla giornalista rapita Giuliana Sgrena e le fa scudo: è l'ultima parola, scritta per sempre e con il sangue di un poliziotto e di un uomo intelligente che ha saputo abbracciare l'altro. Sapeva che ancora una volta c'era una persona da proteggere. Il destino aveva dato appuntamento a entrambi sull'ultima curva di una via irachena.

La storia della nostra amicizia, ora che guardo per un attimo indietro lungo la strada percorsa, mi ricorda un brano del *De amicitia* di Cicerone: «Non enim debent esse amicitiarum sicut aliarum rerum satietates; veterrima quaeque, ut ea vina, quae vetustatem ferunt, esse

... uno di quei poliziotti «che hanno la capacità di capire la società, di risolvere i problemi in modo aperto, intelligente e umano, di capire le dinamiche, di trovare gli interlocutori e di prevenire la violenza e lo scontro».

Massimo D'Alema, ministro degli Affari esteri p.t.,
in Vincenzo Vatile, «l'Unità» (4 marzo 2007)



debet suavissima; verumque illud est, quod dicitur, multos modos salis simul edendos esse, ut amicitiae munus expletum sit» (Non devono infatti sussistere sazieta delle amicizie, come delle altre cose: quanto più è vecchia, come quei vini che sopportano l'invecchiamento, tanto più deve essere dolce, ed è vero ciò che si dice, che si devono mangiare molti moggi di sale assieme, perché sia soddisfatto il dovere dell'amicizia, Cicerone, *Laelius, de Amicitia*, 67).

Tutti i momenti difficili nel nostro lavoro da poliziotti hanno cementato un dialogo senza tempo.

Oggi Nicola non lo penso, ci parlo. Come mi accade di fare con mio padre che non c'è più. Parlo con lo 'sbirro' e lo 007 Calipari, come faccio ancora con il 'mio Capo', Antonio Manganelli, anche lui esperto di umanità. So che in qualche modo, se non parlassi con Nicola, finirebbe anche una parte di me.

È bello pensare che ci ritroveremo in qualche luogo ancora, nel vento, correndo dietro a un'altra missione da portare a termine insieme.

Noi sappiamo vivere solo così.

Vi racconto il ‘metodo Calipari’

testimonianza di Carlo Parolisi



«Ci sono persone che impegnano la loro vita con passione, silenziosamente e quotidianamente, che si nutrono di coerenza, amore per il prossimo, dedizione per il proprio lavoro e per il proprio servizio. A volte la vita o la morte li costringe a emergere da questo fedele impegno. E allora conosciamo i loro nomi, i loro volti, le loro storie. Una di queste persone era Nicola Calipari che con la sua grandezza d'animo ha saputo testimoniare quello che è il significato dell'essere pronti. La sentinella non perde mai la speranza, fiduciosa che il mondo sarà davvero migliore di come è oggi. E per fare questo c'è necessità di mettersi in discussione fino in fondo».

Igor Man, «La Stampa» (8 marzo 2005)

«Non l'abbiamo mai sentito dire 'io sono il Capo'. Per Nicola Calipari l'operatività andava coniugata con la condivisione delle scelte con gli operatori. Meno scrivanie e più azione sul campo. Quando c'era un problema, lo si affrontava insieme: ognuno esprimeva la propria opinione e poi si usciva con una sola posizione da portare avanti. C'eravamo tutti e ci mettevamo il cuore». A parlare è Carlo Parolisi, un ex 007 che con Calipari ha svolto diverse missioni. Dopo dieci anni, ha deciso che alcune cose potevano essere raccontate, perché conoscendo l'uomo Calipari si può anche capire meglio l'ex poliziotto diventato dirigente del Sismi. «La sera precedente l'azione – racconta – avevamo fatto come sempre il punto. Eravamo a Dubai, con tutta la squadra impegnata nella missione. La mattina dopo a Baghdad sarei voluto andare io, e ci tenevo pure. Calipari disse che era pericoloso e poi – ma era solo una scusa per non farci preoccupare – rimarcò con un sorriso, alla sua maniera, che doveva tenere i contatti con Roma. Sapevamo che era pericoloso, non solo per le insidie rappresentate dai locali; il collega a Baghdad ci aveva messo in guardia sul contingente statunitense da poco schierato in area, definito “dal grilletto facile”, ed eravamo coscienti di quello che stavamo facendo».

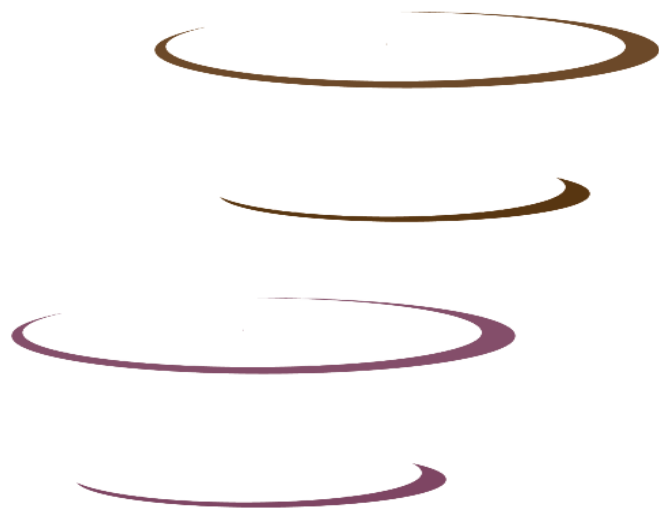
«Restai in attesa di ordini, come concordato – spiega Parolisi – li avrei raggiunti in Iraq da lì a qualche ora, oppure ci saremmo ricongiunti ad Abu Dabi. A sera mi giunse la telefonata del collega che guidava l'auto: "Siamo in tre, stiamo tornando". Era il segnale concordato: avevano liberato Giuliana Sgrena. Avevamo pasturato bene, come si fa per pescare gli squali, e tutto era andato a dama. Mancava solo un miglio di strada, per vedere entrare quella Toyota Corolla all'aeroporto di Baghdad. Lì un aereo ci avrebbe riportato in Italia. La telefonata successiva non la dimenticherò mai: "Il Capo è morto", disse uno dei colleghi che si trovava allo scalo iracheno. Mi cedettero le gambe, una cosa che non mi era mai accaduta. Pensai subito alla famiglia di Nicola e chiamai il nostro Direttore. Dopo tanto impegno, sacrifici e una pianificazione dettagliata dell'operazione, è una prova davvero dura perdere un amico così. Noi siamo abituati a stare in silenzio ma non dimentichiamo chi ha lottato con noi».

«I colleghi mi dissero che aveva protetto la giornalista facendole scudo con il corpo. Lui faceva sempre così, anche con le parole. Metteva al sicuro gli altri. Sulle prime si parlò della morte di un ex dirigente della Polizia, classe 1953, che aveva prestato servizio anche a Genova. Caratteristiche che io avevo in comune con Nicola, perciò qualcuno mi telefonò, pensando si trattasse di me». «Anche nella storia del sequestro Sgrena, Calipari affrontò le questioni con autorevolezza ma, salvaguardando sempre gli aspetti più delicati che potevano compromettere l'operatività degli agenti, cercò anche di fornire rassicurazioni al Paese e alla stampa per far capire che lo Stato 'era sul pezzo' e che avevamo un solo obiettivo: riportare Giuliana Sgrena a casa. Questo è stato ed è il 'metodo Calipari': innalzare il livello del dialogo. La negoziazione non era la logica del baratto ma una 'partita politica'. Non una questione di sacchi di dollari da spostare, ma ragioni da far valere e una priorità: salvare la vita delle persone. Questa linea d'azione ha consentito negli anni di risolvere altre situazioni delicate, in alcuni casi riguardanti anche cittadini stranieri. E di riportare nelle rispettive patrie anche qualche salma».

Quali erano le sue caratteristiche? «Intelligenza, equilibrio, coraggio nelle scelte e onestà. Era questa la sua 'cifra'. Caratteristiche umane e professionali, colte dall'allora Direttore del Servizio, Nicolò Pollari, che puntò a valorizzare le 'regole d'ingaggio' personali di Nicola, che riassumevano anche il senso del lavoro di tutto un Comparto. L'attività di Calipari è stata sempre lineare, tracciabile e aperta. Ma anche innovativa, perché aveva il coraggio delle scelte. Se per gli agenti dell'Intelligence operare sul territorio nazionale comportava delle difficoltà, gli 007 che conducono missioni all'estero devono superare problemi ben più complessi, senza mai 'scollinare' dalle direttive ricevute. In quei contesti, un uomo come Nicola Calipari ha avuto capacità autonoma di decisione. Non era semplice: occorrevo esperienza e grande equilibrio, visione e ponderatezza, senza compromettere la sicurezza professionale e fisica degli uomini e delle donne che lavoravano con lui. Ma – rimarca l'ex agente dell'Intelligence che ha lavorato a lungo al suo fianco – la catena di comando era precisa e si era guadagnato sul campo il rispetto del personale. Calipari aveva una prospettiva ampia delle azioni, quasi 'politica': in alcuni momenti ci sono decisioni di alto spessore da prendere in pochi minuti. L'uomo dell'Intelligence che opera all'estero si fa quasi 'portavoce' del decisore politico e del governo. È braccio sul campo e agisce per l'interesse del proprio Paese». «Muoversi sempre in un campo di grande riflessione e ponderatezza, mai decidere sull'onda delle emozioni. Era questa la verità di Calipari. Riguardo all'Intelligence – aggiunge – aveva un progetto: valorizzare gli aspetti operativi del Servizio cercando di eliminare alcune sacche di 'riservatezza a perdere', fine a se stesse. Calipari cercava di 'aprire', di sfondare all'esterno, interfacciandosi in qualche modo con la società. Oltre il 'pozzo nero' – come qualcuno chiamava i Servizi – c'era una realtà fatta di impegno per la sicurezza, e alcune cose bisognava farle passare fuori, anche se i nostri migliori risultati sono quelli che nessuno conoscerà. Con la morte tragica di Calipari, l'Intelligence fu conosciuta; e ne fu riconosciuto l'importante lavoro al servizio dello Stato.

«Nessuno mai ci dirà cos'abbia pensato Nicola Calipari mentre offriva il proprio corpo ai proiettili [...]. Ci piace immaginare che nel suo istinto di protezione verso la donna [...] ci fosse un riflesso del sentimento per la famiglia e la patria lontane. Ma senza retorica, con la semplice inesorabilità che certi gesti assumono quando a compierli è un uomo giusto. I giusti sono più grandi degli eroi [...]. Non agiscono in nome di un'ideologia e neppure sulla spinta di un coraggio tanto estremo da rasentare il fanatismo [...] obbediscono solo alla legge naturale che nel momento della scelta grida loro di comportarsi da esseri umani».

Massimo Gramellini, «La Stampa» (5 marzo 2005)



La sua fedeltà allo Stato – scandisce l'agente che porta con sé la cicatrice di quella notte a Baghdad — è una bella storia da raccontare ai giovani. Veniva dalla società civile, è stato scout e questa formazione non poteva buttarsela alle spalle quando è entrato nel Servizio. Questo approccio era una spinta umana ineliminabile, che trovava sponda nel direttore Nicolò Pollari e poco alla volta portò aria nuova nell'Intelligence».

Del collega-capo Calipari, l'ex agente ricorda anche: «Non l'ho mai visto – sia in Polizia sia nel Sismi – sfruttare la sua posizione di dirigente per qualcosa di personale. Con i vertici era capace di dialogare perché prima parlava con il 'basso', con quegli uomini e quelle donne che secondo alcuni dovevano solo stare zitti e ubbidire e che, invece, Nicola Calipari trattava con rispetto e vicinanza, pur restando professionale e pretendendo da ognuno il massimo impegno. Sapeva che bisognava confrontarsi con le menti, ma anche cercare di capire la 'pancia' e le sue ragioni. Ecco perché – prosegue – ai tavoli dove portava questioni delicate, Calipari 'faceva male': perché parlava con cognizione di causa. Dimostrava conoscenza dei fatti ed era coautore delle decisioni. Sapeva ascoltare e poi con due parole piazzava colpi e disegnava scenari».

«Dopo dieci anni – tira le somme Parolisi – l'insegnamento più grande che ci ha lasciato Nicola Calipari è la capacità di fare squadra. Ripeteva che si vince o si perde insieme. Per lui le mura di Forte Brasci servivano per proteggere la riservatezza degli agenti, ma occorrevano anche dei ponti levatoi verso la società. Per accorciare le distanze e vincere qualche diffidenza. Serviva quel dialogo che sarebbe poi arrivato con la Scuola di formazione, il sito del Comparto, i *road-show* nelle università. Nicola Calipari ne sarebbe stato contento. Un giorno mi disse: "il lato oscuro ci deve essere, ma solo con il nemico"».



«Io ho fiducia che ce la faremo ad avere un servizio segreto di cui il Paese possa avere fiducia e rispetto [...] Se continuiamo a lavorare così, presto – e sono pronto a scommettere – anche l'Italia potrà guardare alla sua Intelligence non dico con orgoglio, perché certi pregiudizi sono difficili da rimuovere, ma almeno con affidamento».

Nicola Calipari, in Giuseppe D'Avanzo, «la Repubblica» (5 marzo 2005)

Ecco perché quel volto conquistò la nostra fiducia

Gabriele Polo

A quell'incontro ci siamo arrivati assolutamente impreparati. Giuliana Sgrena, che era stata rapita in Iraq da chi – almeno a parole – sosteneva una causa vicina alla sua, la liberazione di un popolo sotto occupazione militare; «il manifesto», precipitato improvvisamente nell'incubo dei sequestri passando da commentatore a protagonista e che – oltre ai suoi consueti compagni di strada – stavolta doveva confidare nell'azione diplomatica di un governo tutt'altro che amico; il sottoscritto, chiamato dal proprio ruolo di direttore a tenere i rapporti con il Sismi, entità che – per un giornalista e per di più comunista – era peggio che aver a che fare col diavolo. Il 4 febbraio del 2005 aveva rimescolato le carte delle appartenenze e dei ruoli, prodotto paradossi e invasioni di campo: dalle parole dei rapitori che a Giuliana spiegano che per le leggi della guerra tutti gli occidentali sono nemici, lei compresa, a quelle del sottosegretario Gianni Letta che assicura al quotidiano comunista «il massimo impegno del governo Berlusconi per liberare Giuliana Sgrena con i mezzi pacifici». Entravamo in queste condizioni in un tunnel senza sapere se, quando e soprattutto come ne saremmo usciti: un mese da vivere come se ogni giorno fosse l'ultimo, non riuscendo a immaginare cosa sarebbe potuto accadere l'indomani. Giornate di lavoro in apnea, di frequentazioni inedite, di incontri inaspettati. E di scoperte. Perché la cosa cui eravamo più impreparati è stato lo sguardo cortese, una sera in un palazzo romano. C'ero entrato per la prima volta do-

menica 6 febbraio, insieme a Valentino Parlato, fondamentale guida nel mondo di poteri che mi apparivano ignoti e preoccupanti. Ci sarei entrato quasi ogni sera, per dovere e non per scelta, fino a quella del 4 marzo, a volte con Valentino, a volte con il compagno di Giuliana, Pier Scolari, pochissime volte da solo. In una di quelle prime sere vi incontrai quello sguardo cortese portato da un uomo minuto: ne conoscevo appena la voce, al telefono, costringendolo così a presentarsi e a ripetere nome e cognome per farsi riconoscere, poiché tutto sembrava tranne che un agente segreto; o, almeno, così pareva a me e ai miei stereotipi, Nicola Calipari.

Eravamo assolutamente impreparati: il Sismi, sinonimo di trame oscure; l'intelligence, professione per nerboruti con pistola alla mano o figure dagli occhi di ghiaccio; i poliziotti, sempre pronti a incastrare in nome della legge, soprattutto chi, come noi, spesso su quella legge non concordava, o voleva addirittura cambiarla da capo a piedi. Ma anche se nella storia – pure recente – alcune ragioni per le nostre diffidenze di certo si potevano trovare, l'incontro con Nicola Calipari le gettò parecchio all'aria. Sarà che siamo stati molto fortunati a incontrare proprio lui; sarà che i luoghi comuni sono tali proprio per poi essere smontati dai fatti. Certo è che quello sguardo cortese e tanto più intenso, accompagnato com'era dal silenzio di chi sa ascoltare, conquistò la nostra fiducia abbattendo in un attimo tutti i pregiudizi. È vero. Non eravamo nelle condizioni di poter scegliere. Nicola Calipari era il responsabile del Dipartimento Ricerca del Sismi e a lui era affidata la 'missione Giuliana Sgrena' (il nome in codice, ammesso che ci sia stato, non ce lo dissero mai). Di lui e del Servizio – perfino del governo «non amico», almeno fino alla fine di questa storia, «poi, nemici come prima» ci disse in quei giorni il ministro degli Affari esteri Gianfranco Fini – dovevamo fidarci. E affidarci. Ma c'è modo e modo. Lo si può fare solo per stato di forza maggiore o perché man mano che passano i giorni incontri una crescente sintonia. All'inizio istintiva, quelle cose un po' di pelle, che fanno parte del bagaglio del mestiere di giornalista, come quando ci si trova di fronte a una fonte

e bisogna valutare subito se sia affidabile o meno, se metterla alla prova prestando ascolto oppure lasciar perdere e troncando la relazione. Nicola Calipari catturava fiducia e assicurava senza nemmeno bisogno di troppe parole, istintivamente faceva venir voglia di affidarsi. Qualcuno di noi sapeva che si trattava di un bravo poliziotto. Ne aveva dato prova nella sua Calabria, alle prese con la lotta alle 'ndrine, persino in un momentaneo esilio australiano che seppe trasformare in una missione e, ancora, alla Criminalpol, alla Questura di Roma e alla direzione dell'Ufficio stranieri. Ma un curriculum non racconta davvero un uomo, come la storia e i precedenti di un Servizio segreto non spiegano le vite delle persone che lo compongono e non ne ipotizzano necessariamente il futuro. La presa di visione 'in diretta' conta più di ogni altra cosa ed è stata quella il fattore decisivo per cui, dall'istintivo affidarsi dei primi giorni, il rapporto con Calipari e i suoi collaboratori – i pochi che abbiamo conosciuto – è cresciuto nel confronto reciproco. Soprattutto nel rispetto dei relativi ruoli, nella relazione tra diversi – per mestieri, culture, opinioni – che sono costretti dagli eventi a collaborare, ma che strada facendo scoprono di avere alcune cose in comune.

Il mestiere del giornalista e quello dell'agente segreto sono lontanissimi tra loro; anche se sempre d'informazioni si tratta, l'uso che se ne fa è opposto: svelare o celare. La cultura di un uomo dello Stato e quella di un militante politico rischiano continuamente di confliggere: difendere l'ordine costituito o cambiarlo più o meno radicalmente. E quanto alle opinioni, basta leggere una qualsiasi delle cronache di quel mese per imbattersi nello stupore diffuso per quella strana relazione 'Sismi-manifesto', quasi una relazione contro natura. E, allora, perché e come abbiamo potuto 'lavorare assieme' e persino scambiare opinioni anche al di là dello stretto necessario, andando oltre quella relazione inevitabile tra l'investigatore che indaga su un sequestro cercando di venirne a capo e la 'famiglia' del sequestrato? Nel corso di quel mese alcuni giornalisti del «manifesto» – a nome e per conto anche dei loro colleghi che non potevano farlo – sono ve-

nuti a contatto e hanno conosciuto un mondo talmente diverso dal proprio da mettere a dura prova le proprie convinzioni. Lo Stato non era più un'entità distante e tendenzialmente ostile. Con una parte importante dei suoi vertici era lì, davanti a te; più complesso e contraddittorio del previsto, persino 'confuso' al suo interno, attraversato da conflitti. I suoi apparati erano persone in carne e ossa con il loro bagaglio di dubbi a far da contraltare alle proprie capacità professionali; non monoliti efficienti e inscalfibili, ma pieni di domande e interrogativi cui rispondere giorno per giorno. E il potere, da entità metafisica, si è rivelato qualcosa di più relativo, che si misurava con un sacco di limiti, soprattutto di fronte a eventi totalizzanti come una guerra e le sue leggi non scritte. Tutte constatazioni che potrebbero sembrare ovvie, ma che diventano persino stupefacenti quando si passa dalla descrizione teorica all'esperienza della pratica.

In queste nostre 'scoperte' – forse un po' ingenua – di quel mese Nicola Calipari e la sua squadra, giorno dopo giorno, con il loro agire e quasi 'involontariamente' ci chiarivano i contorni, ci insegnavano a cogliere le differenze dentro i nuovi mondi con cui eravamo venuti a contatto: quelle – che pure avremmo dovuto ben conoscere, almeno in teoria – tra lo Stato (e le sue amministrazioni) e i governi; quelle dentro gli apparati statali e i loro distinti ruoli; soprattutto, quelle tra le possibili diverse concezioni e pratiche che si possono avere del proprio Servizio. Perché si fa presto a dire 'servitore dello Stato'. Ma, al di là della discutibilità di un'espressione che a volte diventa un alibi per chi la pronuncia parlando d'altri, si può 'servire' in modi molto diversi tra loro.

Quello di Nicola Calipari e dei suoi collaboratori era segnato da almeno due cose che – ai nostri occhi – lo caratterizzavano: il giocare in prima persona senza mai nascondersi dietro altri e assumendosi tutte le responsabilità del caso, se necessario fino alle conseguenze estreme, come poi sarebbe tragicamente accaduto; il radicale rispetto delle leggi della Repubblica e dei principi della nostra Costituzione, qualcosa di più del 'semplice' giuramento cui si viene istituzional-

mente chiamati, una sintonia con i valori fondanti della comunità cui tutti apparteniamo e che li incarnava in una pratica verificabile. Ed è su questo terreno che, dall'iniziale affidarsi, passammo a una fiducia più cosciente, più razionalmente convinta, alla possibilità di un incontro e confronto tra diversi che trovano dei punti in comune senza doversi snaturare: l'essenza della democrazia.

Poi arrivarono gli ultimi giorni di quel lungo mese, quando la nostra 'impreparazione' fece un altro passo in avanti, trasformandosi nell'ipotesi di una relazione tra individui in cui al rispetto e alla stima professionale si aggiunge qualcosa di più personale. Nell'ultimo colloquio con Nicola Calipari, alla vigilia della sua partenza per Dubai e infine per Baghdad, il direttore del Dipartimento ricerca del Sismi volle fare il punto sullo 'stato dell'arte'; comunicarci a che punto erano le trattative e il contesto generale in cui si stava muovendo per poter riportare a casa Giuliana Sgrena. Informarci che era arrivato a un punto decisivo, che stava partendo 'per chiudere' e che il rilascio di Giuliana aveva un significato che andava persino oltre il già importante destino della giornalista prigioniera, diventando un tassello del possibile futuro dell'Iraq e di tutto il Medio Oriente. La banda che l'aveva rapita era guidata da un disegno politico e nella trattativa per il suo rilascio era in gioco anche il ruolo futuro dei sunniti iracheni, in quel momento completamente esclusi dalla vita pubblica del Paese. Fu un colloquio personalmente importante, che ha lasciato il segno. Professionalmente e politicamente, perché Calipari descriveva in maniera estremamente lucida il contesto iracheno e indicava una strada precisa per affrontare una situazione che stava andando sempre più fuori controllo, diventando una guerra totale e sempre più pericolosa; lo faceva partendo dal suo punto di vista, dal suo mestiere e dal suo ruolo, senza invasioni di campo, senza spacciarsi per diplomatico o uomo di governo, ma inquadrando le vicende e i protagonisti dall'osservatorio della sicurezza e, nello specifico, dell'agibilità che i cittadini italiani avrebbero potuto avere o meno nel futuro Iraq. Individuando nel coinvolgimento di tutte le etnie che componevano il Paese – sun-

niti compresi – la chiave di volta per evitare una degenerazione che oggi è fin troppo facile vedere nelle cronache di tutti i giorni.

Ma Nicola in quei minuti comunicava anche qualcosa di più. Senza bisogno di usare le parole chiedeva qualcosa che non avrebbe aggiunto o cambiato nulla a ciò che stava per fare, ma che gli sembrava doveroso affermare: una sorta di coinvolgimento delle persone per cui stava lavorando dal 4 febbraio, quelli che credo considerasse interlocutori importanti, i suoi 'datori di lavoro' almeno quanto lo erano i dirigenti dello Stato che gli avevano affidato quella missione. Alla famiglia allargata di Giuliana – i suoi cari e il suo giornale – intendeva dare la rassicurazione di un impegno totale e, contemporaneamente, chiedere un appoggio. Non un via libera – quello spettava ai suoi superiori e alla sua professionalità – ma un «siamo con te e condividiamo ciò che fai, non perché non abbiamo altra scelta ma perché crediamo sia la strada giusta».

Non avrebbe avuto alcun bisogno, né formalmente né concretamente, di quell'appoggio comunicato con gesti e sguardi più che con parole. Se lo cercò – e l'ottenne – era per la profonda convinzione che lo sosteneva in un lavoro molto complicato, pieno d'imprevisti in un ambiente ricco di lati oscuri e non sempre amico: lo spirito di servizio. Quello che lo spinse ad agire in prima persona nelle ultime ore del sequestro di Giuliana Sgrena e che gli costò la vita.

Ancor oggi, a dieci anni di distanza, c'è chi si chiede perché mai un alto dirigente del Sismi abbia voluto gestire e partecipare direttamente alla liberazione di Giuliana, andandola a prendere con le proprie mani. Dicono che avrebbe potuto dirigere le operazioni da Dubai, al massimo arrivare all'aeroporto di Baghdad e lì fermarsi. È lo stesso genere di critiche di chi sostiene che la morte di Nicola sia da imputare anche a suoi presunti errori seguiti al rilascio di Giuliana, quando – secondo queste critiche – avrebbe fatto meglio ad andare all'ambasciata italiana di Baghdad o nella Green zone o chiedere una scorta armata, piuttosto che recarsi all'aeroporto. Valutazioni molto

astratte, che non tengono conto della realtà o ignorano cos'era Baghdad nel 2005, il fatto che per raggiungere le cosiddette 'zone sicure' del centro, dal luogo in cui era stata rilasciata Giuliana Sgrena, Carpani – che era alla guida e che conosceva benissimo la città e sapeva riconoscerne le zone da evitare – e Calipari avrebbero dovuto fare un percorso molto più pericoloso rispetto alle strade che li avrebbero portati in aeroporto; o che fanno finta di non sapere che una scorta armata o una colonna di auto blindate sarebbero divenute un bersaglio, rischiando di far saltare una missione che doveva muoversi discretamente, cercando di non farsi notare da tanti potenziali nemici. Ma oltre a queste considerazioni su cui si è assai discusso, per me conta molto la convinzione – derivante da quel mese di frequentazioni – di aver conosciuto una persona che cercava di fare ciò che riteneva necessario fare – non una cosa di meno, né una cosa di più – lontano mille miglia da deleghe opportunistiche come da esibizioni narcisistiche. Se ha ritenuto di dover essere direttamente lui su quella strada quella notte, dobbiamo credere a una scelta dettata dallo stato di necessità. E questa scelta meriterebbe più rispetto; avrebbe meritato anche un processo e un po' più di verità.

«Quando tutto questo sarà finito ci vediamo per andare a cena con le nostre famiglie, ma non parliamo di lavoro». Queste parole di Nicola sono rimaste sospese nell'aria. Resta il rimpianto per non aver potuto dar loro un seguito; ma questo è solo un problema personale e poco conta. Importa, invece – e credo che questa sia una considerazione più generale – l'aver capito da questa storia grande e terribile, dal comportamento e dall'esempio di Nicola Calipari, che le idee, le culture, le leggi, gli ordinamenti politici sono sicuramente importantissimi e segnano la vita delle persone, ma che davvero decisivo è come idee, culture, leggi e ordinamenti politici vengono interpretati dalle persone in carne e ossa. È quel che fa la differenza, come il tono fa la musica e trasforma i segni di uno spartito in armonia e vita.

L'eroismo della mitezza

Gianni Cipriani



«Nicola Calipari è entrato nel cuore di ogni italiano; il suo sacrificio, le modalità con cui ha garantito la vita di Giuliana Sgrena, il suo alto senso del dovere e la dedizione nei confronti delle istituzioni che serviva fedelmente hanno rappresentato e rappresentano un esempio di cui tutti gli italiani sono consapevoli. Nicola Calipari come gli uomini di Nassiriya appartengono all'Italia e non a una parte».

Gianfranco Fini, ministro degli Affari esteri p.t., dall'intervento alla Camera sulla liberazione della giornalista Giuliana Sgrena e sull'uccisione del dott. Nicola Calipari (8 marzo 2005)

Chi è un eroe? Domanda semplice, apparentemente banale; per darvi risposta è sufficiente sfogliare un qualsiasi dizionario. L'eroe che nella mitologia è figlio di un umano e di una divinità, quindi capace di imprese e virtù eccezionali. Oppure l'eroe è più semplicemente il guerriero o colui che in nome dei propri valori etici e morali non esita a lottare, anche a costo del sacrificio estremo. Ma bastano queste definizioni? A mio giudizio no. Sono, certamente, utili a dare un chiaro parametro di riferimento. Ma in realtà non può che esserci molto della nostra soggettiva capacità di rappresentazione nel definire chi sia un eroe e cosa sia un atto di eroismo. Io non sfuggirò a questa impostazione.

Molti della mia generazione sono cresciuti – si potrebbe anche dire costretti a crescere – nella pomposa e retorica celebrazione della figura dell'indomito eroe. Quell'impasto rimasto per decenni fermo al *Bollettino della Vittoria* del 4 novembre 1918 quando il generale Diaz scriveva: «La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta». Fede incrollabile, tenace valore. Parole che per decenni hanno oscurato il drammatico volto di quella guerra, ben raccontato da Emilio Lussu nel suo *Un anno sull'altipiano*, nel quale veniva descritta la crudele indifferenza alla vita dei soldati da parte di molti generali e alti ufficiali, che consideravano le loro truppe carne da macello e decretavano la loro morte per puntiglio o per capriccio.

E mentre per anni nei libri di testo queste pagine venivano ignorate, mentre suonava la marcia del Piave, cara peraltro a me come a moltissimi italiani, mi è più volte capitato di ricordare i tanti 'eroi' senza volto e nome di quella guerra, soldati semplici, sottufficiali, ufficiali, morti senza un perché, spesso obbedendo a ordini che nessuno avrebbe mai dovuto dare; e mi è tornato alla mente lo sconosciuto ai più tenente Santini – ne parla sempre Lussu nel suo libro – il quale, pur sapendo di finire sotto il fuoco austriaco, accettò con rassegnato coraggio di compiere una missione che sapeva impossibile e folle. Nel mio immaginario e nel massimo rispetto per coloro che hanno difeso la Patria, ho sempre contrapposto alla figura dell'eroe guerriero, dell'eroe condottiero, dell'eroe invincibile l'idea dell'eroismo della mitezza. Il cimento della pazienza e dell'intelligenza piuttosto che solamente l'ammirazione delle armi; costruire prima di distruggere; il coraggio speso per l'altro piuttosto che per rincorrere la propria gloria. Enea era contrario alla guerra di Troia. Ma ciò non gli impedì di prendervi parte con valore, avendo messo da parte il suo dissenso e scelto di servire la sua gente. Poi lo stratagemma di Ulisse, la città conquistata dai greci e la scelta di obbedire al volere degli dei, di mettersi in salvo e cercare una nuova terra e, con essa, una nuova identità. Cercare una nuova terra, con il coraggio e la costanza di esplorare percorsi sconosciuti, misurandosi di volta in volta con difficoltà, imprevisi e talvolta con il Fato avverso. Qual era l'eroismo di Enea? Un alto senso della responsabilità che lo aveva portato a mettere in secondo piano l'interesse personale in nome del bene comune e delle esigenze collettive per portare, fino in fondo, la missione che gli era stata assegnata. Una missione non voluta, dagli esiti incerti e non sicuramente foriera di onori e glorie, ma di sacrifici e lutti. Enea sicuramente l'uomo d'armi. Ma soprattutto la persona leale, fedele ai suoi ideali e alla sua missione. L'uomo costretto ad attraversare le guerre e che per questo ne prova profonda ripugnanza; l'uomo che ha pietà dei nemici e degli sconfitti; l'eroe che non nasconde i suoi dubbi, le sue angosce e che non ha timore delle sue lacrime.

Enea che mette in cima ai suoi pensieri le paure e le preoccupazioni dei suoi uomini e li rincuora, anche quando si sente più angosciato di loro: «O amici certo non siamo ignari prima dei mali, o ne provaste più gravi, un dio pure ad essi darà una fine. Voi avvicinaste anche la rabbia scillea e totalmente gli scogli risonanti, voi anche provaste le rocce ciclopiche: rianimate i cuori e lasciate il triste timore; forse un giorno gioverà ricordare anche questo. Tra varie vicende, tra tanti rischi di eventi miriamo al Lazio, dove i fati mostrano dimore tranquille; là è giusto risorgano i regni di Troia: resistete e mantenetevi per giorni migliori». Così dice a parole e, triste per gli enormi affanni, finge col volto fiducia, reprime nel cuore il forte dolore.

L'eroismo della mitezza, dunque, è anzitutto virtù dell'altruismo e, nello stesso tempo, consapevolezza della propria missione. Non è solo bontà. È bontà intelligente. Metodo, tenacia. Non tirarsi indietro, non fare calcoli. «Sventurata la terra che ha bisogno di eroi», è la famosa frase di Bertold Brecht scritta ne *La vita di Galileo*. E sono convinto che i primi a pensarlo siano proprio coloro ai quali la sorte ha riservato il compito di misurarsi con quegli accadimenti che poi avrebbero generato l'eroismo. Qualcosa di non cercato. Di non agognato, di non ardentemente bramato. Ma non eroi per caso: uomini che consapevolmente hanno accettato il loro destino, il servizio da svolgere in favore del prossimo e della propria comunità.

In tutta questa premessa io vedo la figura di Nicola Calipari, sia per come ho avuto modo di conoscerla personalmente ma soprattutto – e con ben altro e significativo valore di testimonianza – attraverso i racconti di coloro che gli sono stati vicini. Lo stesso viaggio di Enea verso una nuova patria e per far nascere una nuova storia appare, allegoricamente, come il faticoso percorso per un'Intelligence più lungimirante, costruita pazientemente, con metodo, nell'agire quotidiano ma ben sapendo quali fossero le finalità. Come una nave che non fa scegliere la propria rotta alle onde e ai venti, ma che ha al timone una mano ferma che non si arrende di fronte alle avversità, perché ha un luogo preciso dove approdare.

L'attualità di quello che viene chiamato il 'metodo Calipari' è stata la scelta di coniugare il necessario agire con la pazienza di costruire e, nello stesso tempo, farsi interprete di quei valori di democrazia ed esigenza di modernità che, dieci anni fa come oggi, fanno la differenza tra un passato legato a una storia che non c'è più e un futuro nel quale serviranno nuovi strumenti, rinnovate capacità di analisi e perfino estro e inventiva per capire e interpretare cambiamenti, ormai sempre più rapidi e travolgenti, che annullano paradigmi che pure sembravano radicati e immutabili.

Oggi, forse più di dieci anni orsono, il quadro internazionale è complicato, le aree di crisi arrivano nel cuore dell'Europa, il terrorismo è un fenomeno globalizzato e Internet e le nuove tecnologie sono usate come uno straordinario strumento di reclutamento, di propaganda e di guerra psicologica. Dopo lo shock dell'11 settembre 2001 e gli avvenimenti che ne sono seguiti, per diversi anni autorevoli commentatori hanno sostenuto la tesi secondo la quale nella lotta al terrorismo non avrebbero dovuto esserci limiti, rimarcando che la gravità di ciò che stava accadendo doveva consigliare a tutti di mettere da parte troppe riflessioni sulla civiltà giuridica, sull'etica, sui diritti, sulle garanzie e sui limiti di uno stato democratico. Ora quei giudizi sono sottoposti a una severa critica, e alcuni metodi e dinamiche sembrano essere stati definitivamente accantonati. Una riflessione storica su questo travagliato decennio, a mio avviso, dimostra l'attualità dell'opera di quegli eroi della mitezza che, anche quando il vento soffiava in direzione opposta, non sono mai venuti meno alle proprie convinzioni e, al contrario, hanno indicato una strada e un metodo da seguire.

Un viaggio, un lungo viaggio. Fatto di avanzamenti, di arretramenti, di vittorie, di sconfitte, di gioie, di dolori. Di fatica. Quale più alta e nobile missione di pace che salvare la vita a una persona in mezzo a una guerra? Quale migliore capacità di orientamento e di analisi nel trovare la via d'uscita in un labirinto pieno di insidie e di false indicazioni, sapendo che solo il buon esito avrebbe potuto impedire una morte? Quale migliore considerazione delle proprie responsabilità, nei

confronti del prossimo e dei propri uomini, nello scegliere di affrontare in prima persona i rischi? Quale migliore senso di altruismo nell'assumersi totalmente un tale fardello, lavorando nell'ombra e pronto a tornare nell'ombra, perché l'essere deve prevalere sull'apparire?

Oggi la memoria, questo tipo di memoria, è la strada per il futuro. È l'accettazione della complessità come sfida per una reale comprensione dei fenomeni, senza farsi interpreti della banalizzazione acritica e priva di sapienza quale scorciatoia per risposte dense di luoghi comuni ma prive di significato e utilità reale; è la consapevolezza del limite e il riconoscimento delle proprie debolezze in luogo di un'interpretazione smargiassa del proprio ruolo. È il coraggio e la pazienza di saper tessere nel tempo una tela di rapporti e di conoscenze senza mai cedere alla tentazione di strappare tutto per sentirsi più liberi. È non avere una verità precostituita in tasca ma saper convivere con il dubbio.

Dieci anni dopo la sua morte, a me sembra che il ricordo di Nicola Calipari sopravviva in maniera tutt'altro che rituale o vuotamente celebrativa quale eredità per coloro i quali – in tutti i campi della loro vita lavorativa o di impegno civile e sociale – si troveranno a fare qualcosa per il bene comune, non per convenienza ma perché è giusto farlo. Sfortunato quel paese che ha bisogno di eroi. Ma fortunato quel paese che nell'altruismo della mitezza e nella 'bontà intelligente' è capace di garantire sicurezza e, nello stesso tempo, far germogliare sempre di più la democrazia.

«Resistete e mantenetevi per giorni migliori».



«A Calipari si dedicheranno piazze e aggettivi, ma il monumento più luminoso sarebbe la riconoscenza delle migliaia di persone che sfilarono [...] a Roma senza una sola bandiera italiana tra le mani, per chiedere che Giuliana Sgrena ritornasse a casa viva. Essi non lo sapevano, e neppure lui, ma è stato proprio un funzionario di quello Stato da cui non si sentivano rappresentati a raccogliere le loro parole e a tramutarle in gesto. Forse i gesti dei giusti non rivoluzioneranno il mondo, intanto però un poco alla volta lo migliorano... ».

Massimo Gramellini, «La Stampa» (5 marzo 2005)

Intelligence e media Il rapporto è cambiato

Gianni Minoli

«C'è del marcio nella CIA»: parafrasando l'*Amleto* di Shakespeare, così l'attonito Robert Redford, agente di Langley in *I tre giorni del Condor*, scopre nel 1975, quel che noi altri, di qua dall'Oceano, sapevamo già da un bel pezzo. Appena dieci anni prima, l'agente 007 aveva declinato in chiave ludica incubi e paranoie della Guerra fredda, prendendo sul ridere l'ossessione per una divisione così rigida tra buoni e cattivi, di qua il Bene, di là il Male, e intanto beviamoci sopra un vodka Martini. Poi arriva il '68, e tutto si incarna: mescolando la contestazione generazionale alla rivolta contro la guerra del Vietnam, l'odio verso i genitori e l'autorità, a quello verso la divisa, il frutto avvelenato della 'fantasia al potere' e anche – tra gli altri – l'avversione a priori per ciò che puzza di ordine costituito e tutela della legalità. Anche le stragi e la cosiddetta strategia della tensione, oggi lo sappiamo, furono un altro volto della Guerra fredda; ma nella particolarissima declinazione di quella guerra nell'Italia degli anni Settanta, lo scontro s'intride, per lo più su quotidiani e periodici (media di un'epoca che fu), di un odio viscerale verso quel mondo per sua stessa natura oscuro e misterioso, qual è e deve essere, quello dell'Intelligence.

Nel consueto furore giustizialista, spie e spioni diventano i colpevoli di ogni male e d'ogni guasto; e da quel furore discende l'inevitabile banalità sui 'Servizi deviati', mentre – come sempre nelle umane vicende – meglio sarebbe isolare i singoli felloni rispetto a quanti svolgono con onestà e dedizione un servizio a tutela della collettività.

In questo, un ruolo non secondario lo hanno i media. A cominciare dai giornali che, a quella generazione tutto sommato incapace di cogliere il potere eversivo (quello, sì, davvero 'rivoluzionario') della televisione, parvero ancora lo strumento per mobilitare le masse e scuotere le intorpidite coscienze borghesi. Trascinati dalla pigra corrente del conformismo, essi stessi pedine più o meno consapevoli sulla scacchiera degli opposti schieramenti, quotidiani e periodici danno manforte, come le grida nelle piazze, a costruire un'aberrazione prospettica. Ci fu, insomma, la 'contro-informazione' che pure in tantissimi casi fu meritoria; fu insufficiente, semmai, l'informazione.

Sommersi dalle urla e dal furore, mancò cioè la lucidità di rendersi conto che la democrazia ha comunque un prezzo che, talvolta, può apparire perfino esecrabile e osceno, ma rimane pur sempre necessario (le cose non andarono diversamente quando fu il momento di Tangentopoli: ma questa è un'altra storia. O forse no).

E del resto, triste esempio viene in quei mesi pure dal tempio della democrazia prêt-à-porter: per dietrologi e cospirazionisti d'ogni rima, lo scandalo del Watergate – anch'esso, si ricorderà, portato alla ribalta da due giornalisti del «Washington Post» – è una manna insperata. Altro che Servizi deviati: una Casa Bianca parallela agiva, per giunta su impulso dello stesso Nixon, spiando gli avversari politici, rimuovendo ministri e magistrati intrepidi, occultando prove e ostruendo il corso della giustizia. Cioè depistando.

È con le udienze dell'apposita Commissione del Senato americano che la televisione entra a gamba tesa nell'*affaire Watergate*: dicono le statistiche che l'85% degli americani assistette ad almeno una delle udienze che i tre principali network si diedero il compito di seguire, a rotazione.

Ma l'occasione è troppo ghiotta: nel 1974, l'anno che vede le dimissioni di Nixon, escono al cinema *Perché un assassinio*, di Alan J. Pakula, e *La conversazione*, di Francis Ford Coppola. A ruota, arriva *I tre giorni del Condor*. Anche Hollywood, da fabbrica dei sogni collettivi, si trasforma in megafono della paranoia generale. Non si salva la Casa Bianca, non si salva la Cia, non si salva l'Fbi. Contemporaneamente, in Italia, il processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana vede sfilare, sul banco dei testimoni, politici del calibro di Giulio Andreotti e Mariano Rumor: le cronache dei telegiornali sono asettiche e leggermente imbarazzate, ma poco possono di fronte alla forza dirompente delle immagini e, soprattutto, dell'audio.

Si innesca così, sul finire degli anni Settanta, un cortocircuito mediatico di facile consumo. Vi contribuisce il succedersi delle stragi senza colpevoli, dei misteri senza fine e dei sospetti a tutto campo: il doppio massacro del 1974 (piazza della Loggia e l'Italicus), il caso Moro e le sue ombre perenni, la maledetta estate del 1980 con Ustica e la bomba di Bologna, e ci sono anche le liste della P2 zeppe di militari e politici. Le pistole dei Nar di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro seminano morti tra poliziotti e magistrati, e con questo s'illudono di rinnegare l'archetipo dei neri collusi con gli apparati dello Stato e protetti dai Servizi (deviati o meno, poco conta ormai); ma la vera *débâcle* dell'intelligence nel rapporto con i media viene in quella stagione, di nuovo dagli Stati Uniti, dove all'umiliazione degli ostaggi dell'ambasciata americana a Teheran segue il disastro dell'operazione di salvataggio voluta dal presidente Carter e conclusa con le immagini degli elicotteri delle forze speciali carbonizzati nel deserto.

Il buongiorno si vede dal mattino, e non è un caso che, poche ore dopo essersi insediato alla Casa Bianca, Ronald Reagan possa annunciare trionfante che quegli ostaggi sono finalmente sulla via di casa. Ci vuole un ex attore che conosca tutti i trucchi del mestiere, meglio ancora se cresciuto politicamente con il maccartismo e la caccia alle streghe: nonostante quella sua aria un po' svagata, e le dicerie sugli astrologi che governerebbero la moglie Nancy e, suo tramite, i destini

del mondo occidentale, Reagan rinfocola le ceneri della Guerra fredda rilanciandola a tutto campo. La Russia è «l'Impero del Male», Gheddafi «un cane pazzo», il progetto di scudo spaziale si chiama «Guerre stellari» (tanto per strizzare l'occhio a Hollywood), e quel malandrino di Oliver North viene perdonato per aver venduto illegalmente le armi all'Iran travasando i proventi ai Contras nicaraguensi. L'America è di nuovo la grande aquila in volo per esportare la democrazia là dove, nel mondo, ce ne sia bisogno: e i media, stavolta, non si fanno cogliere impreparati. La sfida s'è fatta globale: nel 1980, mentre Reagan marcia trionfale su Washington, Ted Turner lancia la Cnn, il primo canale all news; di lì a poco, in Italia, il monopolio della Rai verrà definitivamente spazzato via dall'affermazione del 'biscione' della Fininvest. È un decennio di lustrini e paillette, l'oppio di quei popoli che restano tragicamente indietro mentre il mondo cambia.

Il 2 agosto 1990, Saddam Hussein invade il Kuwait: il successore di Reagan, George Bush Senior – oltre che suo Vice Presidente è stato anche capo della Cia – ha imparato la lezione. I kuwaitiani in esilio commissionano a un'agenzia internazionale di pubbliche relazioni, la Hill & Knowlton, una serie di video-comunicati che testimoniano le atrocità commesse dal dittatore iracheno nel Kuwait: tutti i principali telegiornali – non solo americani – li trasmettono come se fossero news anziché come bollettini di propaganda.

È un piccolo dettaglio che basta a far piazza pulita della mitologia creata intorno a campagne come quella del «Washington Post» sul Watergate. L'opinione pubblica mondiale abbocca alla trappola e si mobilita: Saddam va fermato. Una guerra potenzialmente impopolare che, almeno sulla carta, potrebbe trasformarsi in un nuovo Vietnam viene combattuta riscrivendo il ruolo dei media, che nel sud-est asiatico avevano fatto di testa propria, criticando l'intervento americano. Un solo giornalista, Peter Arnett della Cnn, è ammesso sul campo di battaglia (ma dall'Iraq); Washington impone un controllo assoluto

sulle informazioni da filtrare al pubblico, dosando i bollettini della vittoria con le occasionali sconfitte (chi si ricorda, oggi del nostro Coccione?). Intelligence e media sono di nuovo amici.

Di padre in figlio, anche Bush Junior tenterà di emulare le gesta dell'augusto genitore: s'ingegna, anzi, per finire quel che egli aveva lasciato incompiuto, dando la caccia a Saddam Hussein, uccidendolo. Solo che il giovanotto non s'è reso conto che, nel frattempo, il mondo è cambiato.

La caduta del Muro di Berlino ha modificato equilibri e scenari, imponendo di ripensare radicalmente, tra l'altro, ruolo e immagine dell'intelligence. Quanto all'immagine, l'apertura degli archivi della Stasi (il servizio di sicurezza della Germania Democratica Tedesca) squarcia il velo su un universo non meno complesso e torbido del suo omologo occidentale: l'acclamazione di un film come *Le vite degli altri* significa aver accettato che, dopotutto, il marcio non era solo nella Cia o, si parva licet, nei Servizi segreti di casa nostra e, dunque, potrebbe essere tempo di riconsiderare la funzione dell'intelligence.

Senonché, a scatenare la Seconda guerra del Golfo è l'ennesima disfatta dei Servizi, che hanno sottovalutato il pericolo rappresentato da Osama bin Laden e da Al Qaeda. Quando a Bush Junior, nella scuola in Florida, viene comunicato che un secondo aereo ha centrato il World Trade Center, lo sgomento sul suo volto rappresenta anche la consapevolezza di una falla irrimediabile negli apparati di sicurezza del mondo occidentale.

L'11 settembre è il Titanic di un'intelligence che non ha saputo percepire per tempo i segnali che, pure, giungevano d'ogni dove, come la bomba all'ambasciata americana a Nairobi (1998) o, prima ancora, l'ordigno nel garage delle Torri Gemelle (1993). Ma, quel che è peggio, appare subito chiaro che la nuova strategia del terrore ha giocato d'anticipo, impadronendosi del medium globale, cioè della televisione: è bastato che il primo aereo colpisse la Torre Nord perché tutte

le telecamere professionali e amatoriali di New York venissero puntate su quell'isolato di Manhattan, con un effetto moltiplicatore esponenziale del terrore, mentre tutto il mondo assisteva impietrito allo spettacolo messo in scena dallo sceicco guerrigliero.

Non basterà più il patinato James Bond o il docile Peter Arnett a raccontare il mondo come impone la *Realpolitik*: a governare la comunicazione sono adesso gli stessi nemici. E Osama è il nemico perfetto, ricco e colto, inafferrabile e misterioso, efferato e astuto, alla guida di un esercito temibilissimo perché governato dal fanatismo e dalla seducente promessa del martirio come lasciassero per il Paradiso. Perfino i video-comunicati della Hill & Knowlton impallidiscono di fronte al ribaltamento di prospettiva: allora c'era solo la Cnn, nel 2001 c'è la concorrenza di Fox, della Bbc, nonché di Al Jazeera. Oltre, ovviamente, a Internet.

Mentre Bush figlio provvede d'urgenza a riorganizzare la community, l'ascesa del terrorismo islamico segna un repentino rovesciamento di sorti per l'ammaccato prestigio dei nostri apparati di sicurezza. In un'inedita, fino ad allora, sinergia virtuosa tra Forze dell'ordine, Unità di crisi del ministero degli Affari esteri e Intelligence, vengono risolti casi complessi che, su più fronti, dimostrano che l'inevitabile ricambio generazionale – giacché da piazza Fontana son passati più di trent'anni – ha sortito un effetto benefico. A chi lamenta la scomparsa degli infiltrati nei gruppi eversivi, o dei 'marescialloni' di pattuglia nei quartieri, che tutto ascoltavano, tutto conoscevano e tutto sapevano, rispondono esperti informatici in grado di penetrare gli archivi digitali dei nuovi brigatisti e aiutare a sgominarli (dopo i delitti D'Antona e Biagi), funzionari anonimi che, dalla Farnesina, gestiscono crisi internazionali e, soprattutto, quegli agenti segreti che, stavolta dotati di nome e cognome, riescono a portare a casa gli ostaggi sequestrati dai fondamentalisti. Nicola Calipari è un eroe di cui, sin dagli istanti immediatamente successivi al suo omicidio in Iraq, si conoscono identità e ruolo.

Il suo dramma segna un punto di non ritorno. L'orrore del nuovo terrorismo globale ha ingenerato nuova fiducia: i Servizi hanno ripreso nella coscienza collettiva il proprio ruolo a garanzia della democrazia. L'Eta, l'Olp, l'Ira, la Raf, il terrorismo rosso e nero di casa nostra erano focolai localizzati: affrontarli e risolverli era un problema interno, che ogni Paese doveva gestire a modo suo; Al Qaeda prima e l'Isis oggi sono, invece, un nemico planetario, un po' come la recessione degli ultimi anni. L'unico modo di sconfiggerlo è far fronte comune e ricorrere a tutte le forze disponibili, a cominciare appunto dall'intelligence, specie se, come si è visto, dimostra di saper lavorare bene. Non che a questa fiducia possa essere demandata la soluzione di un problema che è, e rimane essenzialmente politico: perché, dopotutto, i Servizi devono sempre e comunque rispondere agli organismi di controllo all'uopo previsti dai diversi governi. In questo senso, a suscitare preoccupazione è semmai il fattore umano o, più generalmente, culturale che in ultimo governa sempre la Storia.

La globalizzazione del terrore è andata di pari passo, s'è detto, con la globalizzazione della comunicazione: il punto, allora, è che alle regole d'ingaggio sul campo militare non sempre corrispondono quelle d'ingaggio altrettanto precise nella gestione di un flusso mediatico ormai incontrollabile. Questo vale per la diffusione dei filmati delle decapitazioni come per la massa abnorme di informazioni (o pseudo-tali) disponibili sul web e maneggiate spesso da 'nativi digitali' che, nella latitanza delle agenzie formative preposte (famiglia, scuola, televisione) dalla rete si abbeverano e si avvelenano.

Ma, ancora, spetta al Legislatore fornire delle risposte, assumendosene la responsabilità.

E, d'altra parte, anche sul campo di battaglia occorre un'accorta gestione di quelle stesse informazioni: a cosa serve la sofisticatissima tecnologia dei droni se, poi, al Pentagono non c'è chi sappia interpretare in modo culturalmente appropriato i dati raccolti, fornendo alla politica adeguati scenari di possibile risposta?



«I servizi segreti non sono qualcosa di oscuro, ma sono composti di uomini e donne che mettono a repentaglio la loro vita per tutti noi».

Walter Veltroni, sindaco di Roma p.t., alla cerimonia inaugurale del 'Giardino Nicola Calipari', nel parco di piazza Vittorio, a Roma, «Adnkronos» (6 marzo 2006)

Rimane, sullo sfondo, almeno per chi si ostina a coltivarlo, quel che è stato definito *Il vizio della memoria*, che pure dovrebbe portare con sé l'agio del tempo e di una serenità prospettica.

Davvero insomma, per tornare a Shakespeare, «l'inverno del nostro scontento è diventato estate gloriosa»: la desecretazione dei faldoni dei Servizi segreti relativi agli anni delle stragi è un primo, significativo passo affinché quella memoria, se non condivisa, sia almeno comune e inequivoca. Affinché, dunque, anche il ruolo dell'Intelligence possa, nell'ottica storica se non altro, ritrovare la sua giusta dimensione e tramandare alle generazioni un lascito di verità.



«Fare scudo con il proprio corpo a quello dell'ostaggio appena liberato, nel tentativo di sottrarlo all'inatteso pericolo, fa intravedere quello che Nicola ha sempre vissuto e mai ostentato: la grandezza dell'anima. Quella grandezza spirituale e morale che ha appreso nell'educazione in famiglia e che ha coltivato come l'eredità più cara. Questa nobiltà interiore, insieme alla riconosciuta e fruttuosa professionalità, lo ha condotto fino alla vetta del massimo altruismo: il dono di sé, la sua vita per salvarne un'altra. [...] Davanti al suo eroismo, che si rileva non essere un gesto ma uno stile di vita speso nella ferialità e nell'assoluto riserbo dei suoi doveri, tutti siamo richiamati a un sempre più alto senso di responsabilità; ai valori più essenziali quale la famiglia che Nicola amava profondamente, il lavoro, la discrezione, il senso della comunità da servire e difendere in ciascuno dei suoi membri, la fede che apre al futuro e dà consistenza al presente».

Angelo Bagnasco, Ordinario militare per l'Italia p.t., alle esequie per Nicola Calipari, celebrate a Roma nella basilica di Santa Maria degli Angeli (7 marzo 2005)

Iraq, dieci anni dopo Giornalisti in teatro di guerra

Monica Maggioni

Non ho mai smesso di tornare in Iraq dal quel mese di marzo del 2003, quando sono entrata nel Paese da sud, a ventiquattr'ore dai primi bombardamenti sulla capitale. Ero al seguito degli elicotteristi americani del 12th Combat Aviation Brigade, procedevamo nella sabbia in una colonna di auto e camion che avanzava con un ritardo di 12 ore rispetto ai marine che combattevano.

Sono rimasta con loro, i militari americani, oltre due mesi.

In quelle settimane difficili, faticose, esasperanti, ho capito delle cose che non avrei mai compreso se non fossi stata lì, se non avessi vissuto minuto dopo minuto, giorno dopo giorno, la frustrazione per quel che a volte accadeva proprio di fronte ai nostri occhi. Ci sono stati giorni in cui sembrava impossibile che quel branco di soldati allo sbando fosse 'l'esercito degli Stati Uniti d'America'. In quei giorni di marzo ho visto la nostra colonna rischiare di finire nel pieno della battaglia di Nassiriya, comandanti prendere decisioni in solitaria perché le radio gracchiavano a vuoto, uomini sul limite della crisi di nervi perché del tutto impreparati ad affrontare la sabbia, la fatica, il deserto, la tensione prolungata. Certo. Ho anche conosciuto ufficiali

geniali, lungimiranti e di grande professionalità e cultura. Ho incontrato operatori delle Forze speciali che sembravano usciti da un film, che viaggiavano già in direzione sud – in quei giorni di marzo – per andarsene via dall'Iraq, mentre noi eravamo appena entrati.

Il loro lavoro era finito; quello dei militari con cui mi muovevo stava iniziando in quel momento.

In quelle settimane di guerra mi sembrava di vivere una doppia storia: una, l'invasione dell'Iraq, l'altra, l'esperienza, a tratti assurda, della convivenza con i soldati.

Non sono mai riuscita ad accettare fino in fondo il livello di inefficienza che, a volte, le loro procedure potevano produrre. E non ho mai scordato quell'ultima giornata da *embedded*. Dopo lunghe settimane era arrivato il momento di tornare al mio lavoro normale, all'Iraq degli iracheni. Venimmo portati, via terra, al comando, che in quei giorni era all'aeroporto di Baghdad; abbiamo firmato tutti i documenti per uscire.

Un'auto con un nostro producer ci aspettava al Checkpoint1 per portarci in città; ebbene, i ragazzi sull'humvee ci avevano messo esattamente tre ore per trovare il Checkpoint1, che distava meno di un chilometro dalla palazzina del comando. La sera prima qualcuno aveva modificato le denominazioni dei checkpoint e loro erano completamente perduti in quel fazzoletto di terra.

È stato così, dopo quelle ore paradossali, che percorsi per la prima volta nel dopoguerra i 20 chilometri che dal Baghdad International Airport portano al centro della città.

Quei chilometri destinati a diventare ben presto uno dei tratti di strada più pericolosi del globo.

Nel gennaio 2005, la strada dell'aeroporto dovette percorrerla accompagnata dagli uomini della sicurezza dell'ambasciata italiana. Era la condizione tassativa che la Rai aveva imposto per consentirmi di tornare in Iraq. Florence Aubenas, giornalista francese, venne rapita proprio il 5 mattina.

Al-Zarkawi faceva sentire la sua voce in queste settimane prima delle elezioni e le bande criminali dominano le strade sempre più pericolose della capitale. Quando arrivai in città, mi resi conto che davvero la situazione era fuori controllo. Le vie si riempivano in modo forsennato nelle ore centrali della giornata. E, nel caos, ogni semaforo, ogni sosta forzata poteva essere fatale. I rapimenti per denaro non si contavano. L'arrivo all'hotel di Qarrada, il quartiere cristiano, era assai più complesso del previsto.

Mancavo da Baghdad da quattro mesi e volevo tornarci a ogni costo, anche sapendo che i miei movimenti sarebbero stati limitati al *compound* costruito intorno all'albergo. In questi due anni avevo vissuto qui la maggior parte del tempo, mi sembrava importante tornare a capire che cosa stesse accadendo. Rivedere quell'Iraq che non trovava quiete: prima la guerra, poi gli attentati terroristici, quindi il caos. E poi continuavo a pensare che non ci fosse un altro modo di fare questo lavoro: le analisi, le teorie, le proiezioni avessero senso solo se uno fosse stato sul campo, avesse sentito gli odori e i sapori di un luogo; avesse potuto misurare la sensibilità delle persone; si fosse fatto raccontare la loro storia, le avesse guardate negli occhi.

È proprio per questo che scelsi di tornarci anche allora, in gennaio, nonostante le limitazioni che mi venivano imposte dall'azienda fossero severissime: una sorta di gabbia virtuale in cui il mio campo d'azione si riduceva a un pezzo di quartiere della capitale. Eppure mi dicevo che, qualche volta, bastava anche quello.

A Qarrada c'era la stradina dove una signora tutte le mattine ci offriva dei dolci. Era felice di parlare con noi. Baghdad era diventata una sorta di luogo della sopravvivenza, dove si cercava di arrivare al domani, in qualche modo, tutti insieme.

La signora dei dolci mi fece pensare a tutte le donne che avevo incontrato negli anni, alla loro resilienza, quella straordinaria capacità di tenere su di sé tutti i dolori, le preoccupazioni e trovare una via d'uscita per sé e la propria famiglia. E mi veniva in mente

che, in fondo, era stato un grande privilegio fare questo lavoro, da donna. Era stato facile essere ammessa nelle case, nelle cucine, in ogni luogo dove si parlava e si preparava il cibo. Era stato semplice essere trattata con lo sguardo più benevolo dai vecchi dei villaggi, dai giovani incuriositi dal nostro vagare in un contesto ostile; semplice utilizzare un po' d'intuito e di sensibilità per essere ammessi anche dove, teoricamente, non sarebbe stato proprio possibile.

Certo, qualche volta aveva comportato dei limiti. Come il giorno che incontrai il luogotenente di Moqtada Al-Sadr e per un'ora di conversazione aveva fissato un punto indistinto sopra la mia spalla destra. Ma, in fondo, non incrociare qualche sguardo di religioso integralista era ben poca privazione, a fronte di immense possibilità di scoperta e di comprensione.

Mi rendo conto che essere stati a Baghdad in quei giorni di gennaio 2005, costringe ai bilanci di quel che è stato. Di quel che si è visto e vissuto. Mette di fronte ai fallimenti della politica, di una guerra tutta sbagliata, illumina senza scuse gli errori macroscopici dei pretesi analisti; racconta la sconfitta secca di chi continua a tracciare ipotesi sulla carta e non tiene in nessuna considerazione le storie, le persone. Baghdad ora è il luogo dove tutto, per un attimo, è stato possibile e, forse, non lo sarà mai più.

Da marzo 2003 a novembre 2004 ho passato in Italia solo qualche manciata di giorni. Il resto l'ho vissuto tutto lì, in Iraq. Ci sono stati prima i mesi della speranza, quelli subito dopo la guerra, e poi l'inizio della stagione delle bombe, il terrore per strada. Gli attacchi alle forze della coalizione, Nassiriya. Tra ottobre e novembre del 2003 facevo la spola tra Baghdad e Falluja, primo pezzo di strada verso l'aeroporto, poi la svolta decisa sullo stradone che piega a destra. Sempre quelle vie che diventano simboli.

A Falluja, in ottobre 2003, si capiva benissimo che le cose sarebbero andate male, molto male. Per gli iracheni e per le forze della coalizione. Ed è lì che sei mesi dopo scoppiò una delle battaglie più violente dall'inizio della guerra. Lì si annidavano i problemi

peggiori della gestione di un dopoguerra che nessuno aveva adeguatamente pianificato, lì si muoveva la miscela micidiale di criminali, fedelissimi di Saddam e di *foreign fighters* legata a Zarkawi. Un magma pericolosissimo sempre in transito su quel brandello di autostrada. Sequenze di giorni, di nomi di attacchi, che costruivano giorno dopo giorno l'incubo per gli iracheni. Maggio e ottobre 2004, due tra i mesi più violenti della mia vita.

Ci svegliavamo ogni mattina con una bomba, una sparatoria. Come il giorno dell'assalto alla caserma di polizia su Sadoun Street: una massa di disperati incendiò l'ingresso della caserma, seguì una sparatoria lunghissima. Facemmo in tempo a prendere la telecamera e correre dal Palestine fin lì. Era l'ennesima storiaccia di corruzione che esasperava gli animi già allo stremo: il capo della Polizia, per accogliere le domande di assunzione, chiedeva di essere pagato. Baghdad era diventata anche questo, povertà e corruzione dilaganti. Le milizie sciite che rialzavano la testa. E il terrorismo di matrice sunnita sotto, appena sotto, la superficie.

Frammenti di ricordi che si affastellavano in una sera di gennaio, con il sole ancora bollente, mentre dal tetto dell'Al Rimal, l'albergo di Qarrada, guardavo la città che si faceva via via spettrale. Il delirio delle ore di mezzogiorno lasciava il posto alla desolazione del crepuscolo. Nessuno osava più allontanarsi da casa all'approssimarsi del tramonto. Avrei voluto scendere in città, tornare nei luoghi in cui avevo vissuto in quei due anni ma non era possibile. Questa volta, davvero, mi sentivo in gabbia. Le elezioni erano fissate per il 30 gennaio.

In fondo c'era un ultimo residuo di speranza che qualcosa potesse cambiare. L'emiro di Al Qaeda in Iraq, che con tanta fatica si era conquistato il titolo onorifico, lanciava minacce quotidiane. La presenza di Abu Musab Al-Zarkawi e dei suoi sgherri era palpabile. Ramadi, Falluja, Samarra e Mosul era l'asse sul quale si muoveva, ma era Baghdad che sentiva il peso del suo terrore. Era la stagione dei rapimenti. Non era ancora passato un anno dalla de-

capitazione di Nick Berg e di Florence non si avevano più notizie. Ormai il metodo si sapeva. Se anche il rapimento fosse stato condotto da criminali, la probabilità di finire, successivamente, nelle mani di Al Qaeda era altissima.

Nonostante le minacce, furono molti gli iracheni che andarono a votare. La signora dei dolci ci aspettava sulla porta e ci mostrava con orgoglio il dito imbrattato di viola. Era una mattina che spezzava il ritmo lugubre dei giorni, donne e bambini scendevano in strada. Io con loro mi allontanavo un poco dal perimetro imposto. Per alcune ore mi sembrava di essere tornata a maggio del 2003, ma era solo un'illusione. Lo sapevo perfettamente.

Il 3 febbraio avevo appuntamento di nuovo con gli uomini che proteggevano l'ambasciata. Erano loro che ci dovevano portare di nuovo all'aeroporto. Mi sentivo un po' in imbarazzo a percorrere quei 20 chilometri con tante precauzioni. Erano pericolosi, lo sapevo. Ma, dopo tutto quel tempo, conoscevo quegli svincoli e quelle strade meglio della 'bretella' per Fiumicino e mi pareva che muoversi in quel modo non avesse senso. Mi sembrava addirittura più rischioso. Alla svolta per Falluja tirammo dritti. Direzione: Baghdad International. Pensavo a tutte le volte che, invece, avevo girato a destra verso la provincia di Anbar: mi chiedevo che fine avessero fatto le persone che avevo incontrato, se ci fosse ancora modo di sopravvivere in quel caos. I controlli per entrare all'aeroporto erano interminabili. Questa volta andarmene da Baghdad mi pesava moltissimo. Avevo fatto meno di quel che avrei voluto. Non mi andava di tornare a casa.

Poi, come accade, all'arrivo a Roma cercai di lasciarmi tutto alle spalle. La mattina dopo arrivai in redazione e sulla porta mi dissero: «Hanno appena rapito Giuliana Sgrena».

La strada dall'aeroporto al centro l'ho percorsa molte altre volte. E a Baghdad sono tornata in molte occasioni: durante il *surge* dell'accordo del generale Petraeus con le tribù sunnite, per incontrare i nuovi governi, per le elezioni del 2010. E dopo ancora.

Ogni volta che ho percorso quel tratto di strada ho rivisto in sequenza gli eventi, le storie, le persone e pensato a quel che era successo quella sera di marzo del 2005.

Penso che, in fondo, su quelle strade come su quelle che tagliano la sabbia di Nassiriya, abbiamo lasciato un pezzo di noi, del nostro Paese e della nostra storia.

Ma non è bastato.

Oggi siamo ancora qui a combattere con i risultati degli errori, con una deriva quasi ingestibile di un pezzo di mondo per cui abbiamo, anche noi, alcune responsabilità. E chi, come me, in questi anni ha raccontato queste storie, sente sulle spalle il peso, immenso, di non esser riuscito a far nascere dubbi, a modificare certezze sbagliate. Sente di aver detto e scritto cose che sono rimaste, certo, ma che non sono bastate ad aprire gli occhi, a far riflettere. I nostri racconti non hanno aiutato a capire e ad agire, quando probabilmente le cose sarebbero potute cambiare. E questa, forse, sarebbe stata la ricompensa più grande per chi, invece, da quella strada non è tornato.



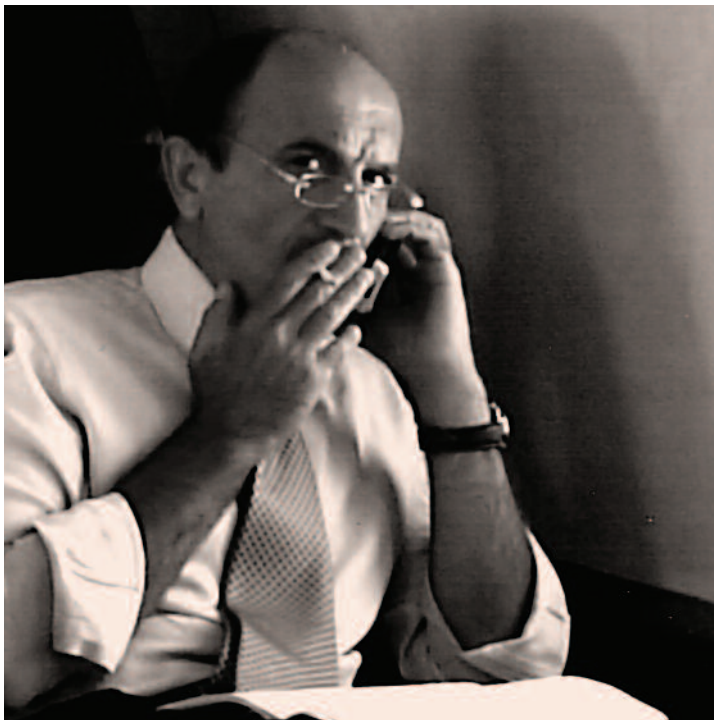
«La storia di Nicola Calipari è un pezzo della nostra coscienza, un 'Nord' a cui guardare sempre come riferimento ed esempio altissimo di dedizione al servizio della sicurezza dello Stato».

Giampiero Massolo, direttore generale del Dis, «Il Messaggero» (5 marzo 2014)

L'eroismo della normalità

Gian Maria Fara

La morte di Nicola Calipari coincide con un passaggio importante nei rapporti tra i Servizi di sicurezza italiani e l'opinione pubblica. Vengono trasmesse in maniera inattesa, in quel giorno di marzo di dieci anni fa, le immagini relative alla conduzione di una vicenda delicata e complessa come quella del rapimento di Giuliana Sgrena, giornalista del «manifesto». Ma la gioia e la soddisfazione della liberazione sono annullate dalla notizia della morte – proprio nella fase conclusiva dell'operazione – dell'artefice delle trattative che avevano consentito il rilascio della giornalista. Caduto sotto il 'fuoco amico' di un soldato americano a poche centinaia di metri dall'aeroporto e dall'aereo che avrebbe dovuto riportarli in Patria. Il volto di Nicola Calipari, dirigente dei Servizi, sino ad allora sconosciuto al grande pubblico, entra nelle case degli italiani. Avrebbe potuto essere quello del nostro vicino di casa, del collega di ufficio, del professore, del notaio. Niente a che vedere con gli stereotipi consacrati dalla letteratura o dal cinema, che ci hanno trasmesso un *physique du rôle* adatto alle acrobazie più spericolate, alla durezza della licenza di uccidere, alla fascinazione di bellissime spie nemiche.



Il volto, la storia, la carriera di Nicola Calipari svelano la 'normalità' di un mondo da sempre 'immaginato', la quotidianità di un lavoro fatto di intelligenza, studio e analisi più che di azioni mirabolanti, e convertono il mistero coltivato dal nostro immaginario collettivo in una più rassicurante realtà. Quel sacrificio, quella morte portano alla luce, nello stesso tempo, il ruolo, il lavoro dei nostri Servizi di sicurezza che, almeno in quell'occasione, diventano pubblici e aperti alla conoscenza, misurabili nell'impegno, valutabili – come mai era accaduto prima – nei risultati. La sorte tragica dell'eroe mostra il retroscena di tante vicende analoghe positivamente concluse nel recente passato senza che l'opinione pubblica avesse avuto modo di coglierne i contorni, di capirne i percorsi e di attribuirne il merito. La morte della quale stiamo parlando esercita, anche se involontariamente, una rottura con gli schemi del mondo dell'intelligence dove è normale esistere e non essere visti, vivere e non apparire. Allora, affidandosi ad Heidegger, «l'uomo trova la misura della propria autenticità solo nella morte, nella quale non si è sostituibili e nella quale si è unici e irripetibili». Ciascuno di noi, quando muore, ha inevitabilmente qualcosa da farsi perdonare, ma se morirà bene, avrà un'eredità da lasciare, costruita non tanto dai suoi beni materiali quanto da se stesso.

E l'eredità che ci lascia Nicola Calipari è sostanziata nell'ultimo tentativo di protezione, del quale racconta Giuliana Sgrena, mentre arrivano i primi colpi. Tutelare sino all'ultimo istante l'ostaggio liberato, portare a compimento la missione e sentire tutto ciò come un dovere ineludibile, generosamente e senza riserve. E con ciò si svela una contraddizione, forse insuperabile, quella delle istituzioni distanti, spesso invasive e burocratiche, con le quali ci confrontiamo nella vita di tutti i giorni e quella poco conosciuta delle istituzioni chiamate a proteggere e garantire la nostra sicurezza in silenzio.

Tuttavia, nel corso degli anni, e man mano che i cittadini prendono coscienza dei vantaggi ma anche dei pericoli della globalizzazione, aumentano la sensibilità e l'attenzione su fenomeni che un tempo appartenevano a una dimensione altra, lontana.

Il villaggio è diventato, come nell'insegnamento di McLuhan, veramente e definitivamente globale e quello dei media non è più solo il racconto di mondi diversi e distanti, ma soprattutto la metafora di ciò che potrebbe accadere anche a noi in qualsiasi momento. Minacce che, come la cronaca quotidiana segnala, sono geograficamente sempre più vicine e alimentano un diffuso senso di insicurezza e di pericolo. A ciò si aggiunge il disagio provocato da nuove forme di terrorismo, e il timore che possa accadere qui da noi quanto avvenuto di recente in Francia o in Tunisia acuisce la diffidenza e il sospetto nei confronti dell'«altro da sé». Un timore alimentato spesso da una politica che tende a strumentalizzare sentimenti che andrebbero ben altrimenti indirizzati. Ma la 'politica della paura' per conquistare consensi è una 'politica che ha paura' e non ha nessuna prospettiva se non quella del 'tanto peggio tanto meglio'.

La presenza di culture diverse nel nostro Paese non può ridursi «alla convivenza del sospetto e della diffidenza», non può essere vissuta come elemento di separatezza e di pericolo. E neppure può dare spazio a tentazioni di omologazione o, peggio, di omogeneizzazione di un pluralismo culturale che può rappresentare, invece, una nuova, vera ricchezza per un Paese percorso, abitato e costituito storicamente da un crogiolo di razze e di culture.

La storia spesso non è maestra, come si pretende, e talvolta non ci trasferisce la memoria di ciò che siamo stati e da dove veniamo.

Chi scrive osserva da decenni la società italiana ed è perfettamente consapevole del progressivo distacco, della evidente separatezza tra cittadini e istituzioni e, tuttavia, rimane salda la fiducia nei confronti delle Forze armate e delle Forze di polizia, delle cui attività i media ci offrono quotidianamente il racconto. Restava inesplorato il livello di attenzione e di comprensione di un lavoro che poco si presta alla luce dei riflettori e sul quale è spesso non solo conveniente ma necessario tacere. Lacuna colmata attraverso l'osservazione dedicata allo specifico tema negli ultimi due anni con il Rapporto Italia e l'approfondimento realizzato con un'indagine mirata, i cui risultati sono

stati presentati alle Istituzioni e alla stampa lo scorso 26 marzo, con la partecipazione del Sottosegretario Marco Minniti, Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica, e l'ambasciatore Giampiero Massolo, Direttore generale del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (Dis).

L'indagine, la prima realizzata sull'argomento da un istituto di ricerca, ha sondato le opinioni e il grado di conoscenza, sull'attività dei nostri Servizi, riferibili a un campione di cittadini stratificato, rappresentativo della popolazione italiana.

I risultati, superando di gran lunga le migliori aspettative, mostrano come sull'argomento la consapevolezza dell'opinione pubblica sia maturata nel corso degli anni recenti, allontanandosi dagli stereotipi ai quali siamo stati per lungo tempo abituati.

Il livello di fiducia nei confronti dei nostri apparati di sicurezza è decisamente alto, se si considera che circa il 62% degli intervistati esprime apprezzamento e giudica essenziale il loro lavoro. Alla domanda su quali debbano essere i compiti principali dei nostri Servizi di sicurezza, tra le diverse risposte possibili, ha trovato largo consenso questa: «Controllare la presenza e le attività di stranieri nel nostro Paese (76,4%)». Niente di particolarmente eclatante, ma l'evidenza di una deriva da «il nemico è dietro la porta», che sembra rafforzarsi di giorno in giorno.

Allora, se il nemico è così vicino, anche i Servizi segreti ai quali un tempo veniva attribuita ogni sorta di malefatta, diventano utili, anzi, preziosi. E, quindi, vale la pena di conoscerli meglio, di cercare di capirne il funzionamento, le logiche attraverso le quali operano, come ci difendano da eventuali pericoli interni ed esterni. Il che richiama alla necessità, che i cittadini manifestano, di essere meglio informati. Infatti, seguendo i risultati dell'indagine, il 72,6% degli intervistati ritiene che i media forniscano una rappresentazione non adeguata del ruolo e delle attività dei Servizi, mentre, rispondendo a un'altra domanda, il 39,6% del campione considera superficiale il livello di informazione offerto dai media.

Tali risposte pongono con urgente attualità il problema dei contenuti dell'informazione trasmessa e sollecitano una riflessione sulla responsabilità dei comunicatori. In questo senso, la questione si presenta articolata almeno a due livelli: uno, interno, che si confronta con problemi specifici, quali la libertà di informare, il rapporto con la proprietà editoriale, l'intreccio con i centri di potere; l'altro, esterno, che si confronta con la società nella sua interezza, ne ricava elementi e contribuisce alla sua formazione, al suo sviluppo e alla sua evoluzione. Il settore dell'informazione è uno dei più delicati nella moderna società e riveste un'importanza straordinaria, soprattutto se si tiene conto del suo potere di influenza. È evidente, però, come il più limitante dei poteri non sfugga alla logica del condizionamento: spesso deve sottostare a regole che sono decise altrove e in funzione di interessi che non sempre hanno a che vedere con l'informazione stessa e spesso non coincidono con l'interesse generale a una informazione corretta e veritiera.

In nessun altro momento storico si è avuta una tale produzione di sapere e, nello stesso tempo, di tecniche che permettono un controllo sempre più pervasivo del nostro mondo. A seguire le pessimistiche valutazioni di Jean-François Revel, ci troveremmo di fronte a una grande macchina della menzogna che governerebbe il mondo.

Le conoscenze e le informazioni, dalle quali ci si attendeva il dono della libertà, sono diventate in molti casi un diluvio frastornante, un oceano ingovernabile che porta a riva inimmaginabili cumuli di rifiuti, che mette in discussione la stessa libertà e la crescita consapevole dei singoli e della collettività. Basti pensare all'uso della rete, diventata negli ultimi anni strumento di amplificazione di ideologie aberranti o centrale di arruolamento per aspiranti terroristi.

Occorre ammettere che il mondo dell'informazione, nel nostro Paese, non è sempre stato all'altezza del compito, soprattutto quando si è piegato a interessi di parte e a strumentalizzazioni, in particolare su alcuni delicati temi come, ad esempio, quello della sicurezza sulla quale, in passato, sono state compiute vere e proprie campagne di de-

legittimazione. Oggi le cose sono radicalmente mutate; il mondo dell'informazione sembra più attento e interessato all'approfondimento che non alla ricerca spasmodica dello scandalo o all'interpretazione del 'retro del retro'. Così come sono cambiati i modi di procedere e di rapportarsi degli apparati di sicurezza con quel mondo e con la società civile in generale.

Nel tempo, le agenzie di sicurezza si sono aperte – per quanto possibile, senza mettere a rischio la necessaria riservatezza – a un interessante dialogo con la società: basti pensare ai nuovi rapporti instaurati con le università, alle nuove e più selettive modalità di arruolamento, all'impegno profuso, attraverso strutture altamente specializzate, nella difesa dei nostri brand, dei brevetti e nella proiezione internazionale delle nostre aziende.

Ma questa nuova sensibilità, che l'indagine realizzata dall'Eurispes segnala, è anche il frutto della nuova interpretazione dei fatti politici, economici e sociali che la realtà impone e alla quale i nostri Servizi hanno, sia pur faticosamente, saputo adeguarsi. È ormai superata la concezione che vedeva la storia come un susseguirsi di progetti guidati, di certezze codificate, come il palcoscenico di uno spettacolo del quale si conoscono l'inizio, la trama e la fine. Era la logica di un mondo nel quale ruoli, compiti e interessi erano cristallizzati all'interno di blocchi ideologico-politici contrapposti. «In fondo – come diceva Guido Carandini – ogni tentativo di narrare la storia difficilmente sfugge alla pretesa che l'ordine nasca dall'ordine e dunque sia il prodotto di leggi che regolano in modo permanente l'agire umano». Appare ormai evidente come la realtà sociale sia sempre più la risultante casuale e non finalizzata di un gran numero di eventi disordinati, imprevisi e spesso inimmaginabili. Allora, è dalla contingenza e dall'incertezza che nasceranno nuovi equilibri e nuove soluzioni. Questa condizione complessiva di disordine sancisce la fine della post-modernità e ci introduce in una nuova era dove gli eventi e il caso giocano un ruolo determinante e nella quale si inserisce perfettamente «l'effetto farfalla» descritto da Ilya Prigogine, secondo il

quale «il tempo è imprevedibile per definizione, risultato di una somma di incertezze, insomma, un sistema dinamico instabile. Ciò significa che la minima variazione, in un luogo qualunque del pianeta, causa enormi conseguenze».

Se la teoria è vera – e i segni dicono che lo è – il futuro riesce a riappropriarsi del fascino che aveva perso quando la storia altro non poteva essere che il frutto della storia stessa e si propone come meta da conquistare. Si tratta di una partita cui ciascuno di noi è chiamato a partecipare nella consapevolezza del proprio ruolo, in un gioco dove l'effetto farfalla restituisce centralità all'uomo, considerando che ogni suo 'battito d'ali' può contribuire a scatenare un uragano.

Una società degli eventi. Insomma, una 'società eventuale'. Quindi difficilmente interpretabile, difficilmente prevedibile, nella quale il tema della sicurezza assume una nuova, decisiva rilevanza. Invero, tutta la storia politica e sociale dell'umanità può essere letta come un processo irrefrenabile e costante di ricerca della sicurezza. Ci siamo messi insieme per questo, pensando che bastasse un atto, l'istituzione dello Stato, per passare dalla condizione di *homo homini lupus* a quella in cui l'uomo diventasse finalmente un amico per l'uomo.

A ogni modo, la paura è tornata, fisica, evidente, palpabile, a minacciare l'habitat di tecnologia e comunicazione con cui ci eravamo protetti. La paura è tornata a diffondere una insicurezza globale caricata, definitivamente, sul nostro già pesante fardello di insicurezza individuale quotidiana.

Nella sua evoluzione logica, tecnologica e cronologica, dentro mutamenti e mutazioni, tra azioni e innovazioni, con conflitti e sconfitte, la società non ha eliminato la paura e non ha ridotto l'insicurezza. L'ha trasferita, in qualche altro luogo, l'ha frazionata, l'ha parcellizzata in segmenti e comparti, senza poterla debellare. Non abbiamo compreso che paura e insicurezza non sono concetti delimitabili, ma percezioni totali che proliferano negli interstizi di qualsivoglia società, comunità o gruppo etnico, nel limbo della nostra coscienza: un po' di più delle sensazioni, un po' meno della logica razionale.

Non abbiamo, dunque, imparato a convivere con la nostra insicurezza condizionata; non siamo riusciti a controllare la paura trasformando la complessità da inevitabile minaccia a evitabile rischio, da vincolo superabile a insuperabile opportunità.

Attraverso tutta la storia, l'uomo ha cercato di ridurre l'insicurezza di sé nelle forme che, di volta in volta, era in grado di percepire. L'uomo ha governato la sua insicurezza relativa cambiando la geografia, chiudendosi dentro rifugi sempre più protettivi. L'organizzazione sociale è divenuta il contenitore della sicurezza individuale; l'organizzazione politica il tutore di quella collettiva. Sulla insicurezza dell'altro, l'uomo ha edificato il suo potere. Ma l'insicurezza dell'altro è anche la mia insicurezza, quando divento l'altro. E sulla propria insicurezza l'uomo ha istituito lo Stato democratico, delegandogli il mantenimento e la custodia della propria tranquillità.

C'è un'inquietudine nella «società degli eventi», un allarme continuo, un turbamento costante dentro ogni cronaca, nella spina dorsale di ogni fenomeno storico. E, dopo due guerre mondiali, il genocidio e lo sterminio di massa, una rivoluzione, varie forme di totalitarismo, una permanente minaccia nucleare, guerre in successione di diversa intensità, attacchi terroristici nelle forme più varie e inusuali, tutto nel ristretto arco di poco più di sessant'anni, una certa apprensione è giustificata. L'insicurezza dei nostri padri era un'insicurezza del presente, del risveglio, di ogni giorno da affrontare. Per molti era l'insicurezza di riuscire a mettere insieme il pranzo con la cena.

La nostra, invece, è nelle cose con cui dobbiamo confrontarci. È un'insicurezza del futuro, del tempo che vedremo, alla fine, consumato senza averne fruito, forse sperperato, sciupato; la nostra è una insicurezza di ciò che ignoriamo, di ciò che avverrà, non si sa come, non si sa quando; di ciò che ci potrà accadere come capita sempre a chiunque. Un'insicurezza riflessiva che si trasmette per connessioni comunicative, per immagini, che si riflette su di noi per il tramite di un altro, anche soltanto uno che l'ha già subita. La nostra è un'insicurezza speculare e superstiziosa, un'insicurezza proiettata.

Eterodiretti, «prigionieri dei limitati orizzonti delle loro vite quotidiane», i nostri contemporanei temono di essere soltanto 'parti subordinate' di strategie altre, razionali o irrazionali, incontrollabili. Ne avvertiamo il rischio.

Ogni mattina quando usciamo sappiamo che può accadere qualsiasi cosa. Tra le infinite possibilità, proiettiamo su noi stessi quelle che ci sono state trasmesse dai mezzi di comunicazione di massa, che abbiamo visto in televisione, letto nella cronaca di un giornale, che ascoltiamo alla radio o dalle confidenze di un conoscente.

La paura è una sensazione pervasiva. Quanto è accaduto a uno può accadere a tutti.

E tutti insieme, invece, siamo esposti a un altro tipo di minacce, molto più concrete anche se molto meno percepite. Sono minacce globali che attengono al sistema di mantenimento e di autorganizzazione della società contemporanea.

Nella società in cui viviamo non c'è, in realtà, un deficit di sicurezza. Se ci guardiamo attorno, abbiamo costruito numerose tipologie di misure di protezione e tutela, abbiamo notevoli occasioni e opportunità di benessere. Non c'è deficit di sicurezza nelle nostre società complesse, al contrario, c'è un surplus d'insicurezza prodotta dal senso di pericolo sociale che i nostri decisori trasmettono nel fronteggiare minacce epocali.

In questo contesto deve maturare una nuova cultura che sappia farsi carico della complessità, che non ammette scorciatoie, e la cui spiegazione non può ridursi agli slogan o agli spot; che non si presta alla semplificazione, richiedendo invece spiegazioni articolate e complesse. La sfida che la politica e gli apparati di sicurezza hanno di fronte è tutta qui: riuscire a dispiegare le migliori capacità di analisi e di comprensione dei fenomeni intercettando anche i segnali flebili che provengono dalla società, nelle sue diverse espressioni, attraverso un approccio multidisciplinare.

Il successo vero per un sistema di sicurezza è fare in modo che le 'cose' non accadano, che le situazioni di potenziale pericolo vengano disinnescate e sterilizzate 'prima', sul nascere.

Per essere efficace un'agenzia d'intelligence deve trasformarsi in un vero e proprio think tank che raccolga e valorizzi le migliori esperienze disponibili. La sua azione dovrebbe essere ispirata alla 'prudenza', che San Tommaso, nella *Summa Theologica*, definiva «virtù conoscitiva», perché previsione del futuro.

La legge 124 del 2007 ha modificato, più di quanto molti non abbiano capito, l'asse, la natura, il funzionamento delle agenzie d'intelligence. I risultati di questo cambiamento, che già oggi sono in parte evidenti, saranno ancor più chiari nel medio-lungo periodo.

La riforma propone un nuovo modello di approccio nel quale l'analisi assume una evidente centralità all'insegna dello studio e dell'approfondimento.

Niente di eroico, verrebbe da dire, ed è esattamente così.

Il caso Calipari, tra i tanti insegnamenti, ci ha lasciato i seguenti: si può essere riservati senza nascondersi; si può fare un mestiere difficile e spesso pericoloso senza alimentare miti e fantasie; si può essere eroi senza rinunciare a essere uomini normali.



«Senza intelligence, il Paese è senza bussola».

Nicola Calipari, in Giuseppe D'Avanzo,
«la Repubblica» (5 marzo 2005)

Una storia che racconta i valori dell'Intelligence

Giampiero Massolo

Ci sono storie che non hanno tempo. Raccontano fedeltà allo Stato e scelte coraggiose, vissute con umanità. «Giuliana, ti puoi togliere le bende. Sei tra amici, non avere paura: torniamo a casa»: queste parole di Nicola Calipari a Giuliana Sgrena sono la cifra di un servizio all'altro che è il cuore stesso della mission Intelligence. Per Nicola Calipari proteggere le persone ha rappresentato l'impegno della vita.

Dieci anni dopo la sua morte, in quella tragica notte di Baghdad, molte cose sono cambiate. L'onda lunga della legge 124 che ha riformato l'Intelligence ha prodotto una svolta anche verso l'esterno, aprendo le porte di un mondo e accorciando le distanze con i cittadini. Un percorso di dialogo con la società, e con i giovani in particolare, che ha prodotto risultati concreti non solo in termini di fiducia verso questo strumento – non convenzionale ma indispensabile al Paese – ma anche nella collaborazione scientifica con università e centri di ricerca che ci portano a vivere altri progetti. È anche questo che ci rende credibili, facendo dell'Intelligence un network coordinato di sicurezza partecipata.

In dieci anni sono state dissolte opacità e sono venuti meno tanti luoghi comuni. Del lavoro delle donne e degli uomini dell'intelligence c'è un nuovo racconto, che ci impegna a rinnovare scelte qualificate di servizio per rispondere sempre meglio alle aspettative del Paese. Il risultato della nostra comunicazione è coerente con la politica di trasparenza portata avanti dal governo, come dimostra il versamento agli Archivi dello Stato dei documenti secretati, stabilito dalla direttiva del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, del 22 aprile 2014. Ora l'Intelligence guarda avanti. E coniuga cinque verbi all'infinito: aprire, comunicare, coinvolgere, innovare, garantire. Quanto al primo punto, ribadiamo la linea di apertura alla società: una buona parte dell'attività intelligence è visibile e non ci sono misteri o segreti del castello da difendere, arroccati tra le ombre. Il resto, invece, è costituito dalle vere e proprie operazioni di intelligence, nelle quali il segreto non è solo uno strumento di tutela dei nostri agenti e di coloro che lavorano con loro, ma anche del comune cittadino. Le iniziative della Scuola di formazione del Sistema per la sicurezza della Repubblica, il sito web <www.sicurezzanazionale.gov.it>, la trasformata rivista GNOSIS, i *roadshow* 'Intelligence live' nelle università italiane e gli incontri con migliaia di giovani, hanno disegnato un solido ponte con l'esterno. Un viaggio che ha fatto conoscere più da vicino il nostro mondo ma ha anche creato un laboratorio di sinergie per difendere ancora meglio libertà e democrazia.

Il secondo verbo è comunicare. Come fornitori di sicurezza dobbiamo restare nel cantiere di questa storia concreta ma possiamo e dobbiamo allungare il campo e interfacciarci sempre più con la società civile. Noi lavoriamo per la sicurezza di tutti. Da qui il terzo verbo, ancora all'infinito: coinvolgere. Perché la sicurezza non è mai un gioco a somma zero, è una joint venture. Ecco il quarto verbo, innovare. Non solo con una nuova forma di reclutamento dalle università e dai centri di eccellenza, ma con una strategia che assicuri uno strumento dinamico, in grado di prevenire le minacce del nostro tempo. Abbiamo ampliato e affinato il core business dell'Intelligence,

che si è attrezzata a fronteggiare le sfide globali e punta sull'innovazione degli strumenti tecnologici e la qualità dell'intelligence umana per prevenire attacchi cyber e spionaggio finanziario.

Il quinto verbo è garantire la sicurezza, operando entro un preciso perimetro giuridico. Il motto dell'Intelligence italiana ne riassume il compito: sicurezza è libertà. La sfida con cui ci confrontiamo è portata avanti – in maniera asimmetrica e su terreni fluidi – con sempre maggiore raffinatezza tecnologica e perizia da organizzazioni terroristiche o reti criminali. Non possiamo non rispondere con un uguale aggiornamento anche tecnologico e formativo. Non si tratta di calare una saracinesca, fatto che sarebbe impossibile, ma di serrare il più possibile le maglie della rete contro ogni pericolo.

La memoria è un vento che non ci abbandona e che porta identità non sconfitte. Abbiamo deciso di dedicare il 2015 a Nicola Calipari, dirigente del Sismi caduto in servizio in Iraq. Lo facciamo con una serie di eventi, a cominciare dall'apertura dell'anno accademico della Scuola di formazione del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica. Lo facciamo anche con questo contributo che non è solo un libro ma è un momento, alto, di Cultura Intelligence. Una riflessione a più voci su un uomo che con il suo sacrificio ha fatto conoscere agli italiani il volto di un mestiere difficile al servizio della libertà. Una lezione di valori che non si può dimenticare. La indichiamo ai giovani di questo Paese e a tutti noi. Operativi nel presente ma con una strategia per il futuro.

autori



Prof. EDOARDO BORIA, geografo, docente universitario

Dott. LUCIO CARACCILO, direttore di «Limes»

Dott. GIANNI CIPRIANI, giornalista e direttore di «Globalist»

Dott. ALFONSO D'ALFONSO, già direttore della Dia

Dott. GIAN MARIA FARA, sociologo – presidente Eurispes

S. Ecc. Mons. NUNZIO GALANTINO, segretario generale della Cei

Dott.ssa MONICA MAGGIONI, giornalista e direttore di Rainews24

Amb. GIAMPIERO MASSOLO, direttore generale del Dis

Sen. MARCO MINNITI, autorità delegata per la sicurezza della Repubblica

Dott. GIANNI MINOLI, giornalista e conduttore televisivo

Pref. ALESSANDRO PANSA, capo della Polizia

Dott. CARLO PAROLISI, già funzionario della pCm

Dott. GABRIELE POLO, giornalista, già direttore del «manifesto»

Dott. MATTEO RENZI, presidente del Consiglio dei ministri

Sen. GIACOMO STUCCHI, presidente del Copasir





Questa edizione di NICOLA CALIPARI. UN EROE GENTILE
è stata composta con i caratteri ACaslon nelle versioni Regular, Regular Italic e SC,
e Proxima Nova nelle versioni Regular e Regular Italic
ed è stampata su carta On Offset da 120 gr. delle Cartiere Polyedra,
con inchiostri Novavit F100 delle Industrie KE.

On Offset è una carta naturale senza legno di qualità superiore
prodotta con fibre vergini di eucalipto. On è un marchio PaperlinX.



Finito di stampare in Italia
nell'aprile dell'anno MMXV